

Wu-Ming

LIBERA BAKU ORA



NO COPYRIGHT!

*Durante la notte fino al mare pesante senza stelle
durante la notte nelle tenebre fitte
la città di Baku è un campo di grano soleggiato,
sono sulla collina
manciate di semi di luce mi colpiscono il viso
nell'aria una melodia orientale corre come le acque del Bosforo,
sono sulla collina
e il mio cuore come una zattera
s'allontana
sulla separazione infinita
va oltre i ricordi
fino al mare pesante senza stelle
nelle tenebre fitte*

Nazim Hikmet

Indice

LIBERA BAKU ORA

<i>Prefazione a cura di Wu-MingYi</i>	pag. 5
Parte Prima	pag. 9
Parte Seconda	pag. 43
Parte Terza	pag. 75

Libera Baku Ora: una bomba che merita di esplodervi sotto il culo

Il romanzo fanta-politico di Riccardo Pedrini, con un eterno Toni Negri e un Bifo lobotomizzato. Sesso tantrico, arti marziali e biotecnologie.

Sia chiaro fin da subito che Riccardo Pedrini è il mio istruttore di Muay Thai (boxe thailandese), oltreché un caro amico e compagno di strada. E' meglio sgombrare il campo da dubbi ed eventuali accuse di "conflitto d'interessi": la mia recensione di Libera Baku Ora (Derive Approdi, pag. 337, lit. 23.000) non è né può essere in alcun modo "obiettiva", "imparziale", "disinteressata" etc. E' una recensione fortemente militante: di Riccardo condivido pienamente - e parlo anche per i miei tre colleghi di WU-MING (ex-Blissett, autori del romanzo Q) - le scelte di campo; le condivido tanto in narrativa (porte sbarrate al minimalismo, all'autobiografismo generazionale, al decarlismo; evidentissimi richiami al romanzo "di genere"; piacere dell'affabulazione etc.) quanto in saggistica (bruschi sconfinamenti dalla controinformazione alla mitopoiesi; recupero di casi, fenomeni e culture a torto ritenute "minori"; valorizzazione del ruolo del collettivo e delle moltitudini nella creazione culturale etc.). Pedrini ha già scritto tre agili saggi, sfortunatamente per un editore (che non nomino) famoso per non pagare i suoi autori e per politiche editoriali dissennate: Skinhead. Lo stile della strada (1996), Ribellarsi è giusto. Arti marziali, filosofia e pensiero rivoluzionario dal compagno Mao a Bruce Lee (1997) e infine Ordigni. Storia del Punk a Bologna (1998). Per la prima volta si cimenta con un romanzo, e che romanzo! Prima di arrivare in libreria, Libera Baku Ora ha compiuto un cammino bizzarro: scritto nel corso del 1998 e "limato" per tutto l'anno successivo; consegnato in anteprima ad amici e collaboratori, più volte riprocessato tenendo conto dei loro consigli; ritenuto troppo "strano" - o addirittura cagato per niente - da diversi editori (che spero si mangino le mani, su tutti lo staff di Einaudi Stile Libero); recensito su La Stampa da "Luther Blissett" molto prima che trovasse un qualsiasi approdo editoriale... infine apprezzato dal talent-scout par excellence della narrativa di genere italiana, Luigi Bernardi, che lo pubblica nella collana VoxNoir della romana Derive Approdi. L'ottimo successo di critica della collana è compensato da difficoltà distributive e scarsa visibilità in libreria, per questo spero si attivi un passaparola, perché si tratta di un libro (come direbbe lo stesso Pedrini) "fottutamente importante": l'autore rovescia tutti i luoghi comuni sullo "scontro planetario tra civiltà" paventato da molti scienziati sociali (su tutti Samuel Huntington); inoltre, lavora sulla più spiazzante fanta-politica (e fanta-religione) partendo da uno dei più controversi filoni teorici del marxismo italiano, quello dell'Autonomia; soprattutto bastona con crudeltà il cane morto della Bologna "creativa" e ricca di humus "controculturale", facendone la capitale, nel 2020, di un assurdo regime libertario/totalitario (?) con tratti buddhisti, maoisti e "blissettiani", nei giorni in cui a Palazzo d'Accursio si decide l'adesione a una colossale operazione di polizia internazionale, e in città s'inaugura una mega-mostra di regime sul Punk italiano, con tanto di ricostruzione delle sale dell'Isola nel Kantiere, dissertazione di un'anziana Helena Veleno e concerto dei... cloni dei Negazione! La Retta Coscienza, non-ideologia ufficiale del regime, è un'efficace parodia della filosofia blissettiana, o meglio dei suoi più stupidi fraintendimenti post-modernisti. Tra i personaggi più cool: un papa cinese; un Toni Negri novantenne, involontario "nonno spirituale" del regime che lo tiene rinchiuso in una clinica; un contadino che (forse) è Bifo dopo un lavaggio del cervello (ma a cui è intitolata una via, come del resto a Claudio Lolli); il Grand Wizard di un Ku Klux Klan divenuto "politicalmente corretto" e trasformatosi in suprema autorità morale e politica degli Stati Uniti, etc. etc. Sesso tantrico, arti marziali, biotecnologie, quintali di satira palesemente ispirata alla social science fiction degli anni '50 (Robert Shekley, la coppia Pohl-Kornbluth, etc.) in un mix che forse risulterà indigesto solo ai filistei, alle facce di cazzo e ai pisciaddosso della sinistra autocommiserantesi, ma entusiasmerà la "wild side" e la feccia della società. Una bomba che come nessun'altra merita il detonatore della vox populi. Leggete e consigliate.

Roberto Bui

LIBERA BAKU ORA - Parte Prima

Caratteristica gloriosa di ogni macchina desiderante è l'autoagonismo, l'essere votata alla distruzione. Una volta raggiunta la meta, una concatenazione innervata da un particolare desiderio cessa di avere senso, e decade. Si rompe, si copre di macchie rugginose, scompare. Esistono esseri che *non* desiderano, e non sono gli uomini, ma animali simili al plancton, aerei, enormi. Scendono fino alla soglia del cielo dove volano gli uccelli, e si cibano dell'aria un poco più densa, una o due volte nella vita. Il loro metabolismo è vasto come un'onda di marea. Se esseri simili avessero un cuore batterebbe ogni cent'anni. Il loro corpo volatile e smisurato è fatto d'una sola cellula. Sono quasi invisibili, ma quando un occhio giungesse a coglierli vedrebbe carne prossima al nulla vivere dei colori dell'iride. Volano leggerissimi, lunghi chilometri e chilometri, come nastri, tubi trasparenti ed eterei. La presente generazione di quegli esseri già volava vicino alla stratosfera quando l'uomo inventava la ruota, incominciava a seminare il grano. Esseri simili sono della carne e del sangue degli déi. Sono bandiere di preghiera viventi. Per loro il tempo, come lo intendiamo noi, non esiste. Credono di vivere l'arco d'un attimo.

Negli abissi, non si può immaginare che cosa ci sia. Là cade tutto quello che muore in mare. Un buio cimitero, simile allo stupido *inferno personale* d'ognuno.

(31 marzo 2018)

Erano tutti ad aspettare. E l'entrata aveva un senso cerimoniale, rivoltante e dolciastro, a metà tra una liturgia ortodossa e l'estrazione di un molare cariato. Altrimenti perchè giornalisti, dignitari, medici e assistenti si sarebbero già trovati là dentro, ognuno al proprio posto? La stanza era ampia, rettangolare, ben illuminata. I muri erano rivestiti di piastrelle bianche e azzurre, quadrate, e il pavimento era di legno: semplici assi fatte per reggere il peso degli uomini. Per prima entrò la condannata, i capelli rasati, vestita come tutti i giorni. L'avevano prelevata da casa non più di mezz'ora prima. Una donna esile, nervosa, che poteva avere cinquant'anni: la carnagione olivastra del volto brillava sotto le luci, il sudore la bagnava scorrendo copioso. Era vestita per affrontare un altro genere di implacabilità, quello delle *attività quotidiane*: gonna al ginocchio, calze velate, scarpine nere lucide, una camicia bianca atillata. La testa era rasata, e il volto incredulo. L'avevano imbottita di psicofarmaci: non era bene abbandonarsi a sguaiatezze, nemmeno in punto di morte. Occorreva esprimere tristezza e compunzione: quel che stava accadendo era giusto.

Faceva molto caldo. Entrò un giovane sui sedici anni, jeans e maglietta azzurra, in mano un'arcaica rivoltella, seguito da alcune Guardie del Popolo coi mitra spianati, tutti giovanissimi, ragazzi e ragazze dal volto sereno e severo, la pelle dall'incarnato pallido, le gote rosse truccate per l'occasione. Un funzionario in completo azzurro, assieme a un assistente spirituale, assegnato al boia, ripeteva a bassa voce consigli ed esortazioni incessanti: citazioni dalle opere del Presidente, senza dubbio. Il prete era lì ad assistere la condannata. Era grasso e sudava, inondato dalla perversa luce dei riflettori.

Il Grande Movimento Popolare che reggeva da una decina d'anni le sorti della nazione attraverso la sua incarnazione più potente, la Struttura, aveva imposto poche nuove leggi, chiare e semplici: la condanna per il tradimento era la morte e doveva essere celebrata da un familiare, come monito sonoro, come solenne garanzia del ripristino della Retta Coscienza. Niente supplizi: il processo si svolgeva a porte chiuse, all'insaputa dell'imputato, che veniva prelevato e portato sul luogo dell'esecuzione subito dopo il verdetto. Non ci volevano più di un paio d'ore. Il familiare più stretto ancora in vita si occupava di sparare un colpo alla nuca. Se avesse rifiutato sarebbe stato ucciso, assieme al condannato, da un terzo parente. Di rado si era dovuti arrivare a tanto.

I

Bologna, Aprile 2020

Il volto del Presidente proviene da un'altra epoca. E' sorto da un' era cosmica in cui una vita buona e degna era praticabile & possibile, possesso saldo e sicuro a tutti gli uomini. L'incarnato è impastato di zucchero e pane appena brunito, solcato di rughe lievi, segni e percorsi che il tempo usa lasciare sui volti

e più addentro nel sacco-di-pelle colmo di viscere che ci portiamo appresso, in cui siamo confinati. Il Volto del Presidente: macchina di viseità che si attiva sotto milioni di sguardi. Non esisterebbe senza occhi altrui, senza gli occhi del popolo. Riassume i lineamenti informi e indistinti della massa umana che il caso ha voluto e decretato carne viva & operante proprio in questo tempo, sotto il cielo concavo di queste latitudini. Lineamenti vaghi o caotici, magmatica somma che prende senso, scopo, che assume una struttura, che viene chiamata a una destinazione. Sereno & suadente, il volto parla in diretta dallo studio del Palazzo Presidenziale, l'ex-Palazzo d'Accursio dell'era prerivoluzionaria. La voce è calma, appena velata, con inflessioni femminee, infantili. Gli occhi sono magnetici. La divisa celeste e azzurra brilluccica di decorazioni e nastri. La voce ammonisce, rassicura ed esorta, traccia ritornelli, abbraccia i corpi e le anime per scacciare il caos. Il fatto che provenga da quel volto, e che quel volto abbia per teatro quello studio e per cornice quella divisa pare conferire vigore & pregnanza a una vuota ritualità. Le parole che il Presidente accosta le une all'altre e rivolge al docile blocco d'ordine non sono particolarmente sonore, nè preziose, nè ricercate. Servono a rassicurare che tutto vada nella direzione da ognuno sempre auspicata. Paradossalmente le coordinate su cui muovere la rotta sono note solo all'oratore, e pare possano essere espresse solo da quella voce e solo con quell'inflessione. E solo a quell'ora e su quel canale televisivo.

Interessante sarebbe vedere e udire il discorso con gli occhi e le orecchie della gente. Le parole scritte per riportare discorsi raramente suonano. La gente non esiste. E' un astrazione, il prodotto di millenni di cultura e condizionamenti. Non reagisce mai come ci si aspetta reagirebbe la gente. Non ha occhi, nè orecchie. Siede quasi tutta davanti al televisore, e le parole esortano, rassicurano, elevano, indicano prospettive, ammoniscono. Le parole sortiscono il loro effetto, e la macchina dell'esistente opera per cattura, per vincolo e legame magico. Libera Baku Ora!

Miliardi d'esseri senzienti, innumerevoli quanti i granelli di sabbia del Gange, erano chiamati a vivere una bella giornata d'aprile, e Via Zamboni era percorsa d'una folla variegata. Ogni centinaio di metri un drappello di Guardie del Popolo vigilava benevolo nella divisa celeste e azzurra. Passavano mamme e bambini, e alcuni tra questi donavano fiori alle giovani guardie, sorridendo felici. Come un reticolo dolciastro, la supina accettazione di una vieta oleografia rivoluzionaria giaceva sovrapposta alle speranze, ai desideri e alle rade rabbie di ognuno. Seguendo il flusso, un po' discosto, viaggiava anche Marco, studente di filosofia. Un corpo magro di studente piccolo borghese, non privo di una certa armonia, rivestito di panni talmente grigi e normali che quell'insignificanza si sarebbe detta un vezzo. Marco si stava affrettando. Diede un'occhiata all'orologio e si accorse di essere quasi in anticipo. Mentre camminava lungo la via che discende l'area universitaria, tra studenti, *drop-outs* vari, rampolli della buona borghesia, docenti e giovani in divisa, un oggetto, lucido e più scuro sull'azzurro scuro del nuovo manto stradale, colpì la sua attenzione. Si chinò a raccoglierlo. Un taccuino, nero con le pagine dai bordi rossi. Lo ficcò in tasca, non prima di essersi accertato che le guardie fossero distratte. Passando estrasse il taccuino con disinvoltura e si mise a leggerlo, camminando in mezzo alla strada, area pedonale ormai dall'indomani delle Gloriose Giornate del Maggio 2003.

Era un diario, fitto d'annotazioni scritte con grafia minuta & precisa. A prima vista sarebbe stato difficile determinare se quei segni appartenessero a mano d'uomo o di donna. Un lungo passaggio colpì Marco particolarmente. "E' innegabile che il Movimento Popolare e la Struttura abbiano assicurato la felicità, il benessere collettivo, che siano stati capaci di smussare la vita degli angoli più spiacevoli, e nessuno si ferisce, nessuno dispera più. Ci sono ondate cicliche di suicidi, ma questo viene taciuto. Al telegiornale una notizia così viene dopo i risultati dell'Atletico B., prima delle previsioni del tempo. La gente sparisce e tutti sanno dove va a finire. Poco male. Nei negozi si trova tutto e i prezzi sono accessibili. E tutto va bene". Un brivido scese freddo lungo la schiena. Era il diario di un Contrario, materiale scottante, potenzialmente pericolosissimo. Il primo impulso fu quello di consegnarlo alla pattuglia più vicina. Marco rificcò il taccuino in tasca. Non sarebbe riuscito a liberarsene così facilmente.

Mentre cammina Marco avverte che le parole scritte nel taccuino pesano, sente che hanno la consistenza di molecole pesantissime, una fianco all'altra, a migliaia, unite a formare una palla di piombo fuso che preme sulla pelle dall'interno della tasca dei pantaloni insignificanti.

Tutto quello che avviene all'attimo e dopo l'incontro tra Marco e Giulia non ha senso. Vuoti rituali? Il piombo fuso nelle tasche risuona un'ottava più in alto del piombo delle parole e dei gesti, macchinalmente ci si saluta, si tirano gli angoli della bocca a formare sorrisi: i paesaggi che dal volto del compagno sono presupposti ed evocati appaiono, filtrano alla superficie. Marco capisce che quella sensazione è quanto

di più simile all'amore riesca a provare, col piombo fuso che pesa nelle tasche e la lezione che sta per incominciare.

Giulia accoglie Marco con un ampio sorriso. Le corde vocali, due per ognuno degli esseri umani, vibrano all'azione dell'aria.

Giulia sali le scale canticchiando e rimirando le scarpe nuove che ascendevano snelle di gradino in gradino, seguendo il compagno. Storia del Movimento Popolare: l'aula era gremita. Il docente discuteva la filosofia del diritto che informava la politica e l'ideologia -la Retta Coscienza- del Movimento.

L'esposizione si allargò fino a toccare territori quasi metafisici, eppure concreti, visto che la Retta Coscienza era la vita quotidiana stessa.

“—Il delitto più orrendo contemplato nel nostro ordinamento giuridico viene definito Tradimento. Esso implica la pena più dura, l'uccisione simbolica da parte di un parente. In che cosa consiste il tradimento? Consiste nel disconoscere la base stessa su cui si erge l'ardito edificio della Retta Coscienza, nell'affermare cioè la propria estraneità al Movimento Popolare, nel rivendicare una impossibile alterità nei confronti del primo movimento politico della storia che incarna le aspirazioni e la volontà di ognuno; consiste nel non riconoscere che è stato il Movimento Popolare ad innalzarsi dal pantano della politica, senza bisogno di mettere al bando nessuna organizzazione, nessun partito, nessuna ideologia: tu sei me, io sono te, la Retta Coscienza è trama e ordito della realtà, del qui-e-ora mai prima d'ora così abitabile, aperto, degno. Il Movimento non dà un'interpretazione falsata del pensiero dei Grandi Filosofi del Passato. Ogni opzione ideologica è ammessa. Ma poichè la gente è felice qui e ora, tutte queste opzioni assomigliano più ad esercizi intellettuali che a vere e proprie scelte d'ordine politico. Le contraddizioni sono tutte risolte. Ogni tradizione è rispettata. Larga parte della popolazione è affrancata dalla servitù del lavoro salariato. La libertà d'espressione è totale, e c'è persino qualcuno che, con involontario umorismo, riesce a definire tutto questo *dittatura*, nonostante gli sguardi severi delle Guardie del Popolo.” Sommesse risate interrompono il discorso e il docente si guarda intorno con un sorriso compiaciuto. Un sipario può calare sulla scena.

II

La brezza è piacevole, e Via dell'Indipendenza si stende affollata di gente d'ogni età e condizione. Il sole splende alto, l'enorme bandiera celeste e azzurra sistemata su un pennone in cima al Duomo garrisce imponente. Turisti rimirano con il naso all'aria e prendono fotografie. Marco e Giulia siedono a un caffè, presso l'incrocio con via Franco Berardi. Ai tavoli coppie e gruppi di giovani, e molti sorrisi. Una Bella Giornata d'Aprile, il Mondo Aperto come Accogliente Dimora, Materia d'Infinite Utopie.

“Guarda che cosa ho trovato.” Marco estrae il taccuino e lo porge alla ragazza, con la cura che un simile oggetto, reliquia e ordigno assieme, pare meritare. Giulia lo sfoglia, legge qualche riga e solleva lo sguardo.

“E' il diario di un Contrario, vero?” La dissidenza è comune, i discorsi critici all'indirizzo del Movimento e del Presidente non solo non vengono scoraggiati: la TV di stato si preoccupa anzi di fornire una tribuna agli oppositori, “Lasciamoli Parlare”, uno dei programmi più seguiti e commentati. Un Contrario non è nè un dissidente nè un oppositore. E' un *individuo* che, resosi conto di nutrire idee configurabili come Tradimento, decide di darsi alla macchia e di propagandare l'unico reato d'opinione contemplato, il più grave e odioso reato possibile: quello di credersi estranei al Movimento Popolare, alla realtà, e voler agire di conseguenza. Il crimine di Tradimento è un crimine metafisico. E il Contrario è un Traditore consapevole, che fa propaganda.

“Dietro ai contrari non esiste nessuna vera consapevolezza di ordine propriamente politico, dice Giulia sorridendo. “E' gente che ha gravi problemi psichici. Rifiuto della realtà. Il Movimento non dovrebbe perseguirli. Dovrebbe aiutarli. Certo, senza le uccisioni simboliche dei traditori, tutto l'edificio crollerebbe. E' quella reintegrazione simbolica che assicura la felicità collettiva. Il Movimento è la Realtà, e la Realtà è tutto quanto succede. Non essere felici qui e ora e nemmeno essere tristi, voler essere tutto questo altrove può trasformarsi in un morbo sociale devastante. Potremmo tornare indietro di vent'anni”.

Marco ghigna freddamente. L'aria di superiorità da primo della classe del cazzo meriterebbe un fulmine scagliato dal cielo dei Trentatré déi, quello dove domina Indra. Ma nulla del genere accade, poichè Indra e la sua corte felice non s'occupano delle vicende umane. “Dovevi avere una bella A in Retta Coscienza, quand'eri al Liceo. Le opere del Presidente le hai studiate per bene. Però faresti bene a leggere attenta-

mente quel taccuino.” Giulia sorride. “Ma come può esistere qualcos’altro oltre il Tutto, Marco? Qui e ora, se vuoi, puoi essere felice o anche triste. Non c’è nessuna pressione. Le Guardie del Popolo sono coreografiche. Servono a tranquillizzare le anime semplici. Il Presidente si atteggia a uomo della provvidenza perchè la parte meno *evoluta* e meno acculturata della nazione ha bisogno di sicurezza, e sarebbe imperdonabile negargliela. Tutti possono fare tutto. Se voglio posso andare a Lasciamoli Parlare e articolare qualsiasi critica, dire che tutti i burocrati della Struttura dovrebbero cercarsi un lavoro onesto, oppure che il Presidente è vecchio e puzza. Tutto è consentito, purchè non sia smaccatamente antisociale. Non sono mai stata una sostenitrice fervente, ma credo che se questo paese è al punto in cui lo vedi, questo si debba in gran parte al Movimento e, perchè no, proprio al nostro vecchio Presidente.”

Marco girò il capo finchè l’attenzione non venne colpita da un ritratto dell’Uomo della Provvidenza. La gente semplice, Cittadini e Persone Inutili, amavano davvero quel volto rassicurante di vecchio, che ora campeggiava su un manifesto incollato al muro, sotto il portico. Uno slogan incorniciava il volto benedice: “IL MOVIMENTO NON FA NULLA EPPURE NON V’E’ NULLA CHE NON SI COMPIA.” Marco prese la testa tra le mani. Era proprio così. Tutto accadeva nel Tutto sotto il segno del Grande Movimento Popolare. La gioia era un atto di fedeltà politica, come la disperazione. Lavorare era glorioso & rivoluzionario, e anche non far nulla, essere mantenuti a spese della collettività. E la libertà si estendeva ad ogni aspetto della vita degli individui. Ognuno poteva indulgere ad ogni tipo di pratica, pensiero o attività purchè riconoscesse che Totalità, Realtà, Movimento Popolare sono meri sinonimi e che il Presidente è la più alta incarnazione della Realtà. Ognuno poteva cercare la felicità con i mezzi di cui disponeva. Nuova Rimini, dall’altra parte dell’adriatico, era affollata tutto l’anno.

Al tavolo a fianco un ragazzo stava litigando con la fidanzata. Più in là un vecchio giocava con un cane giocattolo, un chihuahua odiosamente petulante. Sulla sede stradale un multicolore vociante flusso di esseri umani procedeva intersecandosi, montando e rimontando su se stesso, interrogandosi, fermandosi a valutare un particolare membro, seguendo correnti, maree e ritmi circadiani imperscrutabili, oppure (da un punto di vista superiore) secondo una logica interna precisa, connessa agli umori, alla somma degli agenti chimici del testosterone e dei feromoni a volare nell’aria, al suono dei walkman nelle orecchie dei giovani, alla configurazione astrale del momento, alle ansie. Marco cominciava a sentirsi simile a un relitto portato fin lì dalla corrente. Il cane abbaïava, il vecchio rideva. I ragazzi si erano calmati, la lite si era sciolta in un abbraccio. Un grande dirigibile celeste galleggiava sopra le teste, oltre il pennone del Duomo, nell’aria quasi pulita della Capitale. Incoraggiante, la scritta sul fianco riportava lo slogan più amato: “IL PRESIDENTE VI AMA TUTTI”. Marco si alzò in piedi, lasciò i soldi del conto sul tavolino, si guardò attorno e senza dire una parola si gettò nella corrente. Giulia, sempre tacendo, lo seguì. Camminavano discosti, in silenzio, galleggiando come legni o come messaggi in bottiglia. Il flusso cui si erano accodati portava verso un immenso edificio, alto almeno quattrocento metri, che si stagliava contro l’orizzonte, là dove anni prima si apriva il Parco della Montagnola. Il Movimento non si sarebbe mai macchiato di un simile crimine architettonico. Quella specie di torre di Babele nel centro della città era stata eretta dal regime precedente, la cosiddetta Terza Repubblica, a celebrare con un enorme ipermercato la vittoria sul *degrado* e sugli spacciatori magrebini che *infestavano* la zona alla fine del millennio precedente. Deportazione, linciaggi: il problema era stato risolto. La sciagurata Terza Repubblica era stata spazzata via nel corso delle Gloriose Giornate del Maggio 2003, ma i pochi anni in cui i suoi leader avevano avuto *carta bianca* (per adoperare una delle loro più tipiche espressioni) erano bastati per segnare la coscienza della gente e il paesaggio urbano delle più importanti città d’Italia. Il Movimento aveva scelto di non radere al suolo la Torre delle Libertà, ribattezzata Torre del Popolo, perchè la gente ricordasse che era sempre possibile ricadere nell’inferno di quei giorni, se la tensione rivoluzionaria avesse scemato troppo rapidamente. Ma alla torre era stata cambiata, in parte, destinazione d’uso. Solo i primi trenta piani erano ora adibiti a centro commerciale, e negli ultimi trenta piani c’erano le case d’abitazione dei funzionari più importanti della Struttura. Non c’era un servizio di sorveglianza particolare a proteggere uno dei centri nevralgici della capitale. Unica misura di prevenzione: mattina, mezzogiorno e sera una squadra di artificieri controllava che le fondamenta non fossero state minate.

All’angolo tra via dell’Indipendenza e via Irnerio, presso i faraonici ingressi della torre, era in corso uno spettacolo di strada. Un gruppo di mimi recitava un episodio della Grande Rivoluzione Popolare, quello in cui il militante Gianni Stanzani si getta sotto le ruote di un cannone dell’Esercito Popolare perchè questo, speranza di vittoria nella prossima azione, non scivoli sul fango e cada nella scarpata, in

uno dei Giorni Terribili dell’Inverno 2003. Era quello che Giulia avrebbe definito “uno spettacolo per anime semplici”. Molti lavoratori assistevano rapiti. Alcuni giovani ghignavano e scuotevano la testa. Marco non era particolarmente appassionato di spettacoli edificanti. Esisteva gente che aveva bisogno di un’epica, e il Movimento era lì, pronto a fornirgliela. Niente di male in questo, per carità. Ma nemmeno la più stolido delle Guardie Popolari avrebbe potuto illudersi sul fatto che a buona parte della popolazione non interessasse nulla di tutto questo, delle parate e commemorazioni, di un armamentario spettacolare e coreografico nello stile dei regimi totalitari del secolo precedente. Ma c’era un’altra parte della popolazione che amava sentirsi così, giocare proprio quel gioco, sentirsi parte di qualcosa di storico e di importante, avere nemici da esecrare e colpire. Ossessione identitaria. Se lasciata crescere, se non incanalata, avrebbe potuto spazzar via tutto. Così, c’era una società parallela che viveva di rituali, senso d’appartenenza, ideologia, teatralità, “masse polifoniche chiamate a fare la storia”, per citare una frase del Presidente. Il Movimento riteneva che sarebbe stato meschino negare tutto questo a coloro che ne avevano bisogno. E comunque si trattava di una rappresentazione, così si sosteneva per tacitare le menti più critiche. Nemmeno quindici anni prima quella stessa retorica rivoluzionaria che le classi medie ora disdegnavano e alle volte irridevano era stata capace di abbattere un regime tra i più odiosi che la sfortunata storia del paese avesse conosciuto.

Mentre salivano sulle scale mobili dell’ingresso, Marco interruppe un silenzio che si era fatto pesante. “Mi sento come la Grande Bandiera sul palazzo presidenziale. Quella che garrisce sempre, *motu proprio*, anche quando non tira un alito di vento. Non ho voglia di girare per il centro commerciale.” Giulia sorrise. Amava il modo enfatico con cui il giovane amante si esprimeva. Sembrava testimoniare intelligenza, e sensibilità. Forse era solo magniloquenza. Marco prese un lungo respiro, guardandosi attorno con espressione afflitta, e riprese: “Ho solo voglia di starmene in casa. La folla oggi mi pesa”. Giulia annuì dolcemente. “Certo, Marco. Ora andiamo”. Giunti alla sommità della scala, piegarono sulla sinistra per immettersi nella scala che procedeva in senso contrario, verso il basso.

Lungo tutta l’altezza della scala mobile uomini e donne ciarlano e ridono. Qualcuno riprende i bambini che giocano troppo rumorosamente, che non si tengono sul lato destro, anche se pochi, in quella folla intenta alle Compere del Sabato, hanno davvero fretta. Marco tiene gli occhi fissi davanti a sè, e la vetrata immensa dell’ingresso scorre monotona innanzi al campo visivo. Può udire Giulia canticchiare appena davanti. Può percepirne il calore e l’odore. Gli piace da sempre, quell’odore. Sorride, dunque, e chiude gli occhi.

Quando li riapre, è per vedere una lunga teoria di corpi cadere urlando & gemendo. Le grida echeggiano rifrangendosi sulle vetrate, sul soffitto altissimo dell’ingresso. Un uomo sulla trentina, in fondo alle scale mobili, ha aperto il fuoco con un FPNU (Fucile di Precisione Non Udibile), l’arma in dotazione alle truppe d’assalto della Struttura, un mitragliatore precisissimo e silenzioso. Come zanne di crotalo le pallottole affondano nelle carni. Brani di carne, ossa e viscere schizzano e ricadono sulla pelle, sui vestiti, sui gradini. Il sangue delle vittime odora di pioggia, di terra bagnata: una reazione chimica dovuta all’atmosfera a ionizzazione terapeutica del centro commerciale. Giulia cade per ultima, proprio davanti ai suoi occhi, proprio mentre l’uomo, centrato in pancia da un colpo di rivoltella, viene finito a colpi di bastone dalle Guardie del servizio d’ordine.

La scala mobile si ferma. La folla impreca e piange, le Guardie di Pronto Intervento raccolgono i cadaveri, soccorrono i feriti, confortano i sopravvissuti. L’uomo con l’FPNU ha lasciato dietro di sè cinquantacinque corpi senza vita, orrendamente sfigurati. L’FPNU serve per aprire le corazze dei carri armati, e i corpi, più che venire trafitti, sono esplosi. All’odore di pioggia e terra si è sostituito l’odore rivoltante delle viscere aperte e degli escrementi, del vomito che molti non hanno potuto trattenere, e anche un sentore di profumi femminili e incenso. Alcune hostess della Avon Cosmetics e della Natural Incense Co. sono state falciate. Uno di quei corpi è finito spiattellato sui gradini, in un carnaio d’ossa, grumi di poltiglia sanguinosa, viscere & capelli. La metà inferiore del corpo pare appartenere a un universo parallelo dove sono possibili minigonne azzurre, calze velate, scarpine bianche assurdamente in ordine.

Marco si muove verso il corpo senza vita del killer. Non riesce a guardare i resti di Giulia. I bastoni delle guardie si sono dimostrati ben più pietosi dell’FPNU. L’uomo è ancora perfettamente riconoscibile come tale. Giulia invece è morta come un pezzo di carne. Il killer giace sulla schiena, e galleggia nel sangue. Indossa una felpa azzurra. La scritta recita: “IL PRESIDENTE VI AMA TUTTI”.

Pianti e lamenti si placarono come a un cenno di un regista che avesse disposto ad arte Guardie, infermieri, corpi sventrati, macchie di sangue e di ogni altro liquido organico, pezzi & frammenti di scala mobile esplosi dal fucile. La musica che continuava a provenire dalle casse, nella sua stridente innocuità, forniva un sottofondo straniante e adeguato. E Giulia era morta. Marco rifiutava di ammetterlo. C'era una cosa che giaceva sventrata sulla scala, ma nessun corpo in quelle condizioni poteva aver avuto un nome. Marco cercò Giulia con lo sguardo. Doveva essersi nascosta da qualche parte. Il giovane scoppiò a ridere. Alcune Guardie di Pronto Intervento lo accompagnarono all'esterno e l'affidarono a un medico.

III

La luna mandava pallidi raggi sulla piazza, e folate di vento sollevavano polvere e cartacce. Il Presidente pensò che l'Igiene Pubblica Popolare stava lavorando in maniera troppo carente. Le strade della capitale erano sporche. Quella sarebbe stata la prima circolare, l'indomani mattina. Una coppia attraversava la piazza tenendosi per mano. L'illuminazione era ridotta al minimo, molto scenica e raffinata. La Bandiera Azzurra della Rivoluzione Popolare garriva al vento, enorme, rassicurante, corretta. Quella era la capitale dell'Occidente meno presidiata. All'entrata del voltone stazionava una camionetta con una pattuglia di Guardie del Popolo, tre ragazze e tre ragazzi, nelle loro divise azzurre e celesti. Il Presidente sorrise. Era ancora sveglio, anche se erano ormai le tre del mattino. *Questa è l'ora della notte in cui il tempo sembra fermarsi. Se guardando dalla finestra non cogliessi i mulinelli di polvere e cartacce potrei pensare di aver avuto accesso al Vero Tempo, all'eterno presente- invece è solo una sensazione. Come il tempo che scorre. Rende vecchi e uccide.*

Il vecchio Presidente, eroe e capo della Rivoluzione Popolare, si trovava di fronte a parecchi problemi. Quelli tradizionali sembravano risolti o in via di risoluzione, ma il paese si trovava ora al centro di una complicata situazione internazionale. L'aver rifiutato di fornire contingenti all'ONU per la Grande Pacificazione in corso in Algeria e in Libia aveva posto il regime popolare in una rotta di collisione potenziale con i partner europei e con gli Stati Uniti. L'Italia conservava il ruolo di portaerei americana nel Mediterraneo, ma il Presidente aveva potuto proclamare che nessuno dei nostri ragazzi era andato a morire in mezzo al deserto. Questa retorica rappresentava tutto quel che la nazione amava sentirsi ripetere.

Ora però la situazione andava ingarbugliandosi sempre più. Gli Stati Uniti continuavano ad attaccare il Movimento Popolare a causa delle violazioni dei diritti umani (era l'uccisione simbolica a sembrare particolarmente inaccettabile) e i rapporti commerciali tra i due paesi erano in una fase di stanca. Ora che si stava preparando l'ultimatum contro Teheran, gli Stati Uniti premevano perchè anche il Presidente inviasse le sue famigerate truppe d'assalto e sancisse così la sua piena adesione alle linee di politica internazionale stabilite dal Fondo Monetario, dalla Bundesbank, dalla Casa Bianca. In caso contrario l'Italia sarebbe stata dichiarata paese pericoloso per la convivenza internazionale e sottoposta ad embargo, proprio quel che una economia in ripresa & in espansione come quella italiana doveva cercare di evitare.

Il Presidente decise di convocare il Consiglio Ristretto. La situazione esigeva una presa di posizione immediata. Non poteva deludere il popolo, lui che era ormai indispensabile nei destini di tutti e di ognuno. La Chiesa Buddhista Nazionale lo aveva dichiarato Bodhisattva vivente, incarnazione del Buddha futuro, e il Presidente, benchè laico e materialista, amava molto vedersi rappresentato in quella veste. Aveva finito per credere egli stesso di essere l'uomo più compassionevole sotto il cielo. Poichè il Movimento Popolare altro non era che una manifestazione della realtà originaria, nella sua forma più generale, onnicomprensiva e totalizzante, il Presidente avrebbe anche potuto configurarsi come manifestazione di Samantabhadra, l'*Adibuddha* al di là delle distinzioni, colui che rappresenta lo stato non-condizionato, la realtà-non realtà suprema. Così almeno assicuravano alcuni esegeti. La pelle di Samantabhadra era azzurra, ed era nuda, privo d'attributi: la bandiera del movimento popolare non era che una serie di onde celesti e azzurre, un mare, un cielo radioso, la totalità, l'infinito che si incarna nella vita della gente. Il Presidente aveva scoraggiato un culto della personalità che sconfinava nel religioso; larga parte della popolazione era troppo scaltra per tutto questo, e un settore non trascurabile ancora si riconosceva nelle direttive spirituali che un papa cinese mandava, messaggi a un mondo sempre più indifferente, dalle sue stanze in Vaticano, nella vecchia capitale. Tuttavia era intimamente sensibile a questa retorica e, sotto-banco, finanziava largamente la Chiesa Buddhista Nazionale. Due volte all'anno si recava a Dharamsala, dal Dalai Lama, per trarre conforto & consiglio.

L'indomani, dopo poco sonno, il Presidente si levò e si diresse nella sala del consiglio. Un tempo in quel salone si celebravano i matrimoni. Ora era il luogo dove il Consiglio Ristretto si riuniva a porte chiuse. Due Guardie del Popolo armate di bastone stazionavano fuori della porta. Il Presidente entrò per primo, salutandole con un cenno. Era sempre il primo ad arrivare, sempre in anticipo di cinque minuti. Se qualcuno dei membri del Consiglio Ristretto aveva il cattivo gusto di fare altrettanto, allora il vecchio rivoluzionario si alterava per davvero. Autodisciplina: era la prima regola per un politico importante, per un membro d'alto livello della Struttura, per uno da cui dipendevano le sorti intere del Grande Movimento Popolare e della nazione. Nè un minuto prima, nè un minuto dopo: solo lui, che aveva trascorso l'autodisciplina, che incarnava la realtà vivente della disciplina rivoluzionaria, poteva permettersi di arrivare in anticipo. Entrò e sedette. Il salone era arredato con cattivo gusto assoluto. Spessi tappeti, specchi, broccati rossi, poltrone imbottite: ogni volta che entrava non poteva fare a meno di cacciare una smorfia. Ma il geomante ufficiale aveva stabilito che sarebbe stato infausto cambiare arredamento, o anche solo la disposizione dei pezzi. Quella paccottiglia passatista sembrava aver un buon influsso sull'attività elettrica dei cervelli. Anni & anni di buone decisioni prodotte e manifestate in quell'improbabile scenario parevano testimoniare. Avrebbe amato riunirsi in una cella monacale, su delle stuoie, discutere cose di simile importanza dopo una cerimonia del tè, ma il geomante era stato chiaro. Quello e solo quello era il luogo deputato alle decisioni importanti.

Non aveva alcuna voglia di mandare le truppe. La campagna sarebbe stata sanguinosa e dispendiosa: l'Iran era un avversario potente e pericoloso, e il Presidente apprezzava segretamente tutti coloro che avevano il coraggio di opporsi agli Stati Uniti, amava gli incoscienti e i coraggiosi. Ma non poteva continuare a sfidare il fottuto Zio Sam. Non aveva alcuna voglia di scoprire se i potentati economici del Mondo Libero avrebbero avuto forza abbastanza per determinare la sua caduta e la scomparsa del Movimento Popolare. Economia & politica, e l'articolazione tra queste era come sempre determinante. Non si poteva far finta a tempo indeterminato che il paese potesse assumersi il ruolo di alleato troppo critico. Tutti gli alleati troppo critici avevano fatto una brutta fine. Nei giorni della grande crisi del capodanno 2000, a Neuronomicon avvenuto, il governo del Messico era stato esautorato e rimpiazzato da personaggi ancora più proni ai voleri di Dupont, Shell, Coca Cola, Mc Donalds, Ku Klux Klan di quanto non fossero stati i precedenti governanti. Il Governo Messicano aveva inoltrato una formale protesta all'indomani dell'attacco nucleare sull'Avana della notte di Natale 1999. Non ce n'era alcun reale bisogno, avevano sostenuto. Era solo un espediente per sviare l'attenzione dal collasso tecnologico, economico e ambientale imminente. Gli Stati Uniti non avevano ancora voluto saggiare il livello di coesione e radicamento che il Movimento Popolare poteva aver raggiunto all'interno della società italiana. Ma certo un'ulteriore insubordinazione avrebbe determinato gravissime conseguenze. La spada di Damocle sul capo della Struttura si chiamava Bomba al Neutrone.

La riunione fu breve e semplice. Erano tutti consapevoli che l'accusa di filoislamismo che pendeva nei confronti del regime popolare poteva sfociare in qualcosa di spiacevole. Occorreva piegare la testa. Il punto era che le Guardie d'Assalto erano in assoluto le truppe migliori dell'occidente. La loro stessa esistenza costituiva una sfida per gli eserciti gerarchici e in larga misura ancora maschili degli alleati. Avevano dimostrato sul campo la loro sconcertante efficienza annientando in pochi giorni, nell'agosto 2009, la guardia presidenziale indonesiana durante la Guerra delle Tigri del 2009-2010. Quell'*exploit* aveva indotto timore reverenziale e diffidenza nei confronti di un regime che poteva vantare truppe a tal punto motivate. La polemica sui diritti umani aveva avuto inizio, e anche quella sulla mancanza di democrazia parlamentare, eccetera. Il Movimento Popolare non era un alleato modello.

Mantenere in stato di mobilitazione i millecinquecento effettivi della Guardia d'Assalto era estremamente dispendioso. Erano l'ultima generazione di guerrieri, addestrati in maniera perfetta, e agivano sul campo connessi a livello psichico e neurale a un *empata*, un operatore umano che aveva il compito di mantenere la mente della guardia in prima linea pulita e libera come uno specchio di cristallo. L'efficienza delle truppe dipendeva dallo stato di totale freddezza, calma, equanimità con le quali agivano. .

“Presidente, abbiamo preso la decisione giusta. Gli Stati Uniti non possono sopportare che un paese alleato, per di più retto in modo atipico, abbia truppe superiori spiritualmente e materialmente. Vogliono disporre a piacimento, utilizzarle per il lavoro sporco che competerebbe a loro”.

Il Presidente diede un amaro sorriso. “Baldazzi, il tuo criterio di valutazione è psicologico. Tutto quel che sta per accadere si configura come profittabile, non dimenticarlo. Speriamo solo che anche la nostra gente possa avere la sua parte, in termini di eccitazione & circolazione di merci. Speriamo di sbrigarcela

in fretta. Il lavoro sporco di cui tu parli è esattamente quello che consente a noi di esercitare il potere e alla gente di essere moderatamente felice. Certo che guerre per dispiegare potenza, per fare spettacolo, guerre americane, nell'accezione di americano che avrebbe usato mio nonno, continuano a risultare immorali per la mia sensibilità e per la mia formazione. Non voglio che Bologna faccia la fine dell'Avana, però. Siamo l'unica capitale occidentale con una via Fidel Castro, ed è più di quanto molti siano disposti a sopportare, a Washington, o alla sede della Dupont. O della Disney.”

IV

Assieme all'assistente psicologico assegnato dal Ministero per la Salute Pubblica, Marco scendeva lungo via Galliera. La commissione medica aveva stabilito che il paziente dovesse essere reimmesso all'interno dei ritmi e dei cicli usuali attraverso l'interazione con un assistente psicologico in veste di “Miglior Amico”. Un trattamento ipnotico, rafforzato dall'innesto sulla corteccia cerebrale di un Suscitatore Emotivo tarato su *Fiducia* e *Profondo Affetto*, avrebbe dovuto riportarlo a condizioni accettabili.

L'assistente psicologico si chiama Rashid, ha ventidue anni (due in meno di Marco) ed è di origine magrebina, araba, però, non berbera. Dice che la sua famiglia è originaria del deserto siriano. E' alto, esile, la carnagione insolitamente chiara, occhi vividi e naso aquilino. I lineamenti del volto sono decisamente belli. Si direbbe un attore. Sempre vestito con eleganza impeccabile.

Giunti in Piazza della Pioggia piegarono verso sinistra, lungo via Claudio Lolli. Era un lunedì mattina di fine maggio, e l'aria profumava di tiglio. La chiusura alle auto private del centro storico aveva reso l'aria della Capitale insolitamente respirabile. Auto elettriche adibite a taxi collettivi e una potente rete tranviaria, interamente gratuita, rendevano gli spostamenti agevoli e veloci. “Bologna è una capitale a misura d'uomo”, così la propaganda di regime assicurava, e lo slogan non era così lontano dalla verità. Lo slogan proseguiva “...perchè il Movimento Popolare è l'incarnazione della comunità umana effettivamente vivente”. Marco non aveva scordato l'esame che stava preparando. Filosofia del Diritto. A quel punto, non poteva dire di sapere se si sarebbe mai laureato. Avrebbe potuto rinunciare, accettare come definitivo il presalario che gli avevano assegnato, ricadere tra le file delle Persone Inutili. Non sembrava così importante, in quel momento. Si stava curando, risciva ad alzarsi la mattina. Era già molto. “Bologna è una capitale a misura d'uomo”. Incrociarono un gruppo di studentesse, e Rashid sorrise.

La più avvenente è alta, ma non troppo alta, vestita di una maglia di rete cangiante, a trama fitta, che si adatta al corpo come una seconda pelle. Larghi pantaloni cangianti richiamano i colori dei capelli, acconciati in un caschetto alla francese, serici ornamenti del bel volto che virano, sfumano dall'azzurro al dorato, passando per tutte le tonalità intermedie. Una grossa anella sistemata attraverso il setto e labbra dorate completano la delimitazione del territorio. “E a misura di donna”, pensa Marco, e sorride.

Passano sotto le finestre aperte di un appartamento dove qualcuno solfeggia al pianoforte. Le scale, suonate con meccanica perizia, si perdono nell'aria chiara. Marco si scopre a immaginare le note uscire dalla finestra, e fluttuare, ascendere alla volta del cielo.

Si stavano dirigendo verso il Centro d'Arruolamento in via Marconi, là dove un tempo c'erano gli uffici della Thai Airlines. Test psicometrici cui era stato sottoposto in seguito allo shock avevano rilevato una spiccata attitudine empatica. Di solito gli Empati da Combattimento venivano selezionati intorno agli otto, nove anni, e portavano a termine in dieci anni il loro lungo apprendistato. Ma esistevano eccezioni: certuni, particolarmente dotati, potevano essere pronti nel giro di due anni, anche di sei mesi. L'arruolamento, in questi casi, era inevitabile, e durava, teoricamente, tutta la vita. Marco era sicuro che quello non sarebbe stato il suo caso. Il ruolo di empata comportava un prestigio sociale indiscusso e indubbi vantaggi economici. Era logorante, però: in caso di operazioni di guerra, un empata non resisteva a lungo. Circa mille ore di combattimento, poi doveva essere messo a riposo, per il suo bene e per quello della Guardia d'Assalto in prima linea.

L'atmosfera al centro di arruolamento è rilassata. Nella sala d'attesa ci sono altri esaminandi, e la filodiffusione trasmette il programma di Musica Media. Ventidue gradi, un profumo di bosco promana dall'impianto di areazione, mentre luci studiate per rilassare & confortare rivelano lo scarno arredamento della sala, i muri azzurri e celesti, la piccola icona di Samantabhadra, al centro esatto di ognuna delle pareti, e i fiori artificiali e gli ologrammi a cascata. L'atmosfera del centro di reclutamento per Empati da combattimento stride con l'efficacia distruttiva che questi sono in grado di assicurare ai combattenti di prima linea. Un empata da combattimento è una specie di filtro, un fegato psichico e spirituale non-

mediato, connesso ai neuroni di una Guardia d'Assalto, e ha il compito di mantenere il combattente in uno stato di *samadhi* senza riserve, nè emozioni violente, nè paure, nè angosce. E' questa condizione meditativa che assicura la perfetta efficienza alle millecinquecento Guardie d'Assalto e che le rende simili a un gigantesco rettile, freddo e efficiente, spietato ma mai eccessivo.

Quando venne il suo turno, Marco si alzò con scioltezza e salutò Rashid. "In bocca al lupo, amico". "Crepì".

Mentre entrava nella stanza dove avrebbe avuto luogo il dialogo preliminare, Marco pensò che la frase suonava stranamente ambigua. E se *avesse* passato i test?

Il dialogo fu breve e di una banalità piuttosto sconcertante. Quando lo psicologo a capo della commissione gli aveva chiesto "Ami tu il nostro Presidente?" non aveva potuto trattenere un sorriso. "Non riesco ad amare un uomo politico, per quanto efficiente e onesto". Lo psicologo si era limitato ad annotare anche questa risposta sul notebook palmare, rivolgendo a Marco un'occhiata inespressiva dal fondo di spesse lenti con montatura nera rettangolare.

"Grazie, si presenti al Centro di Addestramento entro tre mesi a partire da oggi".

"Come è andata?" chiese Rashid con enfasi appropriata. "Che ne so? Mi hanno chiesto qual è il mio cibo preferito, se seguo l'Atletico Bologna o il Bologna FC e se preferisco scopare o farmelo mettere in culo. Questa gente della Struttura è fuori. A un certo punto mi hanno chiesto se amavo il Presidente". Rashid scoppiò a ridere. "Non è possibile. Niente male per le truppe d'élite migliori del pianeta."

Le vetture pubbliche color rosso mattone fendono l'aria sibilando. Nella Bologna capitale della Repubblica del Popolo il traffico è limitato, nella cerchia della vecchia città, a mezzi pubblici e a un fiume di motorini, scooter e biciclette. Marco e Rashid si fermano all'incrocio tra via Marconi e via Lolli, di fronte ai supermercati Nuovo Ordine. "Non so che farei senza di te, Rashid. Sei un buon amico, davvero". "Non dire stronzate, Marco. Lo sai che mi pagano per questo." "Credo che saremmo amici lo stesso". Il semaforo passò dal rosso al giallo, e subito dopo al verde. Rashid rivolge a Marco uno sguardo obliquo e penetrante. "Lo credo anch'io. Non saprai mai se fa parte della terapia o è la verità". "E se fossi obbligato ad arruolarmi?" "Non ci potresti fare niente. In fondo non è così male. Pochi anni di ferma, e una lauta pensione". "Gli empati da combattimento dopo un po' vanno fuori di testa". "Si esauriscono. Tre mesi di vacanza e tornano come nuovi. A venticinque anni potresti essere quasi ricco e con un'altra vita davanti". Camminarono per qualche passo in silenzio, sotto i portici, in mezzo a una corrente multicolore. "Non voglio uccidere nessuno". Rashid lo fissa, ficca gli occhi negli occhi con una strana freddezza. "Lo so che sembra un sofisma del cazzo, ma il tuo compito sarebbe quello di mantenere calma & pulita la mente del tizio giù in prima linea, priva di odio o rabbia o che cazzo ne so". Marco si blocca. Dopo un istante, riprende il passo. "Certo".

V

Cinquanta metri più avanti un capannello di persone si è chiuso attorno a un vecchio che arringa dall'alto di una sedia. E' perfettamente legale. Ognuno può esprimere le sue opinioni ovunque. Gli oratori toccano sempre i soliti argomenti: la corruzione degli uomini della Struttura, il Presidente che si è imborghesito, i valori rivoluzionari che vanno scemando, il fatto che le decisioni vengano prese ormai a Dharamsala e non a Palazzo d'Accursio (i vecchi oratori amano l'antica toponomastica. Nessuno di loro direbbe mai: Piazza Tensin Gyatso, ma: Piazza Dei Martiri), oppure che il Movimento spende troppo a mantenere le Persone Inutili, e così via. Ci sono poi gli oratori religiosi. Chi propaganda il Buddismo Nazionale, chi lamenta la scristianizzazione e vede fosche nubi addensarsi sul cielo d'Italia. E i nuovi culti: Neomitraici, gnostici negativi, infinite sette cristiane, seguaci del guru di moda. La preoccupazione per la spiritualità è filtrata ad ogni livello nella società guidata dal Movimento Popolare, ma in realtà lo stile di vita della maggioranza è molto laico e molto, come dire, gaudente. Il libro più venduto, al di là della biografia del Presidente e dei *Grundrisse* marxiani (*il libro preferito del Presidente*, recita la fascetta sull'ultima edizione per i tipi di Stampa Popolare), è una *guida semplificata al Tantra: la via della felicità sessuale*. Papa Paolo VII, al di là del Tevere, stringeva gli occhi a mandorla e tuonava contro la corruzione dei costumi. Aveva incominciato a riferirsi in maniera sempre meno velata all'Apocalisse, e seguendo le direttive indicate dal precedente pontefice nell'enciclica "Ut Unum Sint" aveva esteso la collaborazione con ortodossi e protestanti, ebrei e islamisti. Per frenare l'espansione dei nuovi culti, aveva cominciato a parlare di un'Internazionale Monoteista. La chiesa cattolica era ancora potente e nessun calcolo

politico poteva permettersi di non tenerla nella dovuta considerazione.

L'arringa del vecchio oratore, un uomo sulla settantina, barbuto, vestito con un'ombra di antica eleganza, sembra riprendere i temi cari alla consueta polemica cattolica. L' Apocalisse, o meglio: La Grande Parodia. La società sembra perfetta. Invece è corrotta, viziosa, assurda nella sua pretesa di totalità metafisica. Siete tutti involucri e tutti giocate una parte che vi è stata assegnata. Oggi siete felici, nei modi e nei tempi che un mercato globale del sentire rende disponibili. Domani siete tristi. Oppure impazzite, come il folle omicida alla Torre del Popolo. Attorno, qualcuno tra la folla ascoltava pensoso. Altri facevano gesti di disappunto. Alcuni ragazzotti ghignavano, un bambino si era messo a piangere.

Marco e Rashid si erano fermati ad ascoltare. Giunsero due Guardie del Popolo e invitarono il vecchio a scendere dalla sedia, con gentilezza ma con assoluta determinazione. "La accompagnamo a casa. E' caldo, non si sente bene. Non si deve stancare". Il vecchio, improvvisamente svuotato, aveva depresso l'ardore oratorio ed era sceso docilmente dallo scranno. Il terzetto si allontanava a piedi, tra i mormorii della piccola folla. L'età gli avrebbe evitato l'accusa di Tradimento, era tradizione lasciar correre. Opinioni configurabili come Tradimento vengono espresse con una certa frequenza, per strada e nell'infosfera. La giustizia sembra colpire in modo arbitrario.

"Che ne pensi?" chiese Marco. "Un'opinione vale l'altra. Quel tizio sembrava pagato dal Vaticano". Marco sorrise. "Il Cinese di Trastevere sembra convinto che non ne avremo per molto. Ci salveremo solo se torniamo in parrocchia col capo cosparso di cenere." I due scoppiarono a ridere.

Giunti all'inizio di via S. Felice, Marco e Rashid si separarono. "Mi tocca studiare un po'. Tu che fai, Rashid?". Rashid sorrise. "Vado a dire ai superiori che stai per uscire di testa definitivamente. Dove vuoi che vada, vado a fare rapporto. Ci sentiamo prima di cena e studia piano, mi raccomando. Non voglio che vai a sbattere la testa contro Carl Schmitt, o qualcosa del genere". "Cazzo, il *Nomos della Terra*." "Tranquillo, caro assistito. Vai su, ti rilassi, mangi qualcosa, non farti portare la solita pizza. Studia, no, che altro vuoi fare?". Marco sorrise. Rashid poteva dire qualsiasi cosa e risultare confortante. Alla scuola per assistenti psicologici era il migliore del corso nel controllo dei toni di voce. Prendeva il lavoro come una vocazione. Era *veramente* provvido e attento. Marco riusciva a percepire che, anche senza il Suscitatore Emotivo tarato su *Fiducia e Profondo Affetto*, Rashid gli sarebbe piaciuto ugualmente.

Sali le poche rampe di scale che lo separavano dalle due stanze con bagno pensando al futuro. Al suo concetto di futuro, cioè: qualcosa che si estendeva per i prossimi tre, quattro mesi. Andare al mare, con Rashid, quindici o venti giorni. Tornare. Dare l'esame. Fare i test da Empata, una vera rottura di cazzo, quest'ultima. Era quello lo snodo fondamentale. Non voleva credere che l'arruolamento fosse davvero una faccenda possibile, per lui. E poi, proprio ora che la situazione internazionale era così tesa. Se lo avessero preso, sarebbe stato pronto e operativo in capo a due anni, luglio 2022, probabilmente. Si tranquillizzò. Non c'erano probabilità concrete che accedesse al corso intensivo di sei mesi. Pochissimi avevano caratteristiche tanto adatte al ruolo di Empata da combattimento. Forse non avrebbe mai dovuto "combattere", anche se lo prendevano. Era comunque un casino fottuto.

Entrò, accolto dal miagolio insistente della gatta. Già, Nina aveva fame. Marco versò croccantini & latte nella ciotola, sedette e accese la TV. Era l'ora del Telegiornale Ufficiale, cui sarebbe seguito il Telegiornale Ufficioso, quello dell'opposizione. Marco aveva sempre pensato che quest'ultimo fosse nient'altro che una versione più raffinata di quel che si poteva ascoltare in "Lasciamoli Parlare", o all'angolo della strada, nelle arringhe di qualche improvvisato oratore. D'altra parte il Telegiornale Ufficiale era solo propaganda, quella propaganda sottile e inavvertibile che costituiva il fondo di ogni discorso ufficiale, critiche e autocritiche comprese.

La sigla suona uguale a se stessa da anni, dal tempo della Repubblica nata dalla Resistenza. La familiarità di quella scansione di note appartiene all'ambiente domestico come un tavolo o un quadretto sulle pareti. Ha una valenza apotropaica. Nulla di insolito può prodursi nell'arco di tempo racchiuso tra le due sigle. Un mare celeste con onde azzurre, cangiante, mobile, tranquillizzante, che lascia il posto al volto, assolutamente compreso nel ruolo, dello speaker ufficiale. La situazione in Nordafrica. Tensione razziale in Francia, Inghilterra e Germania. Pulizia etnica in Ucraina. La borsa raggiunge un nuovo picco in positivo. Il robot R. Heinlein, soprannominato affettuosamente Robbie, sta mandando immagini dalla superficie di Marte, mentre costruisce il rifugio nell'attesa dell'arrivo degli astronauti. L'Accademia popolare delle Arti e delle Scienze elegge come presidente e rappresentante il poeta N. Ammaniti. Rivela- zioni sulla strage di due mesi prima alla Torre del Popolo. La campagna acquisti delle Grandi del più bel

campionato del mondo. Intervista col capo delle Guardie d'Ordine Pubblico sui metodi per fronteggiare la violenza negli stadi. Ultimo romanzo di Stewart Home: *Fuckin' Hell*.

Marco si irrigidì improvvisamente. Mentre lo speaker parlava delle operazioni in corso in Libia, convulse immagini della strage di due mesi prima gli si affacciarono alla mente come un fiotto di sangue marcescente. Immagini, suoni, odori. Il volto di Giulia. La felpa dell'uomo. I bastoni mulinanti del Servizio d'ordine. Il corpo della hostess dell'Avon spiacciato sulle scale. Odore di viscere aperte, escrementi, sangue, colonia e incenso. Immagini su immagini, sempre più sconnesse. Marco si alzò a fatica. Barcollando e reggendosi ai mobili e alle pareti, si trascinò fino in bagno. Il volto allo specchio era contratto, poteva essere di chiunque. Un volto con occhi naso bocca, tutto il resto... ecco, giusto, la bocca. Tracannò una fiala di Devanol, e si avviò, sempre barcollando, verso il letto.

Il calmante assicurava almeno un'ora di sonno senza sogni e un risveglio tranquillo. Nei minuti che precedevano il sonno, Marco non poté fare altro che guardare il soffitto. Qualcosa dentro la testa urlava, sempre più flebilmente. Ecco, sempre più lontano...

VI

Rashid aveva compilato il rapporto e si accingeva a nutrirsi. Quello era il termine con cui designava l'operazione di pranzare. Era rientrato nell'appartamento di Via dell'Inferno che condivideva assieme a due studenti leccesi. Aveva bisogno di un posto dove dormire, lavarsi e nutrirsi, nulla più. Rashid amava vivere per strada. Accese la TV proprio mentre partiva la sigla del Tg ufficiale, una sequenza di note in stile *cosmic music* tedesca anni 70. Il volto della speaker prometteva paradisi & inferni. E' troppo sexy per quel ruolo, pensò Rashid canticchiando fra sé. Lunghi capelli castani, labbra piene, occhi neri, voce conturbante, sempre vestita con tailleur d'eleganza impeccabile: quella donna, Enza Grandi, era una delle personalità mediatiche più potenti del paese. Il Tg ufficiale aveva ascolti elevatissimi. Alla gente piaceva la sensazione di poter accedere e partecipare liberamente alla critica, anche e soprattutto a quella più impietosa. La prima notizia del sommario: Il killer della Torre del Popolo era un ex Guardia d'Assalto. Rashid trasalì. Quello stronzo di Marco, abitudinario come un tranviere, aveva sicuramente acceso la TV in tempo per il Tg ufficiale di un'ora prima. Doveva essere in piena crisi. Rashid schizzò fuori di casa con la velocità di un gatto inseguito da un macellaio infuriato. Inforcò lo scooter e partì alla volta di via S. Felice.

Per fortuna che Marco mi ha dato le chiavi, pensò Rashid aprendo la porta. Per poco non inciampò su Nina che, miagolando, diede un balzo di lato. Rashid imprecò. Si diresse verso la stanza da letto. Marco giaceva supino, e il respiro era regolare. Per terra c'era una fiala di Devanol, vuota. Rashid tirò un sospiro di sollievo. Si diresse verso lo scaffale dei libri, ne prese uno *-Slow Death*, un classico di Stewart Home e si mise a sedere su una sedia, vicino al letto dove il suo assistito stava dormendo.

“Bentornato tra i vivi”. La voce calda dell'amico è una buona cosa da sentire, appena aperti gli occhi. “Non ti si può lasciare solo un attimo, eh?”. Marco accenna un sorriso. “Come fai ad essere qui?” “Istinto”. Una crisi come quella appena trascorsa si origina in base ad associazioni mentali incomprensibili, a prima vista. Non è detto che un riferimento diretto alla strage e alla perdita di Giulia possa causare l'evento in maniera necessaria. Non sembra esserci un rapporto lineare tra la causa scatenante e l'ondata di reminiscenze che sommerge il cervello di Marco per lasciarlo prostrato. E' stato l'istinto a far muovere Rashid così in fretta. “E' proprio questo che distingue un buon assistente da uno scarso”, proclama lui. “O un buon amico da uno non così buono”, aggiunge Marco. “OK. Io sono qui perchè mi pagano, e tu mi vuoi così bene perchè hai un fottuto Suscitatore Emotivo piantato nel cervello.” Rashid ama giocare la parte del duro & crudo. I due ridono, mentre la gatta si affaccia timida nella stanza.

Il Presidente rigira tra le mani il bicchiere colmo di tè. Dovrebbe annunciare alla nazione la proposta d'intervento a fianco degli Stati Uniti nella Prossima & Imminente Operazione di Polizia Internazionale ai danni dell'Iran. Guarda fuori dall'ampia vetrata dello studio. Bologna giace immersa nella sua aria grassa, tranquilla, potenzialmente terribile. A quell'ora del mattino la città sembra teatro perfetto per ogni partita, terreno solido per perseguire ogni progetto, per lanciarsi in ogni più spericolata speranza. E' solo una concatenazione di mattoni, cavi, condotti fognari, macchine d'ogni tipo e uomini. Il presidente si chiede se Bologna abbia qualcosa di simile a una mente o a una coscienza. Certo ha fianchi e genitali,

androgina e sensuale, ampia e indifferente come un fiume d'anime. I piccioni vanno e vengono dalla piazza ai tetti circostanti.

Alle sei e mezza del pomeriggio avrebbe dovuto essere pronto. In capo a una settimana un referendum sarebbe stato organizzato e si sarebbe tenuto, diviso in due fasi: il popolo si sarebbe pronunciato a favore oppure contro l'intervento. Anche se si parlava di "Polizia Internazionale" era un atto di guerra e come tale doveva essere gestito. Quindi si chiedeva ai diretti interessati, le Guardie d'Assalto, se erano disposte a uccidere e a morire in quel particolare frangente. Ognuna delle parti: Popolo, Governo, Guardie, valeva un voto. Era una procedura complessa, ma salvava la parvenza di democrazia diretta su cui si basava la vita politica del paese e buona parte della retorica governativa. Il voto a favore da parte delle Guardie d'Assalto era scontato. Non erano tenute ad obbedire a nessuno, se non volevano. Nessun governo, nell'ideologia della Retta Coscienza, poteva ordinare a nessuno di farsi ammazzare o di uccidere. Per una Guardia d'Assalto, però, il combattimento costituiva l'iniziazione finale, l'inveramento.

Il tè al gelsomino manda il suo aroma fragrante nell'aria. Inutile nascondersi. Dopo anni di decisioni, è la prima volta che il Presidente si trova di fronte a dubbi così laceranti. Brutti presentimenti. Sedutosi alla scrivania, prende uno dei testi politici preferiti, il *Maestro della Valle del Demone*, un testo taoista piuttosto oscuro, scritto in Cina all'epoca degli Stati Combattenti, attorno al 400 A.C. Lo apre, cercando qualcosa che possa chiarirgli le idee, o assisterlo nella decisione. "Solo i saggi di profonda sapienza possono dirigere la società. Senza sforzi mentali e senza un'intensa concentrazione, non si può giungere al fondo delle cose. Senza comprendere le mentalità e senza percepire i sentimenti, non si può ottenere il successo. Chi abbia il talento ma non la gentilezza non può comandare un esercito. Chi sia leale ma non realista non può conoscere gli uomini."

Il Presidente ripose il libro, sollevò il capo e incontrò il proprio sguardo allo specchio. Capelli bianchi, cortissimi. Volto ovale, appena segnato da rughe niente affatto profonde, considerata l'età. Occhi neri, mesmerici. Labbra sottili, un'ombra di doppio mento. *Le decorazioni della divisa mi fanno assomigliare a un albero di Natale*, pensò il vecchio rivoluzionario. Sorrise. Fuori dalla finestra, dall'altra parte della piazza, una scritta azzurra, gigantesca, campeggiava al di sopra del portico del Pavaglione: "IL PRESIDENTE VI AMA TUTTI".

VII

La Bologna Esterna funge da contraltare all'idillio di Bologna Centro. Non è che la periferia di una grande città dell'occidente industrializzato, dopo la crisi del Neuronomicon, nel secondo decennio del ventunesimo secolo. Il regime ama far credere che quelle strade non siano lasciate a se stesse. Il cambio di scena presuppone un cambio di registro. Qui le macchine effettivamente operanti sono diverse. Colonia del centro, la periferia, ma qualcuno dei bordi eccede il reticolo geodetico che la cultura dominante impone o spaccia, che pare decisa a stendere su tutto l'esistente di corpi, concatenazioni di corpi e oggetti, menti, concatenazioni di menti, territori e ambienti, architetture, rifugi e dimore. Come un lenzuolo troppo corto.

"Allora mi ha fatto vedere un sasso che sarà stato un etto, un etto e mezzo. Ha steso una riga, cazzo, sembrava una pista d'aeroporto. La mezzeria della tangenziale. Io tiro e cazzo, dopo due secondi c'ho mezza faccia anestetizzata. Lo stronzo mi chiede, allora com'è? e io gli faccio, e aspetta cazzo. Poi vedo la luce di un lampeggiante. Questo schizza via, arrivano gli sbirri e io, cristo, ero più di *cool* di Gerry Mulligan". "Di chi?" "Ma sei proprio stronzo, te e la musica avete litigato da piccoli" "Vabbè, io quella musica strana che ascolti te non la conosco, Jalal." "Insomma, arrivano e mi chiedono se ho visto un cinese su uno scooter. Questi stronzi avevano visto benissimo che era schizzato via. Mi aspettavo che accendevano la sirena e via, invece arrivano e mi chiedono se ho visto il cinese ". "E' perchè sanno dove beccarlo, comunque". "E quando ti chiedono perchè non puoi sconvolgerti con le droghe del governo come fanno tutti gli altri? E' quello che mi fa incazzare. Non voglio passare il tempo a firmare al posto di polizia."

La banda di ragazzi di via P. Conte è sdraiata al gran completo sul prato del campo da calcio. Gli scooter cromati brillano alla luce della Luna. La notte manda rumori. Lontano, verso nord, il Sound System locale pompa Drum & Bass revival e Cerebro sparando watt a migliaia. Nel viale di fronte all'entrata del campo da gioco, i ragazzi si sfidano correndo a tutta manetta con gli scooter. C'è ovviamente (*ovviamen-*te è la parola chiave per capire le situazioni suburbane) un giro di scommesse. Qualcuno paga e gli sbirri

non si vedono mai. Il giardino attorno agli impianti sportivi è pieno di grilli. La luna galleggia tonda e gonfia come una vescica. Jalal chiude gli occhi, pensa che sarebbe bello viaggiare, e ritornare. Non si è mai allontanato da Bologna, a parte quando era andato, come tutti quelli di pari condizione, alla Colonia Popolare, in riviera. Era obbligatorio per i figli di Persone Inutili fino al quattordicesimo anno. Viaggiare: Giappone, Australia. Svezia. *Tutti quei posti di cui avevo imparato il nome, quando andavo a scuola. Fumo troppo. Non ricordo un cazzo.*

“Comunque la più figa della TV è Enza Grandi”. Il commento suona definitivo, non lascia spazio a repliche.

Jalal aveva sedici anni ed era nato a Bologna. Aveva sempre vissuto nel Quartiere Popolare R. Prodi, nell'estrema periferia Nord della città. Nelle campagne circostanti, la gente già parlava con un altro accento. Si era alle porte di Ferrara. L'espansione demografica che Bologna aveva conosciuto all'indomani della Rivoluzione Popolare l'aveva resa la terza città più popolosa della penisola. A Jalal piaceva essere nato a Bologna, anche se avrebbe dovuto vivere tutta la vita, probabilmente, come Persona Inutile di basso rango, mantenuto in vita con i soldi della collettività. Lì aveva tutto, comunque, la famiglia e gli amici. Prima di uscire di casa si guardò allo specchio. Jeans attillati lucidi, cangianti. Scarpe a punta blu. Una maglietta bianca aderente. Capelli lunghi fino alle spalle, lisci. Sulla gola un tatuaggio che recitava: “Rispetto”. La sorella, Anna, quindici anni, gli rivolse uno sguardo d'approvazione, sollevando il capo da un fumetto. “Spacchi”. “Lo so. E stai seduta composta, cazzo”. “Vaffanculo, Jalal”. La voce della sorella era sonora come un cristallo. Jalal sorrise, scosse il capo e uscì.

Lei si chiama Cristina e ha vent'anni. E' sposata, ma il marito, un grasso napoletano di nome Salvatore, sta in campo di rieducazione e ne avrà per un bel po'. L'hanno trovato con un bel po' di Stupefacente Illegale e adesso starà divertendosi da qualche parte con una bella divisetta celeste. Un vero stronzo, e Jalal è piuttosto contento di scopargli la donna. In più, lei non è niente male. Jalal smonta dallo scooter, si liscia i jeans cangianti, si guarda brevemente nello specchietto retrovisore, entra nel portone e si mette a salire le scale. L'ascensore è fuori servizio. L'atrio è decorato con *tag* e scritte calcistiche: *Atletico vaffanculo, Bologna 1909 infami e comunisti, Atletico peggio di te solo i viola* e così via. Il portiere del palazzo -ogni palazzo ne deve avere uno, per legge- una vecchia e grassa Guardia del Popolo, dorme davanti al televisore. Russa pure. Avrebbero potuto portargli via il cappello, la divisa, la sedia da sotto il culo e fino all'ultimo centesimo.

Dopo tre piani, Jalal giunge di fronte alla porta di lei. Il Campanello recita: “Fam. Lojacono”. Suona, e dopo pochi secondi la porta viene aperta. Cristina è nuda, con un paio di scarpe adosso, i tacchi altissimi. I capelli dorati scendono inanellati in treccine fino a mezza schiena. Gli occhi sono di un azzurro profondo, lo sguardo è meravigliosamente vacuo. Quello che delizia Jalal è soprattutto un sottile strabismo. Come si dice? Ah, sì. Strabismo di Venere. Il volto è piuttosto tondeggiante, ma regolare. I lobi delle orecchie, forati e allargati, colonizzati dall'imperante moda neoprimitiva, sono decisamente eccitanti. Il corpo svelto, flessuoso, dai seni pieni, manda un odore invitante. Il pelo pubico è rado e dorato. Sul petto, in mezzo ai seni, campeggia un grosso tatuaggio, un *flash* anni quaranta coloratissimo. Pugnale, cuore, fiori. Una goccia di sangue stilla dalla punta dell'arma. La scritta recita: “Salvatore”.

Scopa bene, innegabilmente, ma è intrippata (è questo il termine che avrebbe usato Jalal, a questo punto della storia) col Tantra. Si è messa in testa di comunicare il suo sapere al giovane amante, che in fondo si diverte. Mette a sedere Jalal su un mucchio di cuscini, con le gambe incrociate e, senza una parola né un gemito, si siede a sua volta sul cazzo di lui, facendo scivolare il membro nella *yonì* odorosa d'umori. “Ti ricordi chi è Kali?” chiede con voce roca e velata, mentre contrae le pareti della vagina. Jalal sorride stupidamente, come a dimostrare totale innocuità o insipienza. Invece ha imparato il compito a memoria. Facendo scivolare le dita sulla schiena della signora Lojacono, si accinge a rispondere. “Kali è una forma della Shakti di Shiva”. Cristina geme brevemente, poi trae un lungo respiro contraendo e espandendo l'addome.

“E sai perchè è nera?”. Jalal, prima di articolare risposta, porta un dito a vellicare l'ano, tenero e teso, di lei. “Kali è nera perchè è la porta d'ingresso che conduce al vuoto dello spazio”. Cristina mugola, aspira sibilandolo dai denti stretti e comincia come dio vuole a muovere le anche. “Lo spazio sia interiore, sia esterno. Il suo essere nero è formato da tutti i colori e, come i buchi neri dell'universo, alla fine assorbe ogni cosa che sia mai stata creata. Ogni splendore regredisce in oscurità proprio come ogni spiritualità è

sommersa nella coscienza di Kali”. Jalal sorride, pare che la sua faccia, in queste occasioni, contragga i muscoli secondo traiettorie rigidamente prefissate. Cristina geme più forte. “Stabilizziamo e uniamo i nostri respiri” ordina lei. Socchiude gli occhi, e prosegue: “E perchè Kali è nuda?”. “Kali è nuda come è nuda la mente all’origine, e come tornerà nuda alla fine. La nudità di Shiva e di Kali attrae e impaurisce. Nella sua nudità primordiale, tutte le cose sono possibili. I tre occhi della madre Kali simboleggiano le forze del sole, della luna e del fulmine, e mostrano il suo controllo sull’universo.” Cristina geme lungamente e incomincia a intonare il mantra detto *gayatri*: “*Om bhur bhuwah swa*”. Jalal si unisce alla litania. I fianchi degli amanti si sollevano e sprofondano all’unisono. Sempre trattenendo il *Lingam* all’interno della *Yoni*, la bella *yogini* guida l’amante in un’altra posizione. Si abbandonano alla *posizione compressa*, in cui la donna giace sulla schiena, solleva le gambe e le poggia sul petto dell’amante, poi, di seguito, i corpi assumono la *posizione spaccando un bambù* (lei giace sulla schiena, mette una gamba sulla spalla dell’amante e distende l’altra) e poi, finalmente, giungono alla *posizione detta fissare un chiodo*, che è assolutamente acrobatica e richiede pratica costante: una donna giace sulla schiena e mette una gamba dietro la propria testa distendendo l’altra.

Controllando la respirazione e le posture, i due amanti si erano sollazzati ormai da una trentina di minuti, finendo per assumere una comoda *posizione auto-creata*. In quella fase a Cristina piaceva parlare, e sussurare sconcezze all’orecchio di lui. Ciò rispondeva alla pratica tantrica del *fingerare l’innamoramento*, e a Jalal piaceva moltissimo. “Smettila oppure vengo, tra pochissimo”. Sorridendo, Cristina afferrò la base del *Lingam* dell’amante e lo guidò fuori dalla *Yoni* rilucente d’umori. Comprimendo destramente il pene eretto provocò la ritenzione del seme. Jalal non era ancora esperto nelle tecniche per ritardare l’*ejaculazione*, e andava aiutato in modo meccanico.

Cristina guardò l’amante negli occhi, mentre inghiottiva lentamente il Gambo di Giada. Jalal gemette. Abilmente le mani della *yogini* cominciarono a carezzare il ventre e stimolare scroto e perineo del ragazzo. Per evitare di venire, Jalal lasciò vagare lo sguardo all’intorno. Sul muro di fronte, una piccola icona di Samantabadhra in *posizione Yab-Yum* con la sua *prajna*, Samantabadhri, guardava compiaciuta la scena. Sulla sedia giacevano scomposti i vestiti. Belle scarpe, pensò. Quelle scarpe blu gli piacevano parecchio. Quasi tutto il sussidio andava in abbigliamento. Jalal era un fanatico dello stile. Sul comodino, una foto di Cristina con quel povero stronzo del napoletano. Erano seduti su una spiaggia. Lo sguardo venne catturato di nuovo dagli occhi di lei, che sembravano ridere. Jalal incominciò a muoversi ritmicamente nella bocca. Quando finalmente fu giunto sulla soglia dell’*Inveramento*, la giovane *yogini* si preoccupò di non sprecare nemmeno una goccia del *Liquido Prezioso*. Suggendo e leccando, e masturbandosi con la punta di due dita, Cristina sembrava piovuta quaggiù dal cielo di Tushita, sgargiante Huri decisa a prendersi qui e ora la propria parte di beatitudine.

VIII

Jalal giace sul tavolo operatorio. Elettrodi ai lobi temporali e un sensore posto all’altezza della gola sono collegati a una serie di macchine, monitor e stampanti. Un *équipe medica* si muove attorno al tavolo, alle apparecchiature e agli schermi. Uno dei medici finisce di battere su una tastiera. “E con questo abbiamo finito. Abbiamo accesso ai ricordi dell’Allievo Guardia Jalal Hosseini dal giorno della nascita all’*arruolamento*. Il visualizzatore ha riorganizzato i dati e tra meno di trenta secondi potremmo seguire l’ultimo anno sul monitor”. “Sarà utile avere presente cosa ricorda l’Allievo Guardia dell’*uccisione simbolica*. Capire quali sono i suoi sentimenti nei confronti della *Struttura*.” La giovane donna in camice bianco e occhiali di tartaruga annota qualcosa su un *notebook palmare*. Un medico, più giovane del primo, conclude il concetto. “Da quest’analisi può dipendere l’*arruolamento effettivo* e quindi la vita del ragazzo. Prego i presenti di prestare la massima attenzione al caso”. Come piegata dalla mano di un regista, l’*équipe* siede di fronte a un grande schermo, bianco come la morte. Il medico responsabile dell’operazione programma lo scanner neurale su *Eventi Salienti* e su *Ultimi Dodici Mesi*.

Quando erano venuti a prendere la zia, Anna era a scuola. Un gruppo di *Guardie* in assetto di guerra aveva sfondato la porta e aveva fatto irruzione nell’appartamento. Jalal era stato svegliato di soprassalto. Quando aveva visto che non erano sbirri aveva incominciato a preoccuparsi davvero. La zia era stata fatta sedere su una sedia, in cucina, mentre una *Guardia*, una ragazza sui vent’anni, leggeva con voce stentorea le motivazioni della condanna a morte. Un’altra *guardia*, un poco più giovane, gli si era parata di fronte e aveva sibilato, fredda come una serpe: “Sai cosa devi fare per provare la tua fedeltà alla

Rivoluzione Popolare”.

Li fecero scendere assieme. Non c’era mai bisogno di legare i polsi ai condannati. Le Guardie addette al prelievo dei prigionieri erano addestrate ad indurre una sorta di ipnosi. Il tono di voce, il modo di muoversi costringeva all’obbedienza. Vennero caricati su un furgone azzurro, decorato con un sole rosso a otto raggi. Era la vettura dei condannati a morte.

Jalal rimase freddo durante il tragitto che portava lui e la zia, la sorella di sua madre, sul luogo dell’esecuzione. Sapeva che si trattava di un rituale, ma gli effetti psichici e sociali lo rendevano simile a una vera e propria morte. L’esecuzione veniva trasmessa in diretta televisiva. Una tensione crescente veniva orchestrata nell’arco di una decina di minuti. Quando partiva il colpo a salve, ne risultava una catarsi collettiva. Il condannato veniva scortato fuori, e così anche il boia improvvisato. Dopo l’esecuzione, il condannato veniva spedito in un Campo di Rieducazione Speciale: la sua memoria veniva distrutta, evento e impressione dopo evento e impressione, e sostituita, attraverso un processo noto come Ricostruzione Mnemonica, con una memoria compiutamente rivoluzionaria. Una plastica al volto terminava l’opera. Il boia, per parte sua, veniva affidato alle cure degli Psicologi Popolari per un tempo variabile, che dipendeva dalle condizioni di stress del paziente. Era molto ipocrita definirlo rituale, in realtà. Era qualcosa di terribile, definitivo.

L’istinto di sopravvivenza costrinse il giovane alla non-disperazione. Un senso di orrore vastissimo, tranquillizzante e dolciastro lo pervase. *Le cose stavano così*. Doveva dimostrare la propria fedeltà alla fottuta Rivoluzione, come aveva detto la Guardia. Ineluttabile. Di fronte a lui la zia, seduta tra due guardie, guardava il nulla, gli occhi sbarrati. L’avevano farcita di psicofarmaci, e le stavano rasando il capo.

Entrarono nella Sala della Morte. I muri erano di piastrelle bianche e azzurre, e il pavimento di legno chiaro. I fari della Televisione Ufficiale erano già puntati. Un uomo continuava a ripeterci all’orecchio moniti e esortazioni. Jalal era stato trattato con una sostanza nota come Empatogeno Alfa, che conferiva lucidità ulteriore e chimica tranquillità. *La zia me ne sarà grata*, pensò. *Sbrighiamola in fretta, questa faccenda. Facciamoli contenti, questi stronzi*. Mentre avanzavano verso il centro della sala, Jalal si chiese a che cosa la donna stesse pensando. In pochi istanti tutta la vita gli era passata davanti, e Jalal si chiese se la zia avesse vissuto la stessa esperienza, se stesse capendo qualcosa di quel che stava succedendo. Erano due fottuti zombie, pensò. Non c’è altro da fare, quello fu il pensiero immediatamente successivo. Dal prossimo gesto dipendeva la fine dell’esistenza di quella donna. *Affanculo*. Appoggiò la canna sulla tempia, sparò.

“Bene”. Il dottore più anziano è percorso d’una soddisfazione quasi carnale. Come dopo aver mangiato, o evacuato. “A una prima disamina, pare che l’Allievo Guardia Hosseini possa essere adatto al ruolo di Guardia Effettiva. Reazioni considerate sane e coerenti. Odio e disprezzo, senso di ineluttabilità. Non c’è alcuna falla grave nella Visione Totalizzante. Completamente inadatto alla produzione di pensiero antipopolare”. La dottoressa in occhiali di tartaruga apre il volto severo in un sorriso. “Occorrono altre analisi. Ma credo che il nostro Hosseini sarà una buona Guardia d’Assalto.”

Seduti al tavolo della cucina, Marco e Rashid avevano appena finito di nutrirsi. “Hai fatto bene a mangiare un po’ di riso. Vedrai che la nausea passa”. Marco fece una smorfia. “Cazzo. Ho la maglietta tutta sporca”. Si alzò, si diresse verso la propria stanza e tornò con addosso una maglietta nuova e un taccuino nero in mano. “Cos’è quello?” chiese Rashid distrattamente. “Questo è il motivo per cui non potrò passare gli esami per Empata da Combattimento. E’ un diario. Sono le annotazioni di un Contrario, devono risalire a un paio d’anni fa. L’ho trovato in via Zamboni, il giorno che hanno ammazzato Giulia”. “Fammi vedere, stronzo”. Marco porse timidamente il taccuino e sedette, senza staccare gli occhi dal volto dell’amico. “Questa roba è pericolosa. Certo che non li passi gli esami. Quando scannerizzeranno la memoria, lo troveranno e poi voglio vedere come ti metti.” “Non mi interessa.” Marco si riappropriò del taccuino e lo aprì, cercando una pagina. “...Questa è la peggior forma di totalitarismo possibile. Nazismo metafisico. Tautologicamente si potrebbe dire che è così, perchè il Movimento Popolare incarna tutta la realtà. Ogni realtà parziale è come tenuta insieme da questa follia collettiva. L’ipocrisia tremenda dietro al gioco della società totalitaria, e quella dietro al gioco della società *liberal* e progressista, e, più terribile di tutte, l’ipocrisia fondamentale sta nel fatto che la dialettica tra queste sia mistificata a suon di interventi televisivi, di piccoli spettacoli mediatici, e comunque sempre il tradizionale *volemos bene*

italico. Tutti possono giocare a fare tutto: io voglio essere un ordigno e spazzare via tutto questo. Se c'è dell'altro, non mi interessa. Odio la loro totalità e tutte le loro parzialità. Viva me.” Rashid rifletté un po'. “Tutto questo potrebbe non essere ritenuto Contrarismo. Le stesse cose potrebbe dirle un anarchico individualista, o uno squatter.”

“Certo. Il punto è: il tizio che ha scritto queste cose è un ex Guardia d'Assalto e...” Marco si bloccò improvvisamente, come pietrificato dallo sguardo di una Gorgone. Rashid sbiancò. La mascella pendeva spalancata dal resto del cranio. Il taccuino cadde per terra.

IX

La lezione sulla legislazione popolare in materia di stupefacenti vedeva una classe di venticinque giovani Guardie d'Assalto, d'ambo i sessi, e un anziano docente dall'aria ammiccante e simpatica. Da quando Jalal era arrivato, lì a Pianosa (un tempo l'isola ospitava una tristissima istituzione, gli avevano spiegato, un cosiddetto *supercarcere*), i giorni si erano susseguiti intensi e veloci. Allenamento fisico, addestramento tattico, progresso spirituale e ideologico, letteratura, filosofia. Una Guardia d'Assalto, per motivi che a Jalal sfuggivano, non poteva essere ignorante. E parlando del supercarcere, il docente ricordò agli allievi che, ai tempi della Prima e Seconda Repubblica, una vasta percentuale della popolazione carceraria era detenuta per reati connessi all'uso di stupefacenti. All'epoca la società sembrava non voler accettare il fatto che una percentuale rilevante della popolazione umana ha, da sempre, sentito il bisogno di alterare il proprio stato di coscienza. In più, ricordava il docente, la società a quell'epoca era *competitiva* e *spietata*. I meno equipaggiati e garantiti, in termini psicologici e sociali, vivevano un'intera esistenza priva di prospettive. La società incarcerava i propri figli e li faceva morire in galera, suicidi, oppure di AIDS, così denominavano la più grande truffa mediatica del XX secolo. La società operava contro se stessa. La felicità sembrava essere basata sul confronto con l'infelicità altrui. Si viveva sul filo di un rasoio metaforico. Il bello è, che come l'esperienza del governo popolare ha mostrato, non esiste alcun baratro al di qua e al di là del filo. Il docente fece una pausa e bevve un sorso d'acqua.

Il Governo Popolare cercava di educare la gente a dipendere il meno possibile da sostanze di qualsiasi tipo. Questo a parole: il mercato connesso ai vari tipi di empatogeni chimici sintetizzati e prodotti dai gruppi di ricerca popolare finanziati dalla Struttura rappresentava invece una voce da sempre in attivo nell'economia della nazione. Di fronte alla parte dell'opinione pubblica ancora fieramente avversa alla legalizzazione, si faceva intendere che il controllo diretto della collettività sulle droghe più largamente popolari aveva limitato in maniera decisiva i costi sociali. Non era certo rivoluzionario impedire a qualcuno alcunchè - a meno che non si trattasse di pratiche smaccatamente antisociali. Naturalmente era la Commissione Ideologica Centrale a porre il discrimine tra *comportamento deviante*, consentito (un assunto rivoluzionario spiegava che il flusso della realtà è propriamente un fascio di deviazioni) e *comportamento antisociale*, proibito e represso, meglio, curato. E, spiegava il docente, dal punto di vista della Retta Coscienza Rivoluzionaria, solo sostanze come eroina, morfina, gli oppiacei in genere, andavano combattute con decisione. La polemica e l'azione rivoluzionaria contro eroina e similari non derivava da un'analisi degli effetti centrata su un ambito medico o tossicologico. Era una questione ideologica, filosofica. L'esperienza della tossicodipendenza da oppiacei era ritenuta troppo pericolosamente totalizzante. Implicitamente, un tossico era un traditore. Si riteneva che la tossicodipendenza da eroina divorasse il senso della Realtà Rivoluzionaria sostituendolo con una Realtà alternativa. Non c'era esplorazione, solo rifiuto. Questa era la linea ufficiale del Movimento. Era solo l'avversione tradizionale nei confronti dei tossici d'eroina elevata a falsa coscienza, affermavano i fautori della liberalizzazione completa.

Uno stupefacente accettabile ideologicamente poteva configurare l'accesso ad altri piani di realtà, ma era pur sempre una Realtà complessiva quella che veniva meditata come formata da piani. E la realtà complessiva era indistinguibile dal Movimento Popolare, così che un *trip* da LSD poteva essere considerato un'esperienza compatibile con la Retta Coscienza. Se gli allucinogeni rientravano nell'ambito delle esperienze neutre o non-controrivoluzionarie, gli empatogeni sul tipo della vecchia molecola MDMA erano considerati da alcuni settori non marginali della Struttura come portatori di valori propriamente rivoluzionari. Erano così largamente popolari che tentare di porre un freno a quella che stava diventando una vera e propria ossessione nazionale, interclassista e intergenerazionale, si sarebbe rivelato troppo profondamente antieconomico.

Ogni strato sociale, ogni gruppo sottoculturale aveva il proprio empatogeno d'elezione. Da quelli onnicomprensivi, suscitatori di un *samadhi* estatico onnipervadente, a quelli dall'effetto concentrato in

trenta minuti, che venivano impiegati prima e durante i rapporti sessuali, tantrici o meno, a quelli che inducevano Fratellanza e Comunione Spirituale. In teoria ognuno poteva sintetizzare una molecola o una combinazione di molecole e farla registrare, dall'ufficio apposito. In realtà i grossi affari li faceva l'Ente Farmacologico Nazionale.

Il docente giunse al punto che interessava le giovani Guardie d'Assalto del centro di addestramento. Fino a pochi anni prima era un empatogeno specifico, detto Empatogeno del Diamante, ad assicurare lo stato di *samadhi* ai combattenti di prima linea. La connessione neurale veniva stabilita solo orizzontalmente, tra le guardie d'assalto coinvolte nelle operazioni. Un solo Empata, nelle retrovie, aveva il compito di filtrare e depurare una quantità troppo elevata di emozioni. Dei tre Empati che si erano alternati all'opera nella crisi precedente, la Guerra delle Tigri del 2009-2010, due erano morti suicidi e l'ultimo aveva contratto una forma estrema di sindrome di Tourette. Ogni Guardia d'Assalto, era stato stabilito, avrebbe dovuto lavorare in connessione con un proprio empata e il *samadhi* avrebbe dovuto dipendere dalla connessione e non da una sostanza. L'Empatogeno D era stato abbandonato. Un'altra sostanza, detta Empatogeno di Consapevolezza, veniva utilizzato dopo il combattimento per evitare che il passaggio dallo stato di *samadhi* guerriero allo stato di coscienza abituale fosse troppo brusco.

Il docente proseguì consigliando quali erano i mantra adatti all'attivazione empatica della Molecola C.

“Bisogna consegnare il taccuino a un commissario politico”. La voce di Rashid, più che suonare preoccupata, sembrava voler enunciare un dettato inconfutabile. Marco teneva la testa fra le mani. “Cazzo. Come ho fatto a non capire subito. No, non ho nessuna intenzione di farlo, Rashid. Se vuoi puoi dire tutto a un fottuto *chi di dovere*. Io voglio leggere tutto ancora una volta. Ora so chi ha scritto queste cose. Quando scannerizzeranno, vorrà dire che invece di spedirmi al centro di addestramento mi sbatteranno in qualche campo di rieducazione. Qualche mese, magari un anno. Non me ne frega un cazzo. L'incontro con questo taccuino è la cosa più importante della mia vita”. Rashid si avvicinò all'amico. “Pensaci bene”. “Non serve. E' la pancia che mi detta quello che devo fare”. Rashid allargò le braccia. “Io non dico niente a nessuno, Marco. Ma tu pensaci, cazzo”.

Il presidente non compariva spesso in televisione, eccettuato il Messaggio Augurale Mensile. Averlo in qualche trasmissione era un evento eccezionale. Il canale a diffusione nazionale era unico, trasmetteva nell'arco delle ventiquattr'ore e dodici ore venivano gestite dal governo, le altre dall'opposizione. Tra i programmi ufficiali, a parte il telegiornale, il più seguito era “Faccia a Faccia con...”. Enza Grandi intervistava una grande personalità della politica, dello sport o dello spettacolo. Un'ora e mezza: mezz'ora di filmato introduttivo e un'ora d'intervista.

La sigla lasciò il campo a una rievocazione degli ultimi trent'anni di storia nazionale. A volo d'uccello, lo speaker commentava le immagini, la bomba sull'Avana, Il Neuronomicon, l'incapacità dei *mainframe* di tutto il mondo di leggere la data 2000 come successiva a 1999. Sulla soglia dell'Apocalisse, la crisi finanziaria e economica mondiale, e le catastrofi ambientali che ne erano derivate, i pogrom antiimmigrati dell'agosto 2000, in un paese sconvolto, in più, dall'affluenza dei pellegrini per il Giubileo. Il Massacro di San Paolo Fuori Le Mura, a Roma, con la folla caricata dalla polizia a cavallo, e la penuria, la cosiddetta *carestia*. In realtà erano i mezzi di comunicazione che avevano smesso di funzionare. Poi l'ondata di scioperi e sabotaggi dell'inverno 2000-2001. E il Ku Klux Klan che aveva abbandonato il razzismo, aveva adottato una politica neoconservatrice ma *politically correct*, e ora governava gli USA come un burattinaio alle spalle dei democratici. Sembravano immagini da un'era cosmica precedente. I funesti venti mesi della Terza Repubblica, e poi le Giornate Gloriose del Maggio 2003. Immagini della breve ma cruentissima guerra civile, e poi la Grande Pacificazione del 2004. Il Manifesto degli Intellettuali Italiani a favore del Governo Popolare. I volti di Benigni, Michele Serra, Cacciari, Bifo stesso, Toni Negri che non aveva firmato. Si sosteneva che avesse problemi psichici. Attualmente veniva tenuto in uno stato di animazione sospesa in una clinica posta in una località segreta. Era uno dei filosofi che il Presidente apprezzava di più, e il Movimento, si sosteneva, era deciso a fare di tutto per riportare Negri alla normalità affinché morisse da uomo libero e consapevole, da precursore della Retta Coscienza come veniva generalmente considerato. Il racconto per immagini riprese a scorrere. Il consolidamento della democrazia diretta, e il trasferimento della capitale da Roma a Bologna, con le conseguenti sommosse popolari che avevano segnato il marzo dell'anno 2006. La Guerra delle Tigri, il battesimo del fuoco della Guardia d'Assalto. L'Italia che perde la finale del mondiale di calcio contro il Giappone nel 2010. La Grande Ripresa Economica. I giorni nostri.

Il documentario introduttivo era terminato e Enza Grandi stava annunciando l'ingresso in studio del Presidente. Il pubblico applaudì. La telecamera passò sui volti della gente, gente di tutti i tipi, qualcuno con indosso la felpa "IL PRESIDENTE VI AMA TUTTI". Nonostante l'età, il passo del Presidente era ancora sicuro e deciso, quasi imperioso. Con gestualità calcolata, il vecchio rivoluzionario salutò e sedette.

"Complimenti per l'eleganza, signor Presidente." "Armani". "Gradiamo molto vederla in questa veste piuttosto che nella divisa rivoluzionaria con cui è solito farsi ritrarre". "Mi è toccato in sorte di essere il presidente di tutti. Anche di chi non la pensa come lei, o come me." Uno scroscio d'applausi interruppe la schermaglia iniziale.

L'*anchor woman* più pagata della TV di stato non diede mostra di aver accusato i molto ben assestati colpi iniziali del match. Accavallò le gambe sorridendo, mentre scostava una ciocca di capelli ramati dal volto. "Il filmato ha ripercorso gli ultimi trent'anni della storia del nostro paese. Dal punto di vista tanto economico quanto politico e sociale, questo è probabilmente il momento migliore dai tempi dell'unità. Nessuno può disconoscerlo, credo. Ma: in poco più di centocinquant'anni l'Italia ha cambiato vari regimi, rimanendo pressochè identica a se stessa. Ritiene che il Movimento Popolare abbia davvero cambiato qualcosa?". Gli occhi della giornalista brillarono d'un magnetismo freddo, rettiliano. Dietro la sua testa, invisibile al pubblico a casa, una luce rossa si era accesa per indicare al presidente i tempi giusti per la risposta. Il vecchio rivoluzionario sorrise. "Non sono affatto d'accordo con lei. L'Italia è cambiata profondamente. Il carattere nazionale si è evoluto, raffinato. La nostra società, in questo momento storico così convulso, è tra le più pacifiche e ordinate del mondo. Questo perchè il Movimento Popolare è un processo operante nel qui-e-ora storico secondo una modalità che solo impropriamente può definirsi politica. In realtà, è tanto politica quanto sociale, economica o culturale. Faccia bene attenzione. La Retta Coscienza può essere meditata tanto quanto una via iniziatica, quanto come una serie di consigli utili a evitare il campo di rieducazione". Le risate del pubblico interruppero l'oratore. "Non si tratta in altri termini di un'ideologia, anche se per una fascia della popolazione sensibile a questa retorica può svolgere egregiamente la funzione. Non c'è nessuna Falsa Coscienza. Chiamai la linea di condotta dei militanti originari Retta Coscienza proprio per indicare che non c'era alcunchè di mistificato. La Retta Coscienza è tanto la realtà così come è, quanto la realtà come dovrebbe essere. E' tanto Patria quanto Utopia, in altri termini. Provi a chiedere alla gente se è felice. Una data percentuale le risponderà sì, una data percentuale no. Ebbene questa è esattamente la Retta Coscienza. E questo non è lo stesso paese di trent'anni fa." La giornalista sorrise.

"Come le è sembrata, a proposito, la rievocazione della nostra storia recente fatta dal filmato?"

Il Presidente unì le punte delle dita davanti al volto in una gestualità tipica. "Densa di fatti, e necessariamente quasi priva di analisi. Vorrei che il pubblico, specie quello più giovane, capisse invece quale era la vita reale di fine millennio, così come veniva percepita dalla gente e specialmente dai giovani di allora. Ricordo un'estate, quella del 1998, un anno e mezzo prima del Neuronomicon, quindi. Allora solo ambienti controculturali parlavano del disastro imminente riferendovisi con quel nome. Lo chiamavano, in altri ambienti, *Millenium Bug* oppure *Y2K*. Ma torniamo al 1998. Quella fu l'estate più calda del secolo ventesimo, così ci dissero. I fatti si svolgevano sotto i nostri occhi seguendo una modalità convulsa, eppure tutto appariva immoto, bloccato, ripiegato su se stesso. Sembrava un problema grave che una parte del centro storico di questa città fosse infestato da *bande di spacciatori extracomunitari*, come si chiamavano allora. Non fraintendetemi. Il problema era grave. Due anni dopo infatti avevamo i gruppi paramilitari neofascisti e l'esercito che regolava conti reali, presunti e immaginari. La pena di morte. Comunque, per le strade di questa città fu un'estate particolarmente violenta. Niente di eclatante, solo una sorda tensione, estenuante, e l'impressione che la città fosse scissa, che operasse contro se stessa, che fosse solo un mucchio di case, mattoni e cemento privi di una reale apertura, per niente una dimora, solo una specie di dormitorio. I segni dei tempi sfuggivano. Eravamo come insetti talmente vicini alla catastrofe da non riuscire a coglierne i contorni. Un anno dopo Clinton bombardava L'Avana. Questo è indicato come l'inizio della crisi del Neuronomicon. Fu un atto di una brutalità senza pari. Il governo Italiano di allora, c'era il centro sinistra al governo, accettò tutto supinamente. Quello che intendo dire è: si viveva come separati dal mondo. Ciechi e sordi. Ma furono gli eventi così amari e drammatici a svegliarci". Il pubblico in studio seguiva le parole del Presidente in assorto silenzio. Sembrava di poter udire il battito dei cuori e dei polsi di ognuno. La stessa Enza Grandi, una giornalista dura, efficace, pronta a tutto, sembrava rapita dalla calda umanità che il Presidente riusciva a dispensare in questi casi. Il Presidente non amava tutti, ma era in grado di farlo credere in maniera assolutamente convincente.

X

Rashid stava davanti al televisore ma la testa era da qualche altra parte. “Un tiro, Rasci?” Uno dei leccesi gli stava porgendo una canna, e intanto espirava fumo dalle narici come aveva visto fare nelle copertine dei dischi di reggae del fratello maggiore. Il fumo formava nuvole & volute. Intanto il Presidente rievocava, dallo schermo, i giorni precedenti il Neuronomicon, la Guerra Civile, le Gloriose Giornate. Rashid prese il *joint* e lo portò alla bocca. Aspirò profondamente. “L’ altr’anno non è venuta su male, eh?” “Sì, ma cazzo, metà piantine le ho fottute perchè gli ho dato troppo sangue di bue. Dovevi vederle. Le punte bruciavano, diventavano rosse a vista d’occhio. Overdose d’azoto.” “Sì, ma sono morte bene, no?” I tre scoppiarono a ridere. La canna si stava portando via la tensione, e Rashid cominciava a intravedere una soluzione al problema. Marco *era* il problema. Altro che campo di rieducazione per qualche mese! D’altra parte aveva dato la parola. Non avrebbe fatto cenno a nessuno della storia del taccuino. Era fuori discussione. La canna stava girando, Enza Grandi stava accavallando le gambe. Il mondo girava nello spazio in quell’estate del 2020. Rashid provò una strana nostalgia. Qualcosa che non aveva mai conosciuto, nemmeno immaginato, premeva dal fondo dell’anima.

La decisione era presa. Uscì. L’aria non era così tersa da almeno cinquant’anni. Il cielo, nonostante l’inquinamento da fonti di luce, era cosparso di stelle. Rashid ascoltava i propri passi battere un ritmo sull’asfalto.

Marco, sdraiato sul letto, seguiva un programma di drum & bass revival su Radio Krishna Centrale. Una voce interruppe le scariche convulse delle percussioni, riportandolo dentro la stanza. Aveva fumato parecchio, tutto il giorno. “Ricordiamo che in questo momento il Presidente sta spiegando alla nazione perchè siamo gli esseri più fortunati della terra. Alla fine portate i bambini davanti al video perchè il Grande Bodhisattva in persona li benedirà con l’autorizzazione del Dalai Lama”. La voce dello speaker, con accento milanese-alternativo, suonava appropriatamente caustica. *Cazzo, è vero. C’è il Presidente da Enza Grandi*, pensò Marco. Guardò l’orologio sul comodino di fianco al letto. *Faccio in tempo a vedere l’ultima mezz’ora*.

Era stato di umore particolarmente tetro tutto il giorno. La sera prima, la consapevolezza che l’autore degli appunti che stava leggendo e che stavano mettendo in discussione tutte le sue scarse convinzioni era anche l’autore della strage in cui aveva perso la vita Giulia si era fatta largo nell’anima con l’intensità di un fiume in piena, e con la subitanità di un fulmine. La detonazione l’aveva lasciato stordito, ma molto determinato. Nulla sarebbe stato uguale a prima. Forse il suo destino era il Contrarismo. Forse era un oscuro presentire tutto questo che lo aveva reso malinconico e doloroso per tutti gli anni dall’adolescenza in avanti. Gli sembrava comunque di aver trovato, in quel taccuino, un pezzo importante di se stesso. Forse il più importante, quello che aiuta a muovere i passi alla mattina, quando ci si alza.

Marco si sintonizzò sul canale governativo. Il Presidente stava rispondendo a una domanda sulla situazione nelle periferie e sul crescente abuso di droghe non-legali.

“Per quanto noi si viva una condizione eccezionale e per molti versi invidiabile, anche il nostro paese non può non partecipare del travaglio di quest’epoca storica così convulsa. Io non sono qua a raccontare alla gente che tutto va bene. Va meglio di come sia sempre andato qui da noi, ma nemmeno questo è importante. Le cose devono andare sempre meglio. C’è un progetto di legge per estendere la qualifica di Stupefacente Illegale anche al crack, e ai volatilizzatori, oltre che agli oppiacei. La Struttura è consapevole che la maggior parte dei crimini commessi dalla fascia giovanile della popolazione sono in qualche modo legati al crack e alle gang. E’ una situazione che paesi come gli Stati Uniti si erano trovati a dover fronteggiare già quarant’anni fa. La loro risposta è stata quella di riempire le carceri, condurre una guerra senza quartiere e non dichiarata alle fasce meno garantite della popolazione, spedire sulla sedia elettrica i quattordicenni. Ebbene questo è esattamente quello che non si vuole fare. Primo perchè è immorale. Secondo perchè è inutile. Se è vero che il crack dilaga, è vero che gli Psicologi Popolari stanno mettendo a punto sempre nuove strategie e metodologie di recupero. Nessuno dei nostri figli è solo. Tra qualche anno i tossicodipendenti da crack e da volatilizzatore saranno recuperabili come tutti gli altri. Il Movimento Popolare non è una madre snaturata che mette i propri figli gli uni contro gli altri e li divora. Ognuno deve avere una possibilità di condurre degnamente l’esistenza. Questo è lo scopo, in fondo, della politica. Quantomeno di quella del Grande Movimento Popolare”.

Con la solita abilità, il Presidente aveva trasformato una domanda potenzialmente rischiosa in un comizio. *Ogni cosa che dice è impastata della dolciastra propaganda del Movimento Popolare*, pensò Marco.

Odiosamente sensata, un senso lontanissimo dal buon-senso-della-gente, quello che aveva tenuto al governo una banda di ladri e mafiosi per cinquant'anni, nello scorso secolo. Per questo il Presidente era tanto pericoloso. Era diverso, però era come se l'Italia l'avesse sempre conosciuto, come se fosse sempre esistito. Per questo era tanto amato. Come era quel detto Zen? "Se incontri il Buddha per la strada, uccidilo". La società italiana non era pronta per uccidere alcun buddha. E intanto vacche sacre oscenamente grasse pascolavano indisturbate.

Da quando, pochi giorni prima, il Presidente aveva annunciato che la Struttura avrebbe proposto l'invio di truppe in Iran, sotto il comando dell'ONU, la società italiana si era trovata divisa su due fronti contrapposti. Chi caldeggiava l'intervento, chi lo rifiutava a priori. Il Papa, dal suo bunker in Vaticano, aveva già fatto sapere che era immorale per qualsiasi cristiano uccidere un fratello monoteista. I nemici erano altrove. L'India, ad esempio. Paolo VII era stato esplicito. La Grande India uscita dalla guerra del 2010 aveva proibito i culti non-indiani, e vaste persecuzioni si erano abbattute su musulmani e cristiani. L'ultimatum di Washington nei confronti della Repubblica Islamica appariva a molti come un modo particolarmente vile di risolvere vecchi conti. Il Papa era contrario. Per questo un buon trenta per cento della popolazione sembrava orientata a rispondere No alla domanda del referendum, espressa in forma insolitamente diretta per le contorte tradizioni & consuetudini italiane: "Vuoi tu inviare le truppe in Iran?"

"Buona parte dell'opinione pubblica ritiene che dovremmo restarcene fuori, visto che l'Iran è un paese potenzialmente pericoloso. Metà del territorio nazionale ricade all'interno della portata delle armi tattiche di Teheran. Non crede che se le cose non vanno come auspicato potrebbe sorgere una grave crisi interna? E poi, una curiosità personale: che fine ha fatto la sua personale antipatia nei confronti degli USA?" Enza Grandi stava tenendo i problemi veramente scottanti per il gran finale.

Il Presidente, con espressione assorta, diede un lungo respiro, parve concentrarsi. Levò lo sguardo e lo ficcò negli occhi della giornalista. "La mia antipatia, con l'andar degli anni, si è tramutata in avversione. Comunque, questo è un risvolto un po' troppo personale. Il fatto che mi presenti in divisa ogni tanto non significa che creda di essere Napoleone. Ho veduto recentemente degli adesivi neoisti in cui il mio volto trasmuta e trascolora in quello di Hitler, a seconda dell'angolazione e del tipo di illuminazione. Divertente, ne ho uno in studio, appiccicato al muro. Ma siamo seri. Il Movimento Popolare rifugge il militarismo ed è tradizionalmente contrario alle operazioni di cosiddetta Polizia Internazionale. Questa volta la faccenda è un po' diversa. Teheran ha effettivamente testate rivolte contro i principali paesi dell'occidente. Ora che abbiamo avuto assicurazione dal governo cinese che l'Esercito Rosso non interverrà, possiamo pensare che l'esercizio di una certa forza sia inevitabile e, in un certo senso, giustificabile. La speranza è che il governo islamico cessi di sfidare chi è troppo più grande di lui"

Il Presidente fece una pausa e percorse con gli occhi tutto il perimetro dello studio. "Ancora una considerazione. Dal Neuronomicon in poi -sono passati vent'anni- abbiamo avuto almeno una operazione di polizia all'anno. Alcune si sono protratte per mesi. Ci sono state due guerre. La guerra è una condizione endemica del capitalismo post-maturo. Questo già lo aveva previsto un grande precursore. Il Movimento Popolare diede l'assenso all'invio di truppe solo in occasione della Guerra delle Tigri. La causa dell'intervento degli Stati Uniti fu, inutile negarlo, principalmente economica. Per usare un'espressione antiquata, è un dato di fatto che gli Stati Uniti conducano una *politica imperialista*, oggi più che cinquant'anni fa, probabilmente. Ma allora, quando inviammo le Guardie d'Assalto a Giakarta, c'era un genocidio in corso. E poi l'opposizione ci ha sempre tacciati di eccessiva freddezza nei confronti degli alleati, di tenere i piedi in due scarpe, di far risolvere sempre le cose agli americani eccetera. E' evidente, invece, che si decide caso per caso. Gli Usa sono i padroni del mondo, tra l'altro. Occorre non indispettirli troppo." La franchezza del presidente non era un connotato nuovo nel suo stile di comunicazione. Alternava trionfalismo a critiche e autocritiche severe, a seconda dei casi e dei contesti. Era un puro stile Retta Coscienza. *Rispondere adeguatamente nelle dieci direzioni*, lo avrebbe definito un maestro Zen. Il Presidente amava immaginarsi come un abile surfista, sensibile ad ogni minima variazione del moto delle onde.

Rashid cammina spedito, rasentando i muri. Giunge sotto casa di Marco. La luce della cucina è accesa. Prende un lungo respiro. Entra nel portone, che è aperto. Sale le scale. Suona alla porta. Marco apre, gli occhi rossissimi. Mentre questi sta per aprir bocca, Rashid spruzza una nuvola di gas da una bomboletta che tiene nascosta nella mano, e abbraccia l'amico per attutirne la caduta quasi istantanea.

I took a spliff this morning of my International Herb... La voce di Joseph Hill, il cantante dei Culture, un gruppo roots reggae di cinquant'anni prima, accolse il risveglio di Marco come un caldo abbraccio. Il timer dell'impianto stereo era tarato sulle ore 9.00, e a quell'ora era sempre la stessa canzone che gli faceva riaprire gli occhi. Quella mattina si sentiva insolitamente bene. Di buon umore, rilassato. Che cosa doveva fare? Giusto, telefonare a Rashid. Dovevano andare a fare il biglietto del treno, con qualche giorno d'anticipo. Aveva proprio voglia di andarsene al mare. Pensò ai libri da portare. Quelli che servivano per l'esame, e un paio d'altri per diletto. "Furia Finale", di Karen Eliot e ancora fantascienza, "Distopia 1977", di F.P. Belletati. Cosa stava leggendo così avidamente nei giorni scorsi? Strano, non ricordava.

XI

Il mare color del vino. Il salso mare. Dimore di dèi e di mostri. Chissà se particelle di abbronzante, staccatesi da corpi flessuosi, galleggeranno fin qui dalle spiagge affollate della nazione. Jalal aveva voglia di fare un bagno. Il mare attorno a Pianosa era bellissimo. La spuma delle onde, milioni di mondi come bolle d'acqua, esseri senzienti innumerevoli come i granelli di sabbia del Gange. Mancavano sei mesi alla fine dell'addestramento. Le ultime due ore della giornata erano riservate alle pratiche *Yab-Yum* del tantrismo tibetano. Le Guardie d'Assalto erano l'unico esempio di truppe d'élite dell'intero pianeta ad essere strutturato in maniera non-gerarchica. Cellule autonome di combattimento prendevano decisioni autonome e le mettevano in pratica, seguendo linee strategiche concordate in precedenza, in modo democratico. La connessione empatica orizzontale, attraverso chip neuromatici, rendeva le Guardie simili a un organismo, a una colonia, a una squadra di formiche guerriere. La connessione empatica con i propri "fegati psichici" (era il termine che veniva usato correntemente per riferirsi agli empatici) rendeva le truppe lucide, efficienti, distruttive. Un neomarxista avrebbe detto che era una parodia di *General Intellect* a muovere le costole e le spire del serpente, a determinare il momento in cui avrebbe azzannato. La coesione tra i membri del battaglione non era assicurata solo attraverso la neuromatica. Venivano usati anche metodi più tradizionali, sebbene ufficialmente in disuso tra gli eserciti occidentali dai tempi delle falangi oplitiche dell'antica Grecia. Ogni Guardia aveva un amante o una amante Guardia. Le squadre erano formate da coppie, omosessuali o eterosessuali, legate da legami che trascendevano quelli empatici e neuromatici. Le pratiche sessuali avevano un fondo iniziatico. Guardie di ogni convinzione e credo religioso vi si dedicavano con totale abbandono. Si riteneva che questo fosse un elemento importante della condizione spirituale, quello che un tempo si chiamava il "morale" delle truppe.

Yong Chun era una veterana. Era nelle Guardie d'Assalto da cinque anni, ormai. Anche se non era mai stata impiegata in operazioni di guerra, l'addestramento quotidiano l'aveva resa una tranquilla, meditativa, efficiente macchina per uccidere. Era la *yogini* di Jalal, ed era come fare l'amore con uno specchio, con una dea, con un vuoto terribile, con la morte stessa, anche se ogni gesto rendeva testimonianza alla vita. Attorno al suo corpo, per un raggio di cinquanta centimetri, Jalal percepiva un'aura potente, calda e rassicurante, come se quella donna di venticinque anni fosse madre, dimora, radice, ventre, tutte queste cose assieme. Jalal, seduto sulla spiaggia, la vide arrivare di lontano, con il suo passo completamente armonico (alle volte sembrava priva di peso), e sorrise.

Yong Chun e Jalal si salutarono con un lungo sguardo. La giovane donna, vestita solo di un *sarong* celeste, era muscolosa, ogni suo membro dava l'impressione di una tensione latente che avrebbe potuto esplodere in qualsiasi momento in una corsa, in un salto, in un passo di danza. I capelli, tagliati cortissimi, erano di un lucente blu cobalto. I capezzoli eretti erano dipinti di rosso. Era un vezzo che molte veterane si concedevano. Jalal tese entrambe le mani per accoglierla.

La meditazione con la quale i due partner incominciavano la seduta non era che un sofisticato programma di visualizzazione. Yong Chun e Jalal, dopo una decina di minuti, erano sprofondati in un *samadhi* profondo, lui in posizione del loto, e la bella *yogini* sopra di lui, con il membro ben stretto dai muscoli della vagina, immobile. La respirazione dei due meditanti era perfettamente sincrona. Dissolsero l'abituale immagine del proprio corpo prendendo coscienza della propria definitiva vacuità, incarnata in due corpi congiunti, pronti a bruciarsi nel fuoco dell'estasi. La catena di simboli pertinenti a "Io", il flusso dei "me stesso", il corpo anatomico, due-braccia, membro & vagina scomparvero in una pura vacuità dorata. Visualizzarono i propri corpi e l'ambiente circostante come la manifestazione di una divinità archetipa, all'interno di un *mandala* puro, glorioso e lucente. Il sole stava tramontando, la spuma ribollente nasceva e moriva tra acqua e sabbia, il mare era color del vino. L'energia sarebbe stata tra breve traboccante;

attraverso braccia ed occhi era pronta ad irradiarsi tutt'attorno, calda e potente.

Dopo aver visualizzato i corpi archetipi delle due divinità, i due meditanti deposero anche questi, gettati via come panni consunti. Il complesso mente-corpo doveva ora essere visualizzato come una macchina vivente, un computer biologico, un insieme di canali disposti in una concatenazione precisa, una rete neurale dotata di energie diramantesi in gocce di consapevolezza e nodi biochimici.

Erano due tubi comunicanti. Una goccia di consapevolezza venne visualizzata nel *chakra* dell'ombelico, una sillaba AH lucente e radiosa. Il respiro si riversava in un fuoco centrale, come incanalato da due grossi mantici, e alimentava una fornace mistica bianca e incandescente. AH. L'intero universo vibrava sonoramente alla luce incandescente di quella sillaba. Il corpo della *yogini* prese a muoversi lentamente, aiutato dalle braccia del partner.

XII

La stazione era affollata. Ogni sorta di ordigno atto a riprodurre musica cantava contemporaneamente. Musica Media, punk rock, drum & bass revival, Cerebro da quattro soldi, Cerebro estrema, fottutissimo neorock, anche Vivaldi e Albinoni, e un tizio, appoggiato a una colonna, si ostinava a cercare di far sentire al più alto volume possibile "Cool Operator", Sarah Vaughan. Marco sorrise. Erano le vacanze. Ed era ora. Donne, uomini, vecchi, bambini, turisti e turiste, Guardie del Popolo, ragazze, ragazze scosciate & seminude ovunque. Sudore e profumi, feromoni e messaggi chimici attraversavano l'aria estiva mossa provvidenzialmente dall'impianto di condizionamento. Facendosi largo in mezzo alla folla magmatica e vocante Rashid e Marco si diressero verso il binario. Sulla parete del sottopassaggio le Guardie Ferroviarie, sempre zelanti, avevano fatto scrivere a giganteschi caratteri azzurri: "IL VIAGGIO PIU' IMPORTANTE E' QUELLO INTERIORE": Commenti e oscenità di ogni tipo erano stati vergati con spraycan e pennarelli vari da almeno duecento mani differenti. L'impianto di diffusione sonora della stazione centrale mandava il solito insulso programma di Musica Media. Nina, confinata dentro la sua gabbietta da viaggio, prese a lamentarsi. "La gatta te la dovevi portare dietro, eh?" "Piantala, Rashid. Che fastidio da'. Tutti i gatti odiano viaggiare dentro questi così". Marco infilò due dita con un croccantino nella gabbia, ma Nina non ne voleva sapere. "La faccio uscire un po'". Nina uscì, e si precipitò verso l'ascella destra di Marco. Aveva bisogno di conforto. Sprofondò la testa tra braccio e pettorale, e incominciò a ronfare. "Ma non la vedi. Non è una gatta, è un cucciolo di cane. E' una gatta canina. Deve essere squilibrata".

La voce della speaker interruppe il programmetto di fottuta Musica Media.

"Treno Popolare M222 per Rimini Ancona Pescara Termoli Foggia in partenza dalla piattaforma quindici. Tempo di partenza previsto: quattro minuti".

La stazione centrale di Bologna, con le famose torri alte ottantacinque metri, risalenti a circa vent'anni prima, era un vero carnaio, in quei giorni d'estate. Lo *skyline* della città poteva ormai dirsi spettacolare. Marco amava guardare la città dai colli, di sera. Le due torri, la Torre del Popolo, le torri della stazione centrale erano illuminate in maniera teatrale. Un obbrobrio architettonico come la Torre delle Libertà, coi suoi quattrocento metri di vetro e metallo, aveva finito per divenire un'attrattiva, un elemento insostituibile nella personalità della città. Tutta la psicogeografia del centro era cambiata di conseguenza. Il limite di edificabilità a Bologna, nel secolo precedente, era stato fissato a cento metri d'altezza a causa della prossimità dell'aeroporto G. Marconi al centro abitato. La Torre delle Libertà era stata eretta nonostante tutto, come mascolina, atroce dimostrazione di potenza, e sei mesi dopo la costruzione era stata decapitata da un airbus della Garuda in atterraggio strumentale. Una tragedia che si andava a sommare a quelle quotidiane e a quelle eccezionali di un periodo tristissimo. L'aeroporto G. Marconi era stato chiuso. Bologna, nei giorni della guerra civile, era stata isolata. All'indomani della Grande Pacificazione, si era deciso per lo spostamento dell'aeroporto e non per l'abbattimento della torre.

Marco e Rashid si fecero largo, con il carrello dei bagagli, imprecaando e lamentandosi.

Il Treno Mc Donalds aspettava sul binario. I colori della catena di "ristoranti" si affiancavano a quelli dei treni Virgin, dei treni Fiat, dei treni Popolari, celesti e azzurri. Tutti i treni venivano definiti treni popolari, ufficialmente, ma ogni compagnia aveva i propri. E anche i treni popolari, quelli del governo, erano divisi in prima e seconda classe. "Mi sembra di viaggiare dentro un Big Mac", commentò Rashid. Marco sorrise. "Ancora queste menate contro-culturali. Cosa se ne faceva il pianeta della foresta pluviale? Cosa fai mangiare ai bambini, foresta pluviale? E cosa gli fai bere, acqua quando c'è Coca Cola, Pepsi Cola, White Cross Cola?" I due risero scuotendo la testa. Nina, tornata nella gabbietta da viaggio, miagolava. A lei il Big Mac non dispiaceva.

La prima iniziazione dell'uomo e della donna avviene al momento della nascita, pensò Jalal mentre la partner tantrica guidava i movimenti dei fianchi e stimolava con le dita alcuni punti reattivi sul petto e sul ventre di lui. Avviene attraverso una vagina aperta. Da lì usciamo. La prima morte iniziatica cessa con la nascita. Visualizzò il flusso convulso del Samsara, gli eoni trascorsi, innumerevoli come i granelli di sabbia del Gange, il Karma complessivo di questo universo, il dolore totale e onnipervadente delle infinite rinascite, e lo gettò come una goccia d'aceto a perdersi nell'oceano di potenza femminile che si apriva dentro e oltre la vulva accogliente e turbinosa di Yong Chun. Ora stava nuotando in un nuovo chilocosmo, infiniti pianeti e esseri senzienti pervasi della potenza estatica femminile, autogenerantisi, completamente pieni di ogni determinazione, ricchi come re del lontano passato eppure vuoti come la coscienza della Mente Deposito, come la vacuità totale del *cosi-é*. Il mare si era calmato. Onde gentili bagnavano la riva. Il sole mandava raggi rossi da oltre l'orizzonte. Questo era veramente il *Badhrakalpa*, l'era felice, il sogno giocoso di qualche essere assai avanti nella via dell'emancipazione spirituale! Oppure una cartolina in diretta dagli anni settanta del secolo precedente. I due amanti giunsero al *samadhi* detto *emissione di profumi*. Le secrezioni della giovane donna si fecero abbondantissime. Jalal poteva sentire tutto il basso ventre bagnato dalla Rugiada Possente di lei. A questo punto, per rafforzare le ossa e gli organi interni, avrebbe dovuto bere quei succhi fino a dissetarsene. Yong Chun si sollevò sulle braccia facendo uscire lo Stelo Prezioso del partner. Si girò sulla pancia, la testa in giù, fino ad offrire lo spacco delle natiche alla bocca e alla lingua di lui. Jalal si levò all'impiedi cingendo con le braccia e sollevando la donna, che aveva giunto le gambe dietro il collo dello *yogi*. Lei prese a succhiare dolcemente il membro e a carezzare le natiche e lo scroto. Jalal ficcò la faccia nell'apertura spalancata e rorida d'umori della giovane combattente. La posizione richiedeva forza e resistenza, e totale dedizione. Nessuna di queste caratteristiche faceva difetto ai meditanti.

Il Presidente si ritirò nelle proprie stanze molto stanco. L'intervista televisiva era stata soddisfacente. La sua figura ne era uscita rafforzata. L'opposizione al Movimento Popolare, la cui voce più influente era appunto rappresentata da Enza Grandi, rappresentava comunque una dinamica tutta interna al regime. La strapotenza porta all'inaridimento. Una simulazione di dialettica politica era necessaria al mantenimento di un certo equilibrio. Il Contrarismo non rappresentava un vero problema. Il Presidente si chiese se, nella fase storica che il Movimento Popolare stava attraversando, le uccisioni simboliche fossero ancora necessarie. Anche se incruenta, era forse la condanna a morte più brutale nella storia dell'umanità. Se ne rendeva conto. Forse tutto avrebbe potuto continuare a reggersi anche senza basarsi su quel disgustoso fulcro emozionale. Pure, le tensioni latenti andavano scaricate in qualche modo, pensò. Dopo la faccenda dell'Iran molte cose sarebbero state rivedute & corrette.

La Squadra di Pulizia che aveva ispezionato tutto il palazzo aveva compilato il rapporto che teneva tra le mani. "Nessuna apparecchiatura di rilevamento individuata".

Un rapporto delle Guardie d'Intelligenza aveva adombrato la possibilità che qualcuno, nella cerchia interna della Struttura, potesse informare americani e cinesi. Il sentore era nell'aria da tempo. Niente di più facile, pensò il presidente. Una accusa del genere, se dimostrata, comportava il radiamento immediato dai ranghi della Struttura e lunghi anni in campo di rieducazione. Era impensabile, comunque, che i governi dei paesi più potenti del pianeta non cercassero di avere informazioni di prima mano sulle scelte imminenti del governo popolare. Il modo migliore per scoraggiare il doppio gioco era far sì che non esistesse un livello decisionale segreto. Quello che il Movimento proclamava di voler fare, solitamente faceva. Ma c'erano state delle eccezioni, in passato.

Il Presidente depose il rapporto. Lasciò vagare lo sguardo all'intorno. Tutto nella camera era perfettamente familiare. Avrebbe avuto bisogno di cose nuove da vedere e di nuovi odori da sentire, ma era vecchio, e il suo ruolo era esattamente quello che stava incarnando. Era un perno. I perni non si muovono. Un'orribile sensazione di stasi, un'impotenza senza possibile redenzione lo percorse.

Aprì il suo "Maestro della Valle del Demone" a caso, come soleva fare in questi frangenti.

"Quindi, anche se seguite la Via degli antichi re e la strategia dei saggi, ma non comprendete le condizioni psicologiche, non potrete scoprire ciò che è nascosto. Questa è la base della strategia ed anche il metodo della persuasione. Se li seguirete, sarete sempre davanti a tutti e nessuno potrà precedervi. Ma capire gli eventi prima che questi si verifichino è molto difficile."

XIII

Scendendo lungo il sentiero, la giovane donna scoppiò a ridere. Jalal la guardò con aria interrogativa. “Hai avuto un brufolo giallo sul labbro superiore per tutto il tempo della meditazione”. Jalal portò la mano al volto, con aria preoccupata. “Sei un vanitoso di mmerda, fratello!” La risata di Yong Chun sembrava una scarica di campanelli in un prato primaverile.

Jalal trasse a sè la giovane combattente e la baciò teneramente. Lei finse di divincolarsi. Guardare fisso negli occhi: prima di allora Jalal lo aveva fatto solo in segno di sfida, o mentre scopava. Quanto era stato simile a un cane, si trovò a pensare.

“Una volta in via S.Stefano, a Bologna, mentre passavo a piedi per strada sentii una conversazione tra due ragazze. Una ti somigliava molto. Era inverno, una era appoggiata al muro, sotto il portico, con le mani dietro la schiena. Teneva gli occhi socchiusi e sorrideva. L'altra era alta, coi capelli blu notte, bianchissima. Quella con gli occhi socchiusi disse qualcosa come: -è una cosa che lievita, calda e buona, e monta, e non c'è niente che tu possa fare, ed è bellissimo-. L'altra le mise una mano sul petto, per un istante. Credo di essermi innamorato di tutte e due. Stavo andando a comprare del crack o del volatilizzatore, non ricordo. La sera mi spararono in una gamba”. Yong Chun sorrise stringendo la nuca del giovane con una mano. “Eri pazzo”. Jalal abbassò lo sguardo. “Avevo sedici anni”. Si fermarono a sedere sotto un pino marittimo, abbracciati. “Come successe?”. L'espressione di Jalal si fece d'improvviso cupa, lontana. “Non è stata la prima volta, quella. Solo che non mi avevano mai preso. Spararsi addosso capita quando vivi vendendo e comprando crack e volatilizzatore. Adesso so che vogliono mettere fuori legge anche le altre cose, oltre eroina, morfina e oppio. Però sono anni che la polizia reprime il traffico di volatilizzatore. Non puoi andarlo a comprare in farmacia. Lo vendono solo i pusher. Ci sparavamo, tra bande, ma raramente qualcuno ci rimetteva la pelle sul serio. Tante gambe spezzate. Per un periodo era tornato di moda prendersi a bastonate, quando uscirono quei film di arti marziali filippine. Quella volta vado al bar di via Castiglione dove ci sono i vietnamiti che spacciano roba e volatilizzatore e per la prima volta in vita mia mi faccio in vena di roba & volatilizzatore assieme. *Spirale Azzurra*, la chiamano. Non avevo mai fatto eroina prima. E quello era il modo peggiore di iniziare. Una parte di me stava bene, e un'altra era così euforica che non mi bastava un corpo, non mi bastavano due braccia. Mi vidi come dall'esterno mentre sfidavo un gruppo di vietnamiti appena fuori dal bar. Li avevo salutati entrando ma ora mi stavano sui coglioni. Mi vidi mentre cercavo di cancellare la faccia di uno di questi tipi con un boccale enorme. Un secondo dopo ero a terra che urlavo tenendomi la coscia, e i vietnamiti ridevano. Arrivò l'ambulanza, e dopo fecero tutte le analisi e i colloqui. Videro che non ero tossico di roba e allora me la cavai con un bel po' di giorni a letto. Quando uscii dall'ospedale, dopo una settimana ci fu la storia di mia zia, dell'uccisione simbolica. Ho deciso che ne avevo abbastanza della merda che mangiavo e sono finito qui. Non avrei mai creduto che mi prendessero, non ero neanche troppo convinto. Solo che non sapevo che cazzo dovevo fare. Avevo sedici anni.”

Yong Chun carezzò il volto del commilitone e assunse un'espressione seria. Dopo un lungo silenzio cominciò: “Io a sedici anni era ancora a Pechino. Il governo aveva deciso che dovevo diventare una campionessa di Wushu. I miei erano molto contenti. Mi piaceva allenarmi, ma odiavo quel posto. Ero brava, ma a me piaceva combattere. Odiavo quegli stupidi balletti, e odiavo quel posto. Fottevo con ogni essere vivente che mi attraversasse la strada. Non facevo che allenarmi e scopare, con chiunque. Mi cacciarono via. Riuscii ad avere un visto per l'estero”. Jalal rise. “Immagino come”. La giovane veterana proseguì. “Fare la Guardia d'Assalto era l'unico modo per avere la cittadinanza. Non è male, in fondo. Sono cresciuta.”

La brezza aveva lasciato il campo a un vento piuttosto intenso. Sabbia e polvere turbinavano rosse nell'aria d'estate.

Il Presidente levò lo sguardo dallo schermo del notebook acceso sulla scrivania. Aveva appena terminato un articolo per *Gloriose Giornate*, il quotidiano ideologico della Struttura, in cui veniva criticata la dilagante tendenza a pubblicare articoli di grandi giornalisti del passato (i più in voga erano Montanelli, Bocca, Feltri, Michele Serra) a dispetto del fatto che fossero, chi più chi meno, tutti morti da parecchi anni. L'articolo s'intitolava: *Un'Italia senza Bocca è immaginabile?*

La tendenza di far sopravvivere i giornalisti alla morte biologica si era affacciata in un affollatissimo contesto mediale già all'inizio del secolo, durante i tristi giorni della Terza Repubblica. Erano stati studiati programmi in grado di riprodurre lo stile letterario e argomentativo dei grandi autori scomparsi, com-

pleti di probabili reazioni emotive a tipologie standard d'eventi, in modo che, sollecitando in maniera adeguata il software, si potevano ottenere scritti d'occasione su ciascun evento di cronaca. La tendenza si era inaugurata con il Montanelli Neuromatico del Corriere della Sera, già nel settembre del 2001, in un articolo che sosteneva l'infigardaggine delle razze non italice presenti sul suolo patrio. I programmi erano costosissimi: accaparrarsi il diritto di pubblicare un Bocca o un Feltri Neuromatico implicava estenuanti trattative e un notevole dispendio di denaro. Ma la cosa sembrava pagare. I lettori, dei più vari strati sociali e delle più disparate tendenze politiche, sembravano avere bisogno di *maitre à penser* in qualche modo familiari, e tranquillizzanti, forse perchè tutto ciò era incominciato nel bel mezzo della guerra civile. Quando il Movimento Popolare era giunto al potere, tutti -Bocca, Montanelli, Serra (che era ancora biologicamente vivo, per la verità) avevano o salutato con entusiasmo o accettato l'ineluttabile, come male minore. *Accettare il male minore*: questo era il nocciolo dell'articolo del Montanelli Neuromatico del 31 Maggio 2003, quando il Quirinale era stato espugnato dall' Esercito Popolare. Ora Bocca Neuromatico stava spingendo per l'intervento in Iran, adducendo che il Movimento Popolare, vera realizzazione degli ideali della Repubblica nata dalla Resistenza, non poteva permettere a un branco di fanatici di terrorizzare l'occidente. Gli americani in fondo si sono sempre mossi per il bene del pianeta fin da quando esisteva la divisione mondo libero-paesi comunisti. Ora il comunismo era scomparso (e la Cina?) e quello che si opponeva al trionfo della Democrazia era un retaggio di un passato medievale, una forma di governo e un regime odiosi che non permetteva a Mc Donalds di sfamare & rallegrare i bambini iraniani. La consistenza delle argomentazioni era a dir poco labile. Con gli anni i programmi sembravano aver perso d'incisività e pregnanza. Eppure simili articoli erano ancora l'ago della bilancia mediatica, almeno per quanto riguardava il settore della carta stampata. Aveva fatto scalpore la notizia che *Massa Critica*, il quotidiano dei marxisti neoisti, si era assicurato i diritti di un Toni Negri Neuromatico. Il professore era ancora vivo, ufficialmente incapace di intendere e di volere, ospitato a spese della collettività in una clinica modello sulle Alpi Orobie. La località esatta era tenuta segreta. Tutti sapevano che era uno degli intellettuali che il Presidente ammirava di più: il Presidente si considerava anzi, per certi versi, un suo allievo. Le prime uscite del Toni Negri neuromatico (o *necromantico*) erano state parecchio controverse e tutte ferocemente critiche nei confronti del clima intellettuale, sociale e politico e nei confronti della Struttura e del Presidente stesso. Appena dopo la presa del potere, nel 2003, il Movimento Popolare si era visto supportato da intellettuali delle più disparate tendenze. Da Umberto Eco a Mario Perniola a Vittorio Sgarbi a Benigni Verdone Moretti e Pieraccioni, dalla Carrà e Arbore fino a Vattimo e Reale, tutti, proprio tutti avevano firmato un manifesto-proclama di appoggio al Movimento Popolare. Lo stesso Bifo aveva firmato, si mormorava sotto l'effetto di qualche droga governativa, sicuramente in seguito a pressioni insostenibili. Gli era stata ritagliato un ruolo istituzionale su misura, come presidente della neonata Fondazione Guattari per la cura degli intellettuali affetti da disturbi psichici. La clinica più importante era sulle Alpi Orobie, proprio dove era stato spedito Toni Negri che si era rifiutato recisamente di firmare il documento di sostegno al neonato regime. Bifo era impazzito pochi anni dopo, oppure era stato comunque tolto di mezzo. Non si parlava più di lui. C'era una via del centro col suo nome, questo era tutto. Forse c'era un contadino o un ex-operaio decrepito, in giro da qualche parte, con il patrimonio genetico e la ex-faccia di un Bifo ottantenne ma con una memoria artificiale non-preoccupante.

XIV

Marco, Rashid e Nina scesero dal treno in una calda serata di luglio. Avevano affittato una villetta vicino alla spiaggia, sul lungomare. Presero un'auto pubblica. "Corso Generale Giap 25". Il conducente avviò il motore elettrico, e l'auto si mosse nel traffico di biciclette, auto pubbliche, gente di ogni tipo in vacanza, venditori ambulanti e Guardie del Popolo. La cittadina era costruita su due livelli. La parte vecchia, storica, con un castello del 1600 a dominarla, era stata edificata sulle colline che terminavano, quasi a strapiombo, sul mare. La parte nuova si riduceva a diversi chilometri di lungomare, con bagni, pensione, gelaterie, colonie per bambini, locali svariati, sale giochi, e gente in giro a tutte le ore del giorno e della notte.

L'auto pubblica si fermò davanti al numero civico indicato. La villetta non sembrava male, c'era una specie di patio con piastrelle di ceramica e una bella siepe. Una signora sui cinquant'anni, grassoccia e dall'aria simpatica, li stava aspettando. "Ben arrivati, ragazzi. Ecco le chiavi, e buon divertimento. Se avete bisogno di qualcosa chiamatemi". L'accento abruzzese della donna suonava caldo e rassicurante, pensò Marco. "Sveglia filosofo. Dai che entriamo". La voce di Rashid lo trasse da un momento di assen-

za, di vacuità, in cui tutto si era ridotto alla voce della donna. “Devono essere gli empatogeni” commentò ad alta voce il giovane.

Le squadre di combattimento, composte da sette-otto persone, vengono definite *cellule*. Ogni cellula interagisce su un piano non-gerarchico con le altre. Ogni cellula viene addestrata a prendere decisioni completamente autonome, in base agli stimoli e ai sollecitamenti dell'azione. Ogni cellula è implacabile. La connessione neurale tra tutti i membri della Guardia d'Assalto fa sì che l'unica metafora appropriata per descriverne l'azione sia quella dell'animale da preda, del rettile velenoso, freddo, completamente privo di paura o di remore, perchè ogni decisione singola sembra armonizzarsi in una tattica complessiva sempre perfettamente adeguata.

Le cellule prendono il pasto in comune. Jalal e Yong Chun siedono all'aperto, assieme ad altre guardie, tutte molto giovani. Il *ghetto blaster*, ogni cellula ne possiede uno, manda in sottofondo un vecchio CD di Ravi Shankar. Una giovane guardia, una ragazza sui diciotto anni, caucasica, con i capelli rosso fiamma, non riesce a trattenersi. “Che palle. Sembriamo un branco di fricchettoni. Metto su qualcosa io”. Si levano tiepide proteste. La giovane torna dopo un istante con un sorriso di trionfo sul volto. “La tua Cerebro è molto buona, però basta, per pietà” prega Jalal. “Non hai Sonny Rollins, per caso?” La domanda, si capisce, è puramente retorica.

Nei giorni del Necronomicon, alcuni DJ italiani avevano cominciato a produrre musica utilizzando campionamenti da parti ritmiche di hardcore (quello punk) americano. Opportunamente lavorate, queste basi si erano rivelate assai più potenti della roba che circolava all'epoca, techno e drum & bass, principalmente. Il drum & bass aveva avuto un certo revival, ma la techno aveva lasciato il campo al nuovo suono, battezzato Cerebro.

Il ritmo incominciò a battere. Era un loop tratto da *Something's Gonna Give*, un pezzo degli Agnostic Front di circa venticinque anni prima. All'unisono le guardie si alzarono, e in breve si scatenò uno *slam-dance* furibondo. La ragazza autrice del misfatto rideva, e ballava agitando le braccia.

Marco e Rashid, dopo aver ispezionato la casa, sedettero in cucinotto, attorno al tavolino, e accesero la TV. Nina vagava curiosa per il nuovo ambiente, e sembrava divertirsi, per quanto sia possibile interpretare gli stati emotivi d'un gatto. Il Tg ufficiale si apriva con la situazione iraniana. Gli Stati Uniti avevano deciso di prolungare i tempi dell'ultimatum. La *deadline* per lo smantellamento delle testate era stata fissata per il primo gennaio del 2021. C'erano quindi più di sei mesi, e nel frattempo le trattative continuavano. Il referendum per sancire l'intervento delle truppe del Movimento Popolare era stato quindi rinviato a dopo l'estate. Un servizio riportava immagini di repertorio su un battaglione di *pasdaran* in addestramento. Cinquecento giovani in divisa nera, barbuti, eseguivano all'unisono una forma di kung fu. “Sono fuori” commentò Rashid. “Faranno una brutta fine. Quando ci fu la Guerra delle Tigri, ero contento che ci fossero anche i nostri. Sembrava un gioco, visto per TV. Avevo dieci anni, più o meno. Andavo a giocare col videogame, te lo ricordi *Tiger Killer?* e mi sentivo bene, parte di qualcosa”. Nina saltò in grembo a Marco, e prese a strofinarsi, la coda levata in aria come un pennone. “Non siamo mai stati meglio di ora. Tutto il resto si sta disfacendo, a vista d'occhio, e noi siamo qui al mare. E sai una cosa? Credo che mi divertirò”. Risero. Non c'era nulla da fare.

Anna è sdraiata sulla sabbia, guarda le nuvole bianche passare in cielo. Aderire con tutto il corpo al suolo, rilassarsi. Udirsi respirare, sentirsi vivi. La sabbia calda, l'odore dell'acqua, il rumore della risacca. Bambini che ridono. Suoni che non sembrano appartenere al mondo che la tiene stretta tutti i giorni, le case & strade del fottuto “Quartiere Residenziale” R. Prodi. E' sola, a diciotto anni, non fosse per il fratello che è *partito soldato*. Il governo, dopo la condanna della zia, le aveva lasciato la casa, l'aveva fatta studiare e quella era la prima volta che si trovava lontana dalle sue strade da sola. Ha trovato un impiego in un centro commerciale come cassiera. I soldi sono pochi di più del sussidio di Persona Inutile, che le sarebbe comunque bastato. Ma non vuole preoccuparsi di cosa fare tutti i giorni. Almeno, per sei ore del suo tempo sapeva quali erano i padroni della sua vita. Fare la cittadina ha dei vantaggi, anche se non capisce bene che senso abbia mettere un segno su una scheda, o pigiare un tasto del telecomando ogni tanto. Così, però, avrebbe potuto espatriare. Magari l'Australia, l'altro capo del mondo. I canguri, i cammelli, il vino e i coccodrilli. Ragazzi biondi. Il *ghetto blaster* vicino alle orecchie aveva appena finito di riavvolgere il nastro. La musica partì. *Meltin' Pot*, Booker T and the Mg's. L'unica cosa che il padre avesse lasciato, prima di andarsene via chissà dove, era una vastissima collezione di dischi jazz e funk.

La sua area, la porzione d'atmosfera che vibrava mossa dall' impianto stereo, era un'isola in mezzo alla ripugnante Musica Media che imperava sulle spiagge della nazione.

Anna si passa la mano sul ventre, piatto e teso. E' già abbronzata, e si sente bene con se stessa. Decide di levarsi a sedere per rollare una canna, attività più che meritoria. La giornata in spiaggia si avvia al termine, e la cassetta continua con Bobby Womack, *Across 110th street*, e lei prende a battere il tempo con il piede, mentre si accinge ad accendere il *joint*.

Notò due tipi che si avvicinavano, uno molto carino, alto, sicuramente magrebino, l'altro italiano, o slavo, a giudicare dai capelli biondicci. Carino anche quello. Il biondo sfoderò un largo sorriso.

“Bobby Womack?” chiede indicando piuttosto goffamente lo stereo. Sembra Jack Lemmon in un vecchio film, mentre gira per casa durante un party e si guarda attorno con aria miope. Anna sorride. “Meriti di fumare un po' di super skunk. Non devi essere un *Cerebroleso*”. E' il termine con il quale vengono indicati i fan irriducibili del nuovo genere musicale. Marco ricambia il sorriso.

XV

Jalal era giunto alla fine del corso. Ormai era una Guardia Effettiva. Nelle prossime esercitazioni sul campo sarebbe stato collegato con un empata da addestramento, nell'attesa che gli fosse assegnato quello definitivo. Chi fosse appendice di chi, non se lo era ancora chiesto. Ma prima doveva subire alcune *modifiche*. Tutte le Guardie d'Assalto avevano sensori che amplificavano udito, vista e olfatto. Microchip neurali aiutavano i combattenti ad individuare i contorni degli oggetti nell'oscurità. Girava la voce che la Struttura avesse scelto questa soluzione per risparmiare su binocoli e visori a infrarossi.

Gli innesti erano veloci, indolori. Sonde microscopiche trovavano la strada per i settori giusti della corteccia cerebrale in base a minime variazioni del campo elettrico. L' operazione durava una mezz'ora. “Come stai ?” chiese Yong Chun quando Jalal uscì dall'ambulatorio, accompagnato da un infermiere. “Non lo so. Credo bene.”

Uscirono all'aria aperta, mentre l'infermiere raccomandava di riposare tutto il giorno. L'acutezza delle percezioni risultava in uno stordimento euforico, un'altalena emotiva frenata e diluita da un empatogeno specifico che lasciava al corpo e alla mente il tempo di abituarsi gradatamente al nuovo mondo, infinitamente più vivido, confuso e cangiante. Si consigliava alle guardie di moderare il consumo di musica, e di inibire le sensazioni sonore con una sostanza adatta: Antivibrol, oppure Silencer. Jalal si sdraiò sulla branda all'interno della camerata. Non aveva mai considerato l'ordine sublime con cui le macchie del soffitto si disponevano, disegnando carte, costellazioni, arcipelaghi, terre non ancora conosciute, mondi appena presentiti. E il ritmo dei passi dei commilitoni, i colori delle vesti, i lineamenti dei loro volti, gli odori che si stratificavano, si richiamavano e si intrecciavano, volavano sull'onda dei venti per disporsi in una sinfonia, messa lì assieme a tutto il resto, a tutto il fottuto *percepibile* per arginare il caos a forza di ritornelli, mantra, mandala e Paradisi d'Occidente innumerevoli, tanti quanti i granelli di sabbia del Gange, impliciti nel fatto stesso di avere due gambe e due braccia, due occhi, di parlare, e nell'essere lì & non altrove. Jalal sorrise. Nonostante l'empatogeno rilassante, la mente era percorsa di lampi di consapevolezza, di canti di trionfo, di melodie di riconoscimento, di tracce olfattive, di scariche di neurotrasmettitori, e il mondo vibrava fin dentro alle ossa.

Il giovane cercò la propria partner con lo sguardo. Era seduta e sorrideva. “Allora il mondo è così”. Yong Chun sorrise. “Ci si abitua. E' solo un cerchio un po' più ampio. Ma non immagini quanto non potrà mai ricadere all'interno del tuo campo visivo”. Yong Chun allungò una mano e carezzò il volto del giovane combattente. “Vedrai come ti piacerà la Cerebro”. Jalal finse un'espressione disperata, e rise. La giovane orientale si chinò su di lui, abbracciandolo. Il bacio sapeva di universi concentrici profumati.

Dopo i giorni di riposo prescritti, l'addestramento ricominciò. Quattro satelliti stazionavano coprendo l'intera superficie del pianeta, e rimandavano in tempo reale le onde neurali da empata a guerriero e viceversa. Jalal era teso, nonostante l'empatogeno di consapevolezza e i mantra per svegliarne l'effetto. *Om gate gate parasamgate bhur buwah swah*. Inghiottì saliva, mentre indossava per la prima volta il casco neurale. La connessione provocò uno strano dolore, come se qualcuno avesse aperto il fondo delle viscere. E' come perdere la verginità, pensò Jalal. Una frazione di secondo, eterna, lo consegnò a un terrore onnicomprensivo e straziante. L'anima apparteneva ad un altro. *Alterità non-personale*. Un' idea per combattere e vincere, passando per l'uccidere. Gradatamente il terrore mutò in esaltazione. Percepi-

va tutto, era ovunque un suo commilitone stesse camminando, guardando, ascoltando. Il flusso di sensazioni si sciolse in una cristallina consapevolezza, mentre colpiva con le varie armi in dotazione i più svariati bersagli. Casa diroccata in fiamme. A due chilometri e mezzo bersaglio mobile, razzo sparato, bersaglio esplosivo. Trappole antiuomo due passi sulla destra. Evitate. Puntatore laser. Neutralizzato. Scariche da *diseaser*, scudo repellente sollevato. C'era odore d'erba, di un corpo sudato, la brezza, esseri senzienti tutt'attorno, lucidi e cristallini come la faccia di un diamante primigenio, tantalicamente tagliato e molato in miliardi e miliardi e miliardi di facce, tante quante i granelli di sabbia del Gange. Articolazioni che si muovevano. Saliva inghiottita. Palpebre che si aprivano e chiudevano. Camminare. Combattere. Addestrarsi ad uccidere. Uccidere? Quella cosa per cui un essere senziente, dopo un gesto o un evento, sembra non esserci più. Lascia solo un involucro.

Odiava andarsene in giro con l'auto presidenziale. Ma ancora di più odiava servirsi delle auto pubbliche, della falsa auto pubblica, anzi, con falso autista, che le Guardie d'Intelligenza della Struttura avevano approntato perché il Presidente fosse libero di girarsene per la città lontano da occhi indiscreti. Ma non si poteva fare altrimenti. L'auto sembrava una di quelle standard, rosso mattone con le insegne del comune di Bologna, ma era più blindata di una corazzata. Due uomini di scorta accompagnavano il Presidente ovunque.

L'auto elettrica ronzava lasciandosi un nastro di sudicio asfalto alle spalle. Il Presidente notò che le strade della capitale erano sporche. Non sarebbe mai riuscito a fare assomigliare quel posto alla Svizzera. Il vecchio rivoluzionario sorrise.

Il traffico della Bologna Interna notturna era convulso. Nonostante l'interdizione alle auto private, la città brulicava di ogni sorta di mezzi di trasporto, principalmente scooter e UET (unità elettriche di trasporto), tricicli elettrici adatti a brevi spostamenti. E l'occupazione principale della Bologna notturna era la stessa da molti anni. Il *Divertimento*, qualsiasi cosa la gente intendesse con quel termine. Le strade erano intasate. Prostitute d'ogni razza, per tutte le tasche e per tutte le voglie, facevano capannello ad ogni incrocio. La prostituzione di strada era ammessa soltanto il sabato notte. La soluzione aveva lasciato con l'amaro in bocca molti. Era compromissoria, il Presidente se ne rendeva conto. Ma la Retta Coscienza non era incline né all'integralismo né al massimalismo. La prostituzione si spostava nella Bologna Esterna, gli altri giorni della settimana. Là i puttani giravano meno volentieri, anche se potevano andarsene in giro con le auto private. Babilonia cadrà, e gli ultimi giorni saranno segnati da un mercimonio della carne di dimensioni globali. Il Presidente era fin troppo consapevole di ciò che stava accadendo.

L'auto svoltò all'altezza di Porta d'Azeglio, e si inerpì sulle strade collinari della Bologna Bene. Qui, ben poco era cambiato nel corso degli anni. Era una delle zone della città più fredde nei confronti del Movimento Popolare e della sua politica onnicomprensiva & libertaria. Ma i borghesi della città non erano un problema per il Presidente. Nessuno ostacolava i loro affari, e il peso della classe media nella vita e nelle scelte del paese era, al di là della retorica, ancora preponderante. In un certo senso, ristretto ma molto preciso, esisteva ormai solo un'immensa, variegata e caotica classe media, in cui le differenze d'estrazione e di reddito, quelle culturali o etniche finivano inevitabilmente per dissolversi e perdere significato. La propaganda spacciava tutto questo come una grande vittoria.

Dopo un quarto d'ora l'auto giunse presso i cancelli d'una villa isolata. Doveva essere stata edificata negli anni Settanta del secolo precedente, ed era circondata da alberi d'alto fusto, i muri esterni rivestiti di rampicanti. Cemento armato e legno, strutture di metallo: il cancello elettrico si aprì, due Guardie del Popolo in borghese salutarono e l'auto venne condotta nella rimessa.

I grilli cantavano, e il presidente si consegnò alla carezza delle brezze serali. Trasse un lungo respiro. La luna in cielo era tonda come un lampione, non c'erano nubi e le stelle erano disposte secondo le traiettorie riconoscibili dal fondo dell'atmosfera del pianeta detto Terra. Il vecchio rivoluzionario, assieme alla scorta, entrò nella villa attraverso un tunnel che univa la rimessa ai quartieri d'abitazione. Entrarono in un ascensore rivestito di specchi. Il Presidente notò che le Guardie sembravano vestite secondo i dettami dell'eleganza più classica: odiava quando le scorte in borghese denunciavano troppo apertamente l'inabitudine ai panni civili. Il completo nero a tre pezzi che indossava per l'occasione era di taglio impeccabile. Tre bottoni, pantaloni a sigaretta, panciotto e camicia di seta nera. Un sole rosso radiante, insegna di guerra delle truppe della Struttura, era stato posto a mò di gioiello su uno degli stretti risvolti della giacca. Il vestito metteva in evidenza la figura snella del vecchio combattente. La carnagione scura era segnata da un reticolo di rughe sottili, appena marcate. Gli occhi sembravano pezzi di carbone,

pupilla e iride erano indistinguibili.

Entrò, solo, in quella che amava definire la Stanza dei Giochi. Era una cella di quattro metri per quattro, senza finestre, con i muri di mattoni a vista dipinti di bianco, e il pavimento d'assi di legno scure, quasi nere. La stanza era completamente spoglia non fosse che per due letti, disposti a T, con i due bracci separati da circa un metro di distanza. I letti avevano lenzuola di seta bianca. Sotto i letti, due pitali in ceramica bianca, e di fianco, sul lato destro di ognuno, due brocche d'acqua.

Il Presidente si spogliò completamente, lasciando le vesti costose a riposare sul pavimento di legno. Sedette in posizione yogica su uno dei letti, e si dispose ad attendere. Era uno dei frangenti in cui la mania per la puntualità doveva rimanere frustrata. Il Presidente si era presentato, come sempre, con cinque minuti d'anticipo sull'appuntamento. Ma la sua amante non si era mai presentata con meno di un quarto d'ora di ritardo.

XVI

La porta finalmente si aprì, e Enza Grandi apparve, fasciata in un abito da sera bianco, di seta, dalla scollatura vertiginosa. Un passo più indietro, una giovanissima bionda, bendata. Entrò nella Stanza dei Giochi, traendo per mano la ragazza. La porta si richiuse alle loro spalle. Con un sol gesto, Enza Grandi liberò la giovane del vestitino a fiori. Sotto era completamente nuda. Due grosse anelle decoravano i capezzoli e i seni pieni, svettanti. Il pelo pubico, rado e ricciuto, aveva una tonalità rossastra. Le anche erano strette, le gambe molto lunghe. Ai piedi portava un paio di sandali di coccodrillo, e le unghie erano decorate con smalto color cobalto. Poteva avere diciassette anni. La giornalista la fece girare su se stessa e appoggiare alla testiera di uno dei letti. Tirandole i lunghi capelli dorati con una mano, scivolò fuori del suo abito da sera aiutandosi con l'altra. L'abito cadde ai suoi piedi. Enza Grandi liberò le gambe e calciò via il costoso involucre, sorridendo. Sempre trattenendo la giovane per i capelli, la giornalista piegò una gamba, poi l'altra, in modo da potersi sfilare le scarpe *perv*, dai tacchi altissimi, bianche come la morte. Prese a vellicare l'ano della bionda con il tacco di una di queste. La respirazione della giovane si fece sensibile, pesante. Enza Grandi sputò sulla punta delle dita e cosparsé il solco delle natiche di saliva. Introdusse il tacco forzando lo sfintere teso, per un buon terzo della lunghezza. La bionda mugolò, poi gemette. Le anelle dei capezzoli, insieme al seno florido, ballavano seguendo le sollecitazioni.

Il Presidente si era sdraiato, tenendo il pene mezzo eretto con la mano sinistra. Poteva raggiungere l'erezione con mezzi naturali, il suo stato fisico lo consentiva, ma preferiva aiutarsi con empatogeni adatti. Sentì il pene gonfiarsi nella mano, e iniziò a masturbarsi lentamente.

Marco, Rashid e Anna si salutarono dandosi appuntamento per la serata. "Ho sentito di un locale che suona groove jazz. Potremmo andare lì, stasera" disse Rashid. "Bene, però procuratevi un'altra donna. Non voglio badare da sola a voi due per tutta la serata".

I due amici uscirono dallo stabilimento balneare, e si trovarono immersi nella folla vociante. Odore d'olii solari, cibo, profumi, scooter, UET e biciclette, ghetto blaster che sparavano musica, purtroppo principalmente Musica Media. Camminando per il lungomare, giunsero a una piazzetta dove c'era il Posto di Polizia Balneare. Uno schermo gigante ritraeva un personaggio di fumetti di circa quarant'anni prima, che conosceva una rinnovata popolarità. Ranxerox, con la divisa da Guardia del Popolo, aiutava una vecchietta ad attraversare la strada, poi buttava un tossico sotto un'auto pubblica. Alla fine della scenetta, Ranx sorrideva: "C'è posto anche per te, nelle Guardie del Popolo". La scenetta riprendeva, in un loop senza fine. "Non c'è più rispetto", commentò Marco sconsolato. "Hai visto quelle puntate della Marvel Italia dove l'Uomo Ragno si arruola nelle Guardie d'Assalto?" chiese Rashid divertito. "Sì, è stata l'unica volta che ho tenuto per Octopus". Marco scosse la testa. A volte la propaganda di regime era talmente patetica da diventare divertente. "Avrebbe dovuto buttare la vecchia sotto la macchina e poi massacrare il tossico. Così sarebbe stato filologicamente corretto", commentò Rashid.

Entrarono in casa, passando per il patio. Nina era accucciata su una sedia, tranquilla. Salutò l'ingresso dei due giovani con un miagolio distratto. "E' strana in questo periodo". Marco annuì col capo. Rimase assorto per un istante, mentre la voce di Rashid si sovrapponeva a quella di Nina. Gli sembrò di vedere la scena, loro due nella stanza, la gatta sulla sedia - dall'alto, come librandosi su una specie di nuvola, e come se il soffitto fosse stato scoperchiato da una mano divina, in modo che quello che avveniva all'in-

terno della villetta potesse essere testimoniato da uccelli & angeli.

La bizzarra visione cessò dopo un istante. Rashid, nella stanza prospiciente l'ingresso, aveva acceso la TV. Era l'ora di "Lasciamoli Parlare". Marco entrò, riservando uno sguardo scettico allo schermo. C'era un signore sui cinquant'anni, grasso, vestito con una certa pretesa d'eleganza. All'occhiello della giacca, un sole rosso radiante a otto raggi. Si lamentava che il papa fosse cinese. Ci voleva un papa italiano, e anzi, anche il Dalai Lama doveva essere italiano. Raccontò una storia su una presunta irregolarità nella scelta del Dalai Lama corrente, dicendo che uno dei candidati esaminati e scartati, un bambino italiano, di Salerno, era la vera reincarnazione di Tensin Gyatso e di Avalokiteshvara, e che era stato fatto sparire dalla Struttura chissà dove. La storia era particolarmente farragginosa. Rashid pareva divertirsi un mondo. "Che ne pensi?" chiese a Marco ridacchiando. Con espressione laconica il giovane studente di filosofia rispose. "Quaggiù in questo buco ogni dietrologia rischia di essere vera". Nina entrò nella stanza. Il suo stomaco felino pareva essersi svegliato.

Enza Grandi aveva sciolto la benda che impediva alla giovane di guardarsi attorno. Il Presidente vide con piacere che gli occhi erano di un azzurro profondissimo. Ora la giornalista stava legando la partner per il polsi intrecciati al capo del letto, dopo averla fatta sdraiare supina. Si inginocchiò tra le gambe aperte. Prese la scarpa che era servita per violarla e ne pose il tacco sulle labbra. La lingua danzava voluttuosamente lungo tutta la superficie del tacco. Porse il tacco alla bionda, che prese a leccarlo e succhiarlo a sua volta. Enza Grandi sorrise, e dopo qualche secondo estrasse il tacco dalla bocca della giovane legata. Spalancò le gambe di fronte al presidente, a non più di un metro di distanza, e prese a masturbarsi con le dita della mano sinistra, prima leggermente, titillando e accarezzando la clitoride gonfia, poi sempre più velocemente e furiosamente. Il Presidente aveva cessato di masturbarsi, e seguiva la scena con espressione fredda, come se stesse assistendo a un documentario scientifico o a una prima teatrale. Gemendo e torcendosi, Enza Grandi se ne venne. Quindi si mise a cavalcioni della faccia della bionda, tenendole ferma la testa con due mani, e prese a farsi leccare e succhiare ogni umore, accompagnando con le anche i colpi della lingua. Il Presidente riprese a muovere la mano sul membro pulsante. La giornalista venne di nuovo, o almeno così sembrò. Non si può mai essere certi al cento per cento che una donna non stia fingendo, pensò il Presidente. Enza Grandi fingeva bene. Ognuno doveva giocare la sua parte al meglio. Da sotto uno dei cuscini del letto, la giornalista trasse un enorme *dildo* nero, che riproduceva perfettamente un membro enorme, venatura per venatura. Doveva essere lungo circa venticinque centimetri. Con due cinghie, la donna lo fissò all'inguine, in modo che il membro sveltante si trovasse posto esattamente sul monte di venere. Enza Grandi scostò una ciocca di capelli ramati dal volto, e con le mani spalancò e divaricò in alto le gambe lunghissime della giovane bionda, che le rivolse, da oltre i capelli scarmigliati, uno sguardo voglioso e impaziente. La donna cosparsa il pene di plastica con un unguento trasparente, profumato, e l'introdusse in un sol colpo nell'ano della partner. L'operazione fu salutata da un gemito. La bionda teneva gli occhi azzurri spalancati fissi in quelli del Presidente. Enza Grandi cominciò a muoversi su e giù, sempre più decisa, con un sorriso di trionfo sul volto.

XVII

Ora dovevano procurarsi una compagnia di sesso femminile. Anna era stata esplicita, e nella sua voce c'era qualcosa di lapidario. La cassiera del piccolo fast food all'angolo aveva rivolto a Rashid sguardi & sorrisi fin dal primo giorno che erano arrivati. Era una bella ragazza, mora, sui venticinque anni, dai modi schietti e cordiali. I due giovani entrarono e ordinarono del pollo fritto. La cassiera sorrise. "Quando smonti?" chiese Rashid. "Alle nove e trenta mi danno il cambio". "Esci con noi stasera?" La ragazza passò le palme delle mani sulla divisa. "Perchè no? Dove si va?". "E' un locale che mette groove jazz. Si chiama *Lazy Lady*". "Datemi una mezz'ora per farmi una doccia e vestirmi". Rashid sfoderò un largo sorriso. "Dove passo a prenderti?" "Ho una stanza in via Almendra 17. Suona il campanello con scritto Bounkela". "Sei araba?" "No, è la ragazza che mi ha lasciato la stanza per l'estate. Sono di Catania".

Erano le otto e mezza. Marco e Rashid decisero di piazzarsi su una delle panchine del lungomare, sotto le palme, a vedere la gente passare. Era uno dei modi più economici e più gradevoli di passare il tempo. Per non so quale ricorrenza erano previsti i fuochi d'artificio, a mezzanotte. La festa del santo patrono, qualcosa del genere. La panchina che avevano scelto dava su una specie di anfiteatro, cinque o sei gradoni concentrici con al centro un piccolo palco di legno. I moli del piccolo porto peschereccio inco-

minciavano appena alle spalle del palco. Un'orchestrina stava per accingersi a dare spettacolo. La piazzetta era già gremita di gente, quello era uno dei posti migliori per godersi i fuochi d'artificio. C'erano soprattutto famiglie, con tre o quattro generazioni rappresentate. I bambini e gli adolescenti erano eccitati. Chi correva, chi gridava, chi frignava. Le ragazze si guardavano attorno, branchi di adolescenti di sesso maschile si aggiravano cercando d'attaccare discorso. I vecchi ciarlavano. La banda attaccò. Qualcuno, da subito, prese a ballare. Gli altri erano affacciati attorno alle bancarelle del pesce fritto, delle bibite, dei gelati. La musica stentava ad elevarsi al di sopra del vociare della piccola folla. Marco ebbe l'impressione di aver sempre vissuto quella scena. Tutto era semplicemente perfetto, anche la coppia che litigava sulla panchina di fronte, anche lo yorkshire che abbaia istericamente, anche il gruppo di adolescenti con aria stolidi che cercava di abbordare un gruppetto di tedesche. Le note della fisarmonica si perdevano nell'aria.

Il Presidente ansimava. La bionda, sotto i colpi della padrona, gemeva e gridava, stringendosi i seni con le mani. Enza Grandi prese a tirare l'anella sul capezzolo destro, sorridendo malignamente. Il Presidente notò che la bionda aveva un'altro piercing, sul perineo. Enza Grandi infilò un dito nell'anella d'acciaio chirurgico e tirò. La bionda gemette, lasciandosi andare a un orgasmo squassante. Il Presidente venne all'incirca nello stesso momento. Guardò lo sperma uscirsene e colare lungo il membro come fosse un evento qualsiasi prodotto da una qualsiasi concatenazione di *dharma*. "Uscite", ordinò. Enza Grandi estrasse le pene di plastica dall'ano della bionda, sciolse i polsi e allentò le cinghie che fissavano la protesi. "Non trattarmi come una delle tue fottute guardie, Presidente. E ricordati che mi devi pagare". "Esci. Ci vediamo tra una mezz'ora in sala, per la cena". Enza Grandi raccattò il vestito & le scarpe, e uscì dalla stanza tirandosi dietro la bionda. Sulla soglia, rivolse al vecchio uno sguardo di sfida, e un sorriso obliquo. *Post coitum omne animal triste*, pensò il Presidente.

Passarono a prendere Anna. Lei aspettava sulla strada, seduta su un muretto, con una bottiglia di birra in mano. Fece un cenno col capo, sorridendo. Marco e Rashid allungarono il passo. Li accolse con un bacio sulla guancia, entrambi. "Abbiamo trovato la ragazza", esordì Rashid. "E com'è?" chiese Anna con occhi maliziosi. "Carina". "Bella", sentenziò Marco. In realtà non sapeva bene a chi riferirsi. Anna era affascinante. Aveva raccolto i capelli neri, e i lineamenti marcati e regolari erano sottolineati da un trucco assai leggero, applicato alla perfezione. Non era molto alta, ma era snella e ben fatta. Un abitino di cotone azzurro evidenziava le fattezze del corpo, e un paio di sandali neri sottolineavano la linea perfetta dei piedi, dalle unghie curate e laccate in blu cobalto. La pelle profumava di fiori. Rashid fece cenno a un'auto pubblica di fermarsi. "Via Almendra 17". Il mezzo elettrico partì ronzando, in mezzo al traffico del lungomare. Sul divanetto posteriore Anna cominciò a rollare una canna. "Non si preoccupi" disse rivolta all'autista "l'accendo fuori". Il conducente guardò nello specchietto retrovisore e sorrise. "Potremmo andare a bere qualcosa, guardarci i fuochi d'artificio e poi andare al *Lazy Lady*" propose Marco con non troppa convinzione. "Cristo. I fuochi d'artificio!" Rashid scosse la testa. "Perchè no?" Anna sorrise. "Sono anni che non vedo fuochi d'artificio, da quand'ero bambina. Tanto prima dell'una non ci sarà nessuno, al locale".

L'auto elettrica si fermò davanti a una graziosa villetta nella parte vecchia della cittadina. Rashid uscì dal veicolo raccomandando all'autista di aspettare. Bounkela. Suonò il campanello. La ragazza del fast food apparve in un top di maglia cangiante e gonna al ginocchio argento. Un po' eccessiva, ma attraente. "A proposito, mi chiamo Maria", disse aprendo un largo sorriso.

XVIII

Il Presidente entrò nel salone. Una lunga tavola era stata apparecchiata per due. *Tutto questo è fottutamente hollywoodiano*, pensò il vecchio rivoluzionario, ispiratore e guida del Grande Movimento Popolare. Incominciava ad odiare il geomante ufficiale. Sapeva che c'era una buona ragione per quella disposizione, al di là della apparente banalità. Il *feng shui* della stanza era tale che chiunque non si fosse trovato al posto riservato al Presidente avrebbe sperimentato un senso di grave soggezione. *Se c'è un errore al mondo, è trattarla da pari a pari, senza filtri*, pensò l'anziano politicante. Il volto di quella donna. Nemesi potenziale, certo. Il padre della giornalista era stato condannato all'uccisione simbolica, quindici anni prima, quando la donna era appena adolescente. Fu un evento che destò molta impressione. Il padre era stato uno dei collaboratori più fidati del Presidente. Naturalmente non era affatto un traditore. Era

solo un ostacolo. Troppo popolare. Ora, però, il popolo ricordava a mala pena il suo nome. Enza Grandi era molto più importante, per la gente, di quanto fosse mai stato suo padre. Popolare, amata, invidiata, desiderata: ma in fondo all'anima rimaneva prona a ogni forma di mercimonio. Amava farsi pagare. Amava sentirsi importante, e squallidamente a buon mercato nello stesso momento. Questo era quello che traspariva. Finchè la pagava, pensò il vecchio rivoluzionario, era completamente soggetta.

La donna entrò nel salone, vestita dello stesso abito bianco che aveva indossato in precedenza. Era alta, ben fatta. Il seno era prosperoso, i lineamenti marcati. Capelli ramati scendevano lisci fino alle spalle. "Buonasera, padrone". L'inflessione della voce era ostentatamente aristocratica. La dizione era perfetta. "Non chiamarmi padrone. Lo sai che non lo sopporto. Siedi". Con misurata eleganza, la giornalista si sistemò all'altro capo della lunga tavola. "Mi devi cinquantamila dollari". Il sorriso della donna era gelido. "Non costi molto". "Ti costa l'anima". Il Presidente scoppiò a ridere. La risata, fredda e meccanica, echeggiò per la sala. "Risparmia i tuoi modi da *femme fatale* per chi ci casca. La mia *anima*, come la chiami tu, sta benissimo. Preoccupati della tua. Non dici di essere cattolica, quando ammorbi la nazione con la tua retorica?" "Sono cattolica quanto tu sei *libertario*. Mio padre sa bene quanto sei libertario, caro. Ufficialmente sono cattolica; in privato, sono una troia. Così anche voi *libertari* chiamate le donne come me. E tu ammetti di essere un folle?" "Mi annoi. Se vuoi mangiare, taci. Altrimenti ti faccio riaccompagnare". Fortuna che il *feng shui* di questo ambiente dovrebbe piegarla, pensò il Presidente. In realtà gli piaceva la relativa sfida che Enza Grandi rappresentava. Era un gioco, abbastanza pericoloso da risultare interessante.

Fiori di fuoco esplodono, ricadono tracciando scie multicolori, si rifrangono sull'acqua buia come la notte. Un stella dorata. Una cascata rossa e azzurra. Una rosa bianca, incandescente. Marco percepiva la presenza di Anna, a pochi centimetri dal suo corpo, vuoto pneumatico in cui ogni pensiero articolato finiva per ricadere.

Guardava lo spettacolo pirotecnico e il THC aiutava i pensieri a snodarsi senza temere di cadere nel vuoto, privi di alcunchè a cui aggrapparsi. Se tendeva la mano verso destra, poteva toccare Anna. Se si fosse alzato e avesse fatto un solo passo, sarebbe caduto nell'acqua nera del porto. Le esplosioni avevano un che di gioioso, di infantile. Dopo una rapida ascesa, una lingua di luce azzurra esplose in miriadi di frammenti.

Marco ebbe la distinta sensazione che l'esplosione si portasse via tutto, e gli sembrò che il colpo, lassù in cielo, sostituisse quella scena con un'altra apparentemente identica, ma meno reale, come se nella materia si fosse insinuata una percentuale troppo alta di Nulla.

Poi Giulia gridò dentro la testa: un velo era stato squarciato da una lama fredda, impietosa, e corpi vennero sventrati e sangue, ossa, carne esplosero sulla scala mobile, finchè l'atmosfera a ionizzazione terapeutica fu piena dell'odore di sangue, simile a terra bagnata, aria pregna di morte, trasudante morte, fluida e respirabile apposta perchè qualcuno ne morisse. Altri uomini intervennero con bastoni, imprecaando, e c'era odore di vomito, escrementi, morte, profumo e Musica Media a basso volume. Marco stava cadendo in un pozzo di luce cangiante, galleggiando su un lago di carne molliccia, e credeva di urlare ma sapeva di non riuscire ad emettere nemmeno un suono.

Si svegliò a letto. Il soffitto, dipinto di un tenue azzurro, fu testimone della riapertura degli occhi. Nina, sdraiata ai suoi piedi, levò il capo e diede uno stentato miagolio, come a salutare l'evento. Si guardò attorno. Rashid non c'era. Di fianco al letto, su una sedia, c'era un libro aperto e una fiala di Devanol. Doveva aver avuto una crisi, pensò. Dunque. Erano al porto, c'erano i fuochi d'artificio e ... cazzo, Anna. Non ci teneva davvero a farsi vedere, quando le crisi lo assalivano, e meno di tutti avrebbe voluto farsi vedere da lei. Ma era successo. Marco si chiese come mai l'immagine di lei tornasse così spesso alla soglia della coscienza. La conosceva da poche ore, eppure la pensava sempre. Si lasciò andare a un sogno ad occhi aperti. Anna che lo stringeva e che gli mormorava qualcosa all'orecchio. Aveva solo diciotto anni, ma era certo lei, tra i due, a conoscere la vita così come era, senza filtri. Lei sapeva se l'acqua era fredda o calda per averla bevuta. Lei non era come uno studioso che legge libri, e crede di possedere tesori mentre invece è un pezzente. Lei era adeguata. Era matura, stabile, solida, affascinante. Lieve come il battito d'ali d'una gazza e diretta come una fionda. Deve essere qualcosa di simile all'amore. E stavolta non c'era nessun Suscitatore Emotivo tarato su *amore* e *attrazione fisica* da incolpare.

Rashid entrò. "Sei intempestivo come sempre. Ti svegli proprio quando vado a pisciare. Come stai, fratello?". Marco deglutì. "Tutto questo non è affatto normale." "Infatti. Non è normale, se no non sarei

qui. Comunque non preoccuparti. Era un bel po' in fondo che non avevi una crisi". Nina si era spostata dai piedi del letto verso il cuscino, ronfando, e si era posizionata con la pancia sulla gola del padrone. Amava sentirne le pulsazioni, il battito del cuore. Sembrava una buffa stola di pellicetta grigia. "Ma non ti da fastidio?" chiese Rashid sorridendo. "No. E' l'unica amica che ho". Rashid levò gli occhi al cielo. "Risparmiami le crisi di autocompatimento, Marco. Non eri tu che dicevi che non importava il Suscitatore Emotivo, che sentivi che sarei stato amico tuo lo stesso e tutte le altre stronzate? Beh, non ti sbagliavi. Tu non sei un caso clinico per me. Ti voglio bene". L'espressione di Marco era insopportabilmente infantile. "Non è vero. E' la terapia, tutto qui, " "Si, va bene". Rashid sospirò, uscì dalla porta e dopo poco rientrò accompagnato da un' altra persona. "Anna!" La voce di Marco risuonò quasi dolorosa. "Lei non fa parte della terapia, scemo."

Mangiarono in silenzio, portata dopo portata. In realtà il presidente assaggiava da ogni piatto, ma mangiava pochissimo. Enza Grandi si stava dedicando con impegno a un' insalata indonesiana. Levò gli occhi dal piatto e sorrise. "Posso capire come scopa una persona dal modo in cui mangia". Il Presidente sorrise a sua volta, gelido. "Risparmia a te stessa ulteriori banalità. La tua conversazione era più viva un tempo." "Tutti eravamo più vivi, un tempo". La giornalista aveva una predisposizione innata per le frasi ad effetto. O forse era solo deformazione professionale. "Tu mangi pochissimo. Non so come scopi, del resto. In questi anni ti sei solo masturbato, e non dai nemmeno l'impressione di goderne". Il vecchio combattente rigirò un bicchier d'acqua tra le dita, osservando in controluce i riflessi azzurri del liquido. "Vecchio segaiolo". Il Presidente rise di cuore. "*Semen retentum venenum est*, checchè ne dicano i seguaci del Tantra. Tu sei una mia forma d'igiene. E in più mi dai la soddisfazione di pagarti".

Anna sedette ai bordi del letto. Si protese finì a sfiorare le labbra tese e secche di Marco con le sue. Gli occhi neri sembravano pezzi di giaietto.

LIBERA BAKU ORA - Parte Seconda

I

“Non ragionate!”

Federico II di Prussia, rivolto ai suoi soldati.

“Un uomo dall’occhio chiaro non ha nido: a volte in cima alla vetta solitaria le erbe crescono a profusione; a volte è nudo e libero nel mercato affollato. All’improvviso appare come un titano irato con tre teste e sei braccia; all’improvviso come il Buddha del Volto del Sole o del Volto della Luna emette la luce della compassione onnicomprensiva. In un solo atomo manifesta tutte le forme fisiche; per salvare gli esseri secondo le loro qualità si mischia col fango e con l’acqua. Se improvvisamente produce un’apertura verso l’alto, nemmeno l’occhio del Buddha può vederlo; se mille saggi apparissero, dovrebbero cadere anche loro all’indietro di tremila miglia. C’è qualcuno che ha raggiunto e compreso questo? Per controllare cito questo affinché capiate”.

Il monaco preposto all’evoluzione spirituale dei combattenti levò lo sguardo dal libro e guardò in volto ognuna delle giovani Guardie. La stanza, dipinta in azzurro, era decorata con un *tanka*, sulla parete alle spalle del monaco. Un enorme Samantabhadra, nudo e azzurro come la vasta vacuità, unito sessualmente alla sua compagna Samantabhadri. Il consesso radunava una ventina di adepti. Su qualcuna delle stuoie riposavano animali domestici, soprattutto cani giocattolo. Microscopici shih tzu, maltesi, frenetici chihuahua, gatti, un canarino in gabbia: tutti gli esseri senzienti hanno diritto all’ammaestramento, poiché tutti possono capire la dottrina.

Il monaco riprese. “Yun Men, dando insegnamenti alla comunità, disse: -Medicina e malattia si sconfiggono l’una con l’altra: la terra intera è la medicina; voi cosa siete?-”

Dopo una decina di secondi di assorto silenzio, il monaco propose il tema della riunione. “In che modo si può riferire tutto questo alla vostra condizione di guerrieri?”. Il silenzio si protrasse per qualche minuto. Alla fine una ragazza dai capelli rosso fiamma prese la parola. “Secondo me non c’è alcuna via del guerriero. Questo addestramento serve a rendere efficienti dei combattenti. E’ una tecnologia; una forma di controllo disciplinare molte volte superiore agli antichi regolamenti dei vecchi eserciti. Serviamo ad uccidere, e non c’è niente di spirituale in tutto questo. Se esiste qualcosa di simile a una via del guerriero, è vedere le cose come sono. Non c’è alcun Buddha. Dipendo dai miei compagni e dalle mie armi.” Il monaco fece un cenno di approvazione col capo. “Non sei una che si dibatte tra le erbacce. Sai stare ritta. Ora impara a camminare”. Yong Chun prese la parola. “Proprio ora tutta questa terra è un’ampia profusione di miriadi di forme, fino al proprio sè, che è insensato definire illusorio o reale. Non c’è vita e non c’è morte; esiste solo la vasta vacuità del *così è*”. Il monaco sorrise. “Tutto questo è scolastico, ma quel che dici è buono quanto possono essere buone le parole.” Uno dei cani giocattolo si svegliò dal sonno, ringhiando e abbaiano. Sogni di cani. L’intera classe scoppiò a ridere.

Dopo l’esaurimento dei giacimenti petroliferi, Baku era decaduta. Dalla miseria della lunga guerra con l’Armenia alla disperazione, alla morte lenta di quegli ultimi anni. Non c’era un posto migliore per concentrare le truppe, secondo il Comando Unificato Internazionale, quattro americani e un loro servo, un russo. Erano due mesi che stavano in quel campo alla periferia nord della città, e, visto che c’erano, non sarebbe stato male che li lasciassero fare quello per cui li avevano portati fin lì. Il Governo Popolare aveva indetto il referendum, in settembre, e la popolazione era stata d’accordo sull’intervento, nonostante i moniti e le rampogne del Vaticano. L’Iran non aveva rispettato la *deadline*, le testate erano ancora puntate verso l’occidente. Era il quindici marzo del 2021 e, a parte qualche schermaglia, non si era ancora giunti al dunque. Ufficialmente le trattative erano concluse, sottobanco si mercanteggiava.

Le Guardie d’Assalto furono radunate nella piazza d’armi del campo, di fronte a uno schermo gigante. Alle ore 19 locali un messaggio del Grand Wizard del KKK, protettore spirituale dell’esercito degli Stati

Uniti, sarebbe stato emesso e tradotto simultaneamente in venti lingue. Il presidente Kinnock, in carica da cinque mandati (la costituzione era stata emendata) aveva parlato il giorno prima. Tutte le nazionalità avevano diritto all'esortazione e al conforto. Nonostante il cambio di direzione, la rinuncia al razzismo biologico e il sostanziale restauro di una facciata ufficialmente impresentabile, il Ku Klux Klan non aveva rinunciato alle sue coreografie e alla sua ritualità. Una bandiera americana garriva al vento mentre le note di *Star Spangled Banner* riempivano l'aria. La scena cambiò. Un'enorme croce di fuoco bruciava nella notte, su una collina. Il Grand Wizard apparve, in tunica bianca ma senza cappuccio. Era un signore di mezza età, con sottili occhiali tondi. Era probabilmente WASP, e sembrava un'impiegato di banca.

“Un saluto a tutti i combattenti delle Forze Internazionali di Pace. Da quando il KKK ha veduto la luce e ha cominciato a dare il suo contributo al benessere di *tutta* l'umanità, parecchi odiosi regimi sono crollati sotto i colpi della Verità. Mi rivolgo in special modo ai fratelli neri del nostro esercito e a tutti i combattenti di religione musulmana dei vari contingenti: non dimenticate che combattete per la pace e per la libertà. Non è una guerra religiosa, stiamo solo cercando di porre fine a un regime fanatico che da troppi anni sfida l'ordine mondiale. Manca un ultimo sforzo e l'umanità potrebbe conoscere la grande pace. Ricordate i grandi valori per i quali combattiamo. Ricordate quello che abbiamo fatto per l'emancipazione delle Razze Svantaggiate. Un saluto a tutti e buona fortuna, ragazzi”. La bandiera a stelle e strisce tornò a garrire, occupando interamente lo schermo gigante.

Dare la caccia ai topi è l'occupazione di buona parte della gente, a Baku, e in certi mesi anche i topi sono magri. Le Guardie d'Assalto non erano mai state di pattuglia, ma Jalal era stato parecchie volte in città, nelle ore libere. Un luogo devastato dalla fame, dalle malattie, dall'aria irrespirabile, in mano alla mafia, come la maggior parte del territorio dell'ex-Urss. I boss locali ora girano in Mercedes, in Cadillac. Anche la Bentley è di moda. I motori sono stati modificati per funzionare ad alcool etilico, o a carbone. Hanno milizie private efficienti e disciplinate. L'esercito presidia le strade. I massacri di civili sono all'ordine del giorno. Un fumo denso grava sulla città. La maggior parte della popolazione trae il magro reddito da attività illegali, connesse ai grossi giri delle cosche azere e georgiane. Anche la Yakuza ha stabilito contatti profittevoli coi padroni del vapore. *Capitalismo criminale*, era questo il termine con cui si soleva indicare la situazione della Russia e di altri paesi dell'ex-Urss. Troppo sfacciatamente criminale. I media occidentali sono molto critici, ma sempre meglio del comunismo. Organi da trapianto. Schiave e bambini da diporto. Uranio arricchito. Armi. Marijuana (nella maggior parte del Mondo Libero la canapa è ancora illegale) e oppio. I giovani girano in bande, per le strade, sparandosi addosso per motivi futili, pieni di stupefacenti chimici -il più popolare tra i cocktail è un miscuglio di anfetamina, codeina e volatilizzatore che viene iniettato e conferisce quindici ore di velocità e delirio. Lo chiamano *Libera Baku Ora*. La gente dimentica di avere due gambe e due braccia. Vola di strada in strada, cade, si rialza, alle volte cade per non più rialzarsi. Le bande di ragazzini sparano ai militari a vista, e viceversa. I militari girano con collane di orecchie umane essiccate al collo, ma quella gente non conosce più nulla di simile alla paura, forse nulla d'altro, in realtà.

Jalal odiava quel posto ma alle volte si scopriva a credere di amarlo. Era la gente, la disperazione di quei volti, la ferocia animale, la piena gioia quando potevano mangiare, quando riuscivano ad imporsi sul fottuto prossimo e a spostare innanzi di un giorno, di un'ora, di un vuoto istante il limite fino al quale la fottuta e preziosissima vita biologica era riuscita a prolungarsi, nonostante tutto. Quella gente sulla soglia dell'umano era viva, disperatamente viva finchè non moriva. Jalal non aveva mai sospettato di essere così letterario. Godimento estetico, ecco quello di cui si trattava. Invidia. Era il futuro di ogni passato possibile, perchè la strozzatura infame del presente non avrebbe lasciato passare e proseguire nient'altro. Jalal aveva avuto fin dal primo giorno una folgorazione simile, ed era consapevole, come molti tra i commilitoni, che quel che facevano lì era cercare di estendere una forma di disperazione accettabile a una nazione, l'Iran, che viveva una disperazione considerata inaccettabile. A Baku i cinquanta ristoranti Mc Donalds, presidiati da una milizia privata, erano sempre pieni. Bambini nudi per le strade si contendevano i resti dei Big Mac che i ricchi lanciavano per divertimento. A Teheran Mc Donalds non c'era. Non c'era *ancora*. La reazione dell'occidente era doverosa.

Il Comando Unificato consigliava di non avventurarsi nel centro della città. Meglio, lo impediva. La disposizione non valeva, non poteva valere per le Guardie d'Assalto. Dipendevano dal Comando solo per le questioni strettamente strategiche e operative. Le Guardie d'Assalto non riconoscevano altro referente, per quanto riguardasse le disposizioni disciplinari, che loro stessi o il Presidente in persona. Jalal amava trasgredire, comunque, e insieme a Yong Chun si era avventurato spesso, in scooter, fino al cuore

marcescente di quella desolazione.

II

Lo scooter lascia alle spalle asfalto dissestato e volti interrogativi. In abiti civili, Jalal e Yong Chun possono sembrare killer incaricati di regolare vecchi conti. La totale noncuranza con cui attraversano le aree più pericolose è l'unico sistema per non mettersi in guai grossi. La notte è illuminata dai fuochi dei senza casa e da quelli delle puttane, e da qualche occasionale rogo d'auto. Incappano in un posto di blocco dell'esercito azero. Una pattuglia, mitra al collo, avvolta nelle vecchie mimetiche dell'esercito sovietico, si è piazzata a un incrocio decisa a non fare passare nessuno che non contribuisca con un po' di dollari al loro sostentamento & svago. Un uomo alto, sulla quarantina, punta il mitra in faccia a Yong Chun, snocciolando una fila di parole incomprensibili. I suoi commilitoni scoppiano a ridere. Uno fa cenno a Jalal di alzare le braccia. L'*ataman* sposta la canna del mitra sul volto di Jalal, e chiede qualcosa in tono interrogativo. Lui risponde con l'unica frase della lingua locale che riesce a pronunciare bene. "Non conosco l'azero". È ironico, si scopre a pensare. Il padre era originario di Tabriz, in Iran, a quanto aveva raccontato la zia. E a Tabriz la maggioranza della popolazione parla azero. In un inglese alquanto approssimativo uno dei soldati, giovane, con i baffi rossi e gli occhi azzurri, chiede chi siano, dunque. I due rispondono mostrando una tessera di riconoscimento plastificata ciascuno, con foto a colori.

"Sorry my friends. Anyway, you pass here, you give *bakshish*". Il giovane dai baffi rossi sorride mostrando una fila di denti bucati e consunti dalla carie. Jalal estrae dalle tasche una ventina di dollari. Abbastanza per una buona cena in uno dei ristoranti di lusso della città. Caviale, storione, kebab, champagne. Protetti da servizi d'ordine degni del Papa, locali e ristoranti sono sempre affollati. Si mormora che qualcuno dei boss locali abbia preso a farsi servire carne umana, ma è solo una leggenda metropolitana. Jalal e Yong Chun inforcano lo scooter tra i saluti dei soldati locali. Jalal prova di colpo l'odiosa sensazione di essere un turista.

Giunsero a un'area presso il porto, sul Mar Caspio. Là terminava la penisola di Apseron, e si stendeva qualcosa di simile a un immenso, putrido stagno. Ci vivevano famiglie poverissime e bambini di strada, che avevano adattato a mo' d'abitazione i tubi dell'oleodotto che un tempo univa la città a Batumi, ottocentotrentatré chilometri a ovest, sul Mar Nero. Ora che non c'era più petrolio, i tubi non potevano servire a null'altro. L'aria era fredda. Passarono sfrecciando attraverso l'accampamento di metallo e latta. Su un promontorio scosceso e isolato, un paio di chilometri più a sud dell'agglomerato, decisero di fermarsi e di scendere. La luna in cielo era una falce. Vederla così distintamente aveva un che di miracoloso: l'inquinamento da carbone gravava sulla città come un manto malsano. Jalal si accucciò e lanciò un ciottolo nell'acqua, molti metri più in basso. Nell'istante dell'impatto lasciò dietro di sé uno strano tonfo oleoso. "Filtrando l'acqua del Caspio un po' di idrocarburi potrebbero ottenerli" disse Yong Chun con assoluta serietà. "Solo la puzza di carbone è peggiore della puzza di petrolio". Jalal rimase in silenzio per qualche secondo. "Che ci facciamo qui, Yong Chun?" chiese levando lo sguardo. "Quello che faremmo altrove. Nessun posto è migliore di un altro". Il giovane annuì tristemente. "Vediamo chi getta più lontano il sasso". I sensi artificiali delle Guardie d'Assalto consentivano di percepire distintamente i contorni anche in una notte come quella. Per quanto buio, il Caspio non riusciva a celare le sue onde ferite a morte. "Non hai speranze, Jalal. I miei muscoli sono più forti dei tuoi".

Il telegiornale ufficioso mandava immagini dalla prima linea. Era una guerra di posizione: il fronte nord, di ambiente montano, e il fronte sud, desertico. Gli americani sembravano aver rinunciato a quella guerra di profondità di stampo nazista che aveva fruttato loro tante sponsorizzazioni. Quello che si stava organizzando doveva essere lo spettacolo finale. Non bisognava sparare tutte le cartucce subito. Sembrava che una regia stesse valutando i tempi drammatici: la tensione montava, ma c'era il rischio che il pubblico mondiale si abituasse allo stallo e disertasse in massa lo spettacolo. Era la situazione a Baku, allora, le sommosse e le violenze giornaliere, a tenere il pubblico davanti alla TV. Molti, nelle isole domestiche il cui centro era il televisore, credevano ormai che i "nemici" fossero i poveri, o i mafiosi, della città. Il servizio del telegiornale era ben realizzato, e il commento musicale adeguato. *Also Sprach Zarathustra*, Richard Strauss. Il curatore delle musiche doveva aver colto un'ironia fondamentale. Così parlava Zarathustra, mentre il mondo stava per scatenare sulla sua terra d'origine un vero inferno. Pochi avrebbero passato il ponte Cinvat, pochi si sarebbero svegliati in Paradiso. La potenza bellica occidentale faceva bella mostra di sé. Una fila di missili terra-terra dell'esercito tedesco, con le insegne della BMW.

I vecchi Cruise americani dipinti con i colori della Mc Donalds: le testate che portavano le bombe ai neutroni erano decorate in modo da ricordare le varie specialità per cui la catena di “ristoranti” era famosa. Big Mac, Mc Chicken, eccetera. I terra-aria Virgin e quelli EMI. A contraltare della potenza tecnologica, ecco l’abilità guerriera: i ghurka dell’esercito britannico facevano volteggiare i loro *kukhri* preparandosi a un’azione corpo a corpo. L’addetto alla comunicazione delle Guardie d’Assalto, intervistato dal TG ufficiale, riferiva che tutto andava bene, nonostante le difficoltà ambientali, e salutava il popolo e il Presidente.

A casa di Marco, Anna stava preparando la cena. Erano tornati assieme dalle vacanze, e non si erano più separati. Quindici giorni dopo il rientro, Marco aveva incominciato l’addestramento. Nulla da fare: l’avevano preso, eccome. L’addestramento si svolgeva in vari centri disseminati lungo la penisola. Quello di Casalecchio, un quartiere di Bologna, era il più famoso. Gli empati non erano militari, erano in un certo senso liberi professionisti (a parte il reclutamento coatto, s’intende) e la loro era una *scuola professionale*. Ogni sera alle cinque, dopo sei ore di addestramento, gli allievi Empati potevano tornare alle loro faccende. Questo valeva per quelli particolarmente dotati. Gli altri risiedevano all’interno dei centri e avevano due giorni liberi a settimana. Marco aveva chiuso gli occhi davanti allo schermo. Rientrava a casa dopo l’addestramento completamente esausto. Anche se era giunto ormai alla fine del ciclo intensivo di sei mesi, l’energia psicofisica che doveva effondere ogni giorno lasciava ben poco tempo per qualsiasi altra cosa. Arrivava a casa verso le sei e mezza, si sedeva sulla poltrona, provava a guardare i telegiornali, e dopo dieci minuti crollava. Anna sospettava che fosse un meccanismo di difesa, come se Marco volesse dimettersi dal mondo circostante. Non era certo entusiasta del ruolo che la Struttura gli aveva forzatamente assegnato. L’unica consolazione era lo stipendio: un allievo empata guadagnava quanto un dirigente d’azienda.

Marco si riebbe dalla crisi di sonno. La sigla finale del TG ufficioso veniva emessa molti decibel più rumorosamente del resto della trasmissione. Il giovane empata si stirò e sbadigliò. In quel momento il campanello trillò, e Anna si avviò canticchiando alla porta. Seguendola con la sguardo, Marco si lasciò andare a un sorriso disteso. Rashid e Maria entrarono, e Marco dovette alzarsi per accoglierli.

Dopo cena sedettero in silenzio. Marco si prese la responsabilità di infrangerlo. “Mi hanno assegnato a una Guardia Operativa. Tra quindici giorni dovrei essere pronto. Ma c’è qualcosa di strano in come vengono trasmessi gli impulsi neurali: al momento della connessione avverto un dolore straziante. Proviene certamente dal mio empata. Dura un istante, si placa e la Guardia d’Assalto entra nel suo *samadhi*. Ne ho parlato con gli altri, e anche loro avvertono qualcosa di molto simile. Dura da una ventina di giorni. Di solito una cosa del genere accade al momento della prima connessione neurale, ma è un effetto che scompare. Si ripresenta giornalmente, invece. E’ molto stancante”. Rashid assunse un’espressione tra l’interessato e il preoccupato. “Da che cosa può dipendere?” “Non lo sappiamo. Abbiamo comunicato la cosa ai responsabili spirituali, e loro ritengono si tratti di un problema tecnico. Stanno valutando la possibilità che il nemico riesca a distorcere le onde neurali prima o dopo che il satellite le rimandi. Una specie di sfasatura”.

Anna, guardando il nulla, prese a parlare dal fondo di un totale assorbimento in se stessa. “Di quale nemico stiamo parlando?” Marco ammutolì. Lo speaker annunciava il film della serata. Era *Starship Troopers*, di Paul Verhoeven.

III

“Responsabile, ogni volta che entriamo in connessione empatica mi sembra di impazzire di paura. Dura un istante, poi tutto torna normale. Ma sta iniziando a stancarmi. Quando devo entrare in empatia, vorrei scappare”. Il Responsabile Spirituale, un combattente di circa trent’anni, guardò Jalal negli occhi. “A questo punto è chiaro che un problema esiste. Abbiamo segnalazioni quotidiane che riguardano tutte lo stesso fenomeno. Ce n’è abbastanza per inoltrare un rapporto confidenziale al Presidente. Comunque, stai tranquillo. Prendi una pastiglia di Empatogeno C prima del collegamento neurale. Dovrebbe aiutarti. E non ti preoccupare, troveremo una soluzione. Arrivederci, Fratello.” Il tono di voce del commilitone anziano era confortante. Jalal uscì dalla baracca piuttosto sollevato. Il Responsabile sapeva il fatto suo. In più, dava l’impressione di stare incondizionatamente dalla loro parte. Era importante. Quella era una comunità basata sul rispetto e sull’affetto, oltre che sulla combattività. Sul fatto che erano tutti di fronte alla morte, senza distinzioni. Passò la mano sulla gola. Gli piaceva il fatto che il vecchio tatuaggio si

adattasse alla condizione del guerriero. Un guerriero deve sapere combattere, pensò.

Il Presidente lesse il rapporto confidenziale appena giunto da Baku senza tradire la minima emozione. Posò il fascicolo sulla scrivania e guardò Baldazzi negli occhi. “Sta accadendo qualcosa di strano. Gli empatici e le Guardie in prima linea riferiscono di stati d’ansia e paura profondissimi ogni volta che si stabilisce la connessione empatica. Pare che gli Iranian abbiano trovato il modo di distorcere le onde neurali prima o dopo che i satelliti le rimandino.” Baldazzi deglutì. La voce tremò. “Senza la condizione spirituale indotta dal collegamento empatico, le Guardie d’Assalto possono essere massacrate in poche ore di combattimento. Sono troppo poche per essere efficaci come truppe convenzionali.” Il Presidente ispirò profondamente. “Non siamo a questo punto, pare. Il *samadhi* viene effettivamente ingenerato, dopo una frazione di secondo di terrore, e poi continua regolarmente per tutto il tempo richiesto. Per ora i collegamenti empatici si svolgono ancora in situazioni paragonabili all’addestramento, e lo stress cui sono sottoposti i nostri ragazzi riesce ad essere controllato a forza di empatogeni. C’è la possibilità che in prima linea le cose vadano diversamente. Le Guardie d’Intelligenza sono già al lavoro. Abbiamo infiltrati ovunque, dal battaglione di pasdaran in prima linea fino al Comando e al Ministero della guerra”.

Fuori delle vetrate dello studio presidenziale, Piazza Maggiore era coperta di neve. La città si stava svegliando. Fiocco dopo fiocco, il cielo sembrava determinato a coprire tegole e asfalto, tettoie e mezzi di trasporto, ombrelli, teste e cappelli. Fino all’arrivo degli spazzaneve, il tempo atmosferico avrebbe reso Bologna impraticabile. “Che tempo fa a Baku?” chiese il Generale Baldazzi. “Molto freddo, oggi, ma non nevica. Oltre la cappa di fumo dovrebbe esserci il sole.”

Fuori dai campi si raccoglie una variegata fauna di disperati. Mendicanti, bande di ragazzini, lenoni, spacciatori: ogni tanto reparti di polizia militare escono e fanno piazza pulita. Il rischio di rimanere sotto le ruote dei fuoristrada o di finire massacrati di botte o sparati nella schiena non può distogliere i locali dall’occasione di mangiare o di mettersi in tasca qualche soldo. In mezzo alla desolazione più totale, un’economia parallela si svolge a Baku in modo caotico e fiorente. Bastano i dollari, o gli yuan. A prezzo congruo si può avere tutto. Non esistono vere e proprie zone-di-ricchi. E’ un territorio a macchie di leopardo, isole di spreco e lusso vegliate da milizie private in mezzo a un ribollente inferno d’abiezione, caos & malattie, fisiche e spirituali. La folla che si raccoglie fuori dal campo delle Guardie d’Assalto è particolarmente numerosa, giorno e notte. Raramente il servizio d’ordine interviene, solo quando la massa prova a forzare i cancelli e a riversarsi entro i quartieri delle truppe. I più abili, i meno derelitti provano ad entrare per cercare i magazzini dei viveri o dei vestiti. Ogni giorno ne colgono sul fatto almeno un paio, ma nessuno parla di rafforzare la vigilanza. E’ una scelta politica. Gli unici, oltre alle Guardie d’Assalto, a trattare i locali con una certa umanità si sono dimostrati i soldati della repubblica turca, legati ai locali da parentele etniche e linguistiche.

L’esercizio della compassione è fondamentale per i buddhisti, che in larga maggioranza rappresentano il culto dominante tra le Guardie. Sono molti anche i musulmani, per i quali l’elemosina ai poveri è uno dei pilastri della fede. Quindi una volta alla settimana una pattuglia di guardie esce all’esterno con i mitra spianati (anche l’esercizio della compassione è rischioso, a Baku) e distribuisce generi di prima necessità. Alcuni sostengono che si tratta di un tipo di compassione violenta e forzosa, niente affatto buddhista. Alla distribuzione, lenta e difficoltosa, succedono infatti invariabilmente sommosse e tumulti. Alla sera il servizio sanitario va a raccattare morti e feriti. Compassione. Aiuta a lenire un senso di colpa che monta di giorno in giorno tra le truppe, e le rende sempre più rabbiose.

Per raggiungere il *samadhi*, in addestramento, i dosaggi di empatogeni sono stati alzati a livelli tripli o quadrupli rispetto alle tabelle ufficiali. Il malcontento è più che palpabile. Si respira nell’aria, ed è difficile da metabolizzare.

Yong Chun e Jalal erano tra gli addetti alla distribuzione, quel giorno. Uscirono assieme a una ventina di commilitoni su quattro VEF (veicoli elettrici fuoristrada) azzurri, con il sole raggiante a otto braccia dipinto sui cofani. La folla si aprì, vociando, imprecaando, gemendo, urtandosi, camminandosi sopra, indicando e pregando. Alcuni tra i militari presero a buttare i sacchi, mentre altri tenevano la folla sotto il tiro degli FPNU. Il cielo era grigio e pesante. I suoni sembravano rimbalzare entro una cappa di piombo, che rifletteva i pensieri e le sensazioni, e li mandava in risonanza, in un effetto Larsen psicologico. Era un’operazione pericolosa. La marea umana poteva sommergerli in qualsiasi istante. Era accaduto a una pattuglia turca, pochi giorni prima, che era stata travolta e uccisa mentre cercava di distribuire viveri e

acqua. La partita si giocava sul filo di equilibri sottilissimi. Jalal, tenendo il fucile spianato, guardò Yong Chun mentre finiva di gettare i sacchi sull'asfalto. Nuvole di polvere si alzavano a ogni tonfo. La siccità durava da mesi. Ogni cosa era ricoperta da una polvere sottile, sudicia, volatile. "E' il momento. Torniamo indietro." L'Anziano più esperto in quel tipo di operazioni diede l'ordine, seccamente, e la scarna colonna di fuoristrada azzurri si diresse verso i cancelli del campo. Pesci piccoli delle mafie locali cercavano di stabilire a chi dovesse andare cosa, ma spesso la situazione degenerava e la gente era pronta a uccidere, per il pane o per l'acqua non infetta.

Se c'era una cosa che il Presidente amava, era riflettere sul passato per riconoscerne i germi del presente, e il passato, gli ultimi centoventi anni soprattutto, offriva materiale infinito alla riflessione. Il potere politico non è che un modo di organizzare il movimento dei corpi, delle merci, delle idee, delle informazioni. La rivoluzione è un' accelerazione, in cui i corpi non si muovono secondo l'organizzazione e la disciplina prescritta ma occupano luoghi e posizioni indebiti. Sono là dove non dovrebbero essere. La non-disciplina rivoluzionaria del Movimento Popolare, l'esilità, l'evanescenza della Retta Coscienza garantiva che tutti i movimenti possibili di tutti i corpi viventi, e delle idee, e i flussi magmatici delle aspirazioni e dei desideri non potessero mai giungere in traiettoria di collisione con l'esistente. Questo era quello che il Presidente aveva sempre pensato. Ma ora che stava preparando il messaggio alla nazione, sempre nuovi dubbi giungevano a indebolire quella visione. L'idea di *visione non-politica onnicomprensiva* aveva portato ad una forma di totalitarismo ancora più tremendo di quelli storici, tanto di quelli basati sulla disciplina e sui movimenti coreografici delle masse, quanto di quelli basati sul Pensiero Unico e sull'eterno presente della merce. La visione della Retta Coscienza era imperniata su una condanna che ci si ostinava a definire simbolica. Simbolica, ma non incruenta. Era di una ferocia e di una assolutezza mostruose. I corpi potevano vivere, ma non le idee. E si colpiva in modo spesso arbitrario: metà della popolazione era passibile del reato che la Struttura definiva Tradimento. Metà della popolazione era in uno stato di perenne ricattabilità. Un po' come, anni prima, era stata quella parte della popolazione dedita al consumo di stupefacenti. In ogni momento, potevano venire a prenderti. Occorrevano circa tre-quattro condanne mediatiche l'anno; attorno al supplizio la nazione si raccoglieva, pensosa, festante oppure indignata e commossa. Era l'Evento, il centro della vita sociale, il perno attorno al quale ruotava l'esistente. Il Presidente ne era perfettamente cosciente. Era stato lui, in persona, a mettere in modo tutto il meccanismo, a *far girare la ruota della legge*, avrebbe detto un seguace del Buddismo Nazionale. Che il Grande Movimento Popolare avesse edificato il sistema più mostruosamente totalitario che avesse mai afflitto e piagato l'uomo, era una consapevolezza che il vecchio rivoluzionario albergava in sé, anche se in modo oscuro, praticamente da sempre. Come contraltare, però, era anche una società libera, ordinata, vivibile. La più libera che fosse mai esistita, in un certo senso. La distinzione tra Cittadini e Persone Inutili serviva a mantenere un equilibrio interno in cui due elementi strutturali venivano messi in tensione al fine di sostenersi a vicenda. Lavorare e non lavorare erano ugualmente rivoluzionari. La Retta Coscienza riteneva e induceva a ritenere che la distinzione fosse fatta in base all'indole. Rispettando l'indole di ognuno, quindi, secondo l'antica tradizionale distinzione tra chi *ha voglia di lavorare* e chi non ne ha. I Cittadini ritenevano di essere l'asse portante della società. In effetti la produzione materiale degli oggetti e la circolazione delle merci dipendeva da loro. Molte tra le Persone Inutili ritenevano, di converso, che l'inutile lavoro dei Cittadini fosse sintomo di gravi problemi psicologici. Anche loro, del resto, come fruitori di servizi, potevano essere considerati dei coproduttori. Le Persone Inutili erano utili, eccome. La gente, complessivamente, era *abbastanza felice*. I dubbi del Presidente, al momento, vertevano sul fatto che la Struttura e il sistema che la Struttura gestiva e coordinava riuscissero ad assorbire l'impatto della crisi imminente. Qualcuna delle città italiane sarebbe stata colpita per ritorsione. Questo era lo scenario più probabile e meno apocalittico. La Cina sarebbe intervenuta e l'umanità avrebbe schiacciato il pulsante dell'autodistruzione. Tutti proiettati velocissimamente nel nulla. *Ali dormono nella carne dell'uomo*, aveva detto Goering. E bombe, e cannoni, certo. La definitiva potenza degli arsenali atomici, anche quella dormiva nella carne, nelle pieghe del cervello degli uomini.

IV

Il Presidente appare sullo schermo rivestito della sua divisa celeste e azzurra, per una volta priva di nastri e di decorazioni. Poiché le truppe della Struttura si trovano in zona di guerra, alle sue spalle un sole radiante a otto raggi prende il posto della tradizionale parete bianca. Sembra l'aura di un bodhisattva

o di una divinità preposta ai destini di un'umanità riottosa e inconsapevole. L'espressione del volto è decisa, ma non dura. Gli occhi brillano di magnetismo e intelligenza. La piega ambigua delle labbra passerà inavvertita. Il tono di voce del leader è un'arma infallibile, era stata quella vibrazione sonora a trasmettere a tutti il senso di tranquilla ineluttabilità connesso all'ideologia della Retta Coscienza. Il vecchio rivoluzionario si schiarisce la voce. "La situazione è grave. Non è una frase fatta. Non ho mai tenuto nascosto alla nazione un singolo fatto, in più di due decenni di governo. E' un tratto molto atipico se inserito nella tradizione politica italiana, in cui tutte le decisioni importanti sono state prese, in un passato non così lontano, da centri occulti e in modo che alla popolazione non giungesse che l'eco dei problemi e delle motivazioni reali. Spesso, anzi, nemmeno l'eco. Il nostro ruolo storico di portaerei americana nel Mediterraneo, ruolo che ci ha sempre visto attori riluttanti, giungerà al termine indipendentemente dall'esito della missione di Polizia Internazionale in cui le Guardie d'Assalto si trovano coinvolte. Usciremo dal sistema d'alleanze occidentali, proveremo a percorrere la via del paese non-allineato, e questo implicherà comunque contraccolpi sulla cui natura non possiamo essere edotti. Possiamo camminare con le nostre gambe. Anzi, il Movimento Popolare ha senso solo se riesce a far camminare, a far muovere la nazione. La stasi è la morte, e la direzione la troveremo da soli. In fondo, l'essenza delle rivoluzioni è il movimento, e la nostra, anche se la parte borghese e *liberal* della nazione tende a dimenticarlo, è pur sempre una rivoluzione. La nostra rivoluzione è vincente perché le nostre truppe migliori, le Guardie d'Assalto, sono le più veloci. Esse si muovono con la velocità del pensiero. Esse sono l'incarnazione più alta del compito storico del proletariato: l'Assalto. Combatteranno, e vinceranno. E quando torneranno, troveranno il paese lanciato in una marcia inarrestabile verso il futuro, il benessere, la pace e la giustizia. Chiedo ad ognuno di essere degno dei nostri ragazzi giù al fronte."

L'aria è fredda. Fiocchi di neve cadono pigramente, radi, sui quartieri e sulle installazioni del campo. Il vento muove la bandiera azzurra e le molte bandiere di preghiera esposte dai fedeli, perché il campo e i suoi abitanti siano protetti sempre, in ogni momento. Ma il potere dei mantra e delle preghiere riportati sulle bandiere non si estende a tutta la città. Al risveglio, alle sette di mattina, la cellula di Jalal e di Yong Chun viene informata che due Guardie, due ragazze di venti e ventidue anni, non sono rientrate durante la notte. La traccia degli emettitori neurali indica la loro posizione nel centro esatto di Baku. E' l'area dove c'è la residenza di Hasamaddin Adjibaev, uno dei boss più potenti. Sono state presumibilmente rapite. Il Presidente è già stato informato.

L'assemblea, convocata immediatamente, fu breve e tumultuosa. La piazza d'armi, proprio al centro del campo disposto come un *mandala*, conteneva a fatica la folla. Anche il personale logistico e d'appoggio poteva assistere, ma senza diritto di voto. Due tesi estreme si confrontavano. Uscire a riprendersi i commilitoni, oppure attendere le direttive del Presidente, che sarebbero state con tutta probabilità quelle di trattare il rilascio. A Baku il potere politico e quello criminale si sovrapponevano, diventando virtualmente indistinguibili in misura ancora maggiore che in altri luoghi, ma ci sarebbe stato spazio per un'azione diplomatica. Mentre la riunione era in corso, giunse la notizia che il governo locale esprimeva riprovazione per il gesto e si augurava che le guerriere fossero rilasciate al più presto. Chi conosceva lo stile di comunicazione mediorientale poteva leggere tra le righe un messaggio importante. Adjibaev aveva bisogno di qualcosa che solo la Struttura, rappresentata dalle Guardie d'assalto, possedeva. E prima della fine dell'assemblea si seppe quali erano le richieste. Cinquecento FPNU in cambio della vita e della libertà delle due guerriere. Non era un prezzo altissimo. Anzi, era piuttosto basso. Adjibaev doveva aver qualche conto *molto* grosso da regolare. E doveva trovarsi a corto di soldi.

Il discorso del Presidente ebbe un effetto bomba sui mercati dell'Europa e dell'Estremo Oriente. Le borse dei maggiori partner occidentali segnarono diversi punti di ribasso. Quella di Milano si ritrovò prossima al crollo. All'effetto delle parole del Presidente si sommava quello delle notizie provenienti da Baku. O il presidente era impazzito, o aveva imboccato la via che porta all'autodistruzione in piena lucidità mentale. Il risultato sarebbe stato lo stesso comunque. Un' Italia *senza* Stati Uniti era non solo inimmaginabile, era una prospettiva che nessuno tra gli operatori economici locali poteva affrontare senza tremare dentro le scarpe fino al parossismo. Le borse americane e quella russa non accusarono il colpo più di tanto. La borsa di Shangai, unica tra quelle orientali, ebbe un leggero incremento nel volume d'affari.

Le reazioni diplomatiche non tardarono a farsi sentire. L'ambasciatore della Struttura a Washington era stato immediatamente convocato. Il KKK aveva commentato ufficialmente che non ci si poteva fidare di

quei *wops*. Il Papa aveva commentato invece che quando il cattolicesimo perdeva colpi nel suo luogo d'elezione, nella sua roccaforte storica, questo non poteva essere altro che un segno della fine imminente.

La seduta del Consiglio Ristretto all'indomani delle dichiarazioni del Presidente fu comprensibilmente convulsa. Delle dieci personalità che componevano il consiglio - il rappresentante della struttura, il rappresentante delle Guardie Popolari, i due rappresentanti del parlamento, il rappresentante dei Cittadini, il Tribuno delle Persone Inutili, il delegato ai rapporti con l'industria, il ministro degli esteri e quello degli interni, più il Generale Baldazzi in veste di consigliere - non ce ne fu uno che non esprresse dubbi sull'opportunità del discorso, se non sul merito. Il delegato ai rapporti con l'industria, manovrato dalla Fiat, era stato, tra tutti, il più critico. *Non si vede che cosa abbia da lamentarsi*, pensò il Presidente. *I terra-terra che le Guardie lanceranno contro le linee iraniane sono della Fiat. Così i VET e anche i trasporto truppe. Per loro è una buona pubblicità.* Le considerazioni del vecchio rivoluzionario furono interrotte da una chiamata confidenziale. Una luce rossa, posta di fronte alla sedia occupata abitualmente dal Presidente, si accese e rimase accesa finché il ricevitore non venne sollevato. Il Presidente ascoltò con aria seria per una trentina di secondi. Posò il ricevitore e unì le dita davanti alla fronte, sospirando. L'ardore oratorio era scemato. Il silenzio era assoluto. "Da un primo rapporto delle Guardie d'Intelligenza, non sembra che gli Iranian possano distorcere le onde neurali dirette ai satelliti. Pare anzi che ignorino il sistema empata-combattente e credano che la Guardia usi ancora gli empatogeni per indurre il *samadhi* guerriero. Tra i nostri alleati, quelli che certamente conoscono ogni risvolto del sistema sono gli americani. Sono anni che ci spiano, e hanno sempre tenuto a farcelo sapere. E' estremamente difficile localizzare da dove le distorsioni abbiano origine. I nostri uomini sono al lavoro". Il rappresentante della camera bassa, un militante storico del Movimento, iscritto dall'epoca delle Gloriose Giornate, esclamò d'istinto: "Gli americani ci stanno tradendo!" Il Presidente fece un cenno con la mano invitando alla calma. "Non sappiamo chi stia provando a sabotare la connessione neurale tra Empata e Guerriero. Probabilmente anche i Cinesi sono a conoscenza di come avviene e di cosa sta dietro il dispiegamento delle nostre truppe. Vi invito a non trarre conclusioni affrettate." L'uomo della provvidenza, come lo chiamavano gli avversari, fece una pausa. I volti dei presenti erano tirati. *Sembrano tutti decrepiti*, pensò il Presidente. "Lasciate che mi addentri in una serie di considerazioni tra lo strategico, il politico e, perché no, il filosofico. Le Operazioni di Polizia che si sono succedute nel corso degli ultimi due decenni, da quella contro la Serbia a quella contro le Isole Figi, sono state tutte rappresentazioni teatrali, anche se qualcuna è stata tragicamente sanguinosa. Erano rappresentazioni che alludevano a qualcosa d'altro. Il qualcosa d'altro era la vera potenza che avrebbe potuto essere messa in gioco. La vera potenza, la vera supremazia militare sono le bombe. Le testate nucleari, e ancora di più quelle batteriologiche. In questo senso noi non abbiamo *alcun* potenziale militare, di offesa o di difesa che sia. Di fronte al potenziale distruttivo di una bomba al neutrone le nostre truppe equivalgono a zero. Sono utili solo in contesti dove la guerra, quella vera, non si rischia nemmeno. Siete tutti consapevoli che qui la guerra si rischia, eccome. Gli Iranian hanno poche testate e il loro territorio può essere letteralmente fatto sparire dalla faccia della terra nel giro di pochi minuti. Però *questa* sarebbe guerra. E può colpirci, duramente." Il presidente fece una pausa per bere un bicchier d'acqua. I membri del consiglio ristretto pendevano dalle sue labbra. *Come sempre*, pensò sorridendo tra sé. "Se guerra fosse, sarebbe la fine. Appena una testata viene lanciata, tutte le altre, nel sistema odierno, la seguono. In caso di equilibrio tra i contendenti, anche chi sferra il primo colpo non ha speranze di vittoria. La guerra è tutta nelle testate nucleari. Il resto è combattimento. Oggi le testate attive sono infinitamente meno di quelle presenti sulla superficie del globo e sotto i mari cinquanta anni fa. Ma bastano, e ne siamo tutti consapevoli. Se la popolazione civile sarà costretta a un prezzo troppo alto, allora il governo iraniano lancerà le testate. Lo farei anch'io. La morte è preferibile all'ingiustizia. E' evidente che la nostra presenza lì ha senso solo in quanto punta di diamante dello spettacolo di potenza che l'occidente, il KKK, la Dupont, Mc Donalds e la Disney vogliono rappresentare. Giocano il rischio di una vera guerra per inscenare la più spettacolare delle punizioni. Noi siamo coinvolti. Siamo gli attori principali. Se tutto andrà bene, se poche decine di migliaia soltanto moriranno, io non vorrò più avere nulla a che fare con il sistema di terrore planetario americano. E vorrò dotare il nostro paese di testate nucleari. All'apocalisse bisognerà partecipare, e non subirla meramente".

V

L'Assemblea decise di lasciare agire il governo per via diplomatica. Il malcontento e la frustrazione andavano solidificandosi sopra il campo, aggiungendo un altro strato oscuro alla cappa sudicia che pioveva neve sporca e acqua. E pensare che avevano maledetto la siccità. Jalal e Yong Chun rientrarono, con gli altri compagni di cellula, nella baracca loro assegnata. Era un prefabbricato in finto legno, due stufe a carbone assicuravano una temperatura confortevole all'interno delle mura sintetiche, arredate con poster, quadretti dozzinali e immagini votive. Yong Chun accese il ghetto blaster e lo sintonizzò su Radio Truppa Popolare, che trasmetteva dall'interno del campo. Le ultime note di *I Feel Alright*, Stooges 1970, si persero nell'aria greve della baracca. "Ultime notizie: Henry Rollins, l'anziano scrittore americano, è stato proposto insieme a Stewart Home come premio Nobel per la letteratura. Andiamo ad ascoltarci allora un pezzo di quando Rollins militava come cantante nei Black Flag, un vecchio gruppo punk americano attivo all'inizio degli anni '80 dello scorso secolo". I primi accordi di chitarra risuonarono grezzi e saturi di rabbia. "Ehi, ma questa è *White Minority*, e il cantante qui non è Henry Rollins, deve essere Dez Cadena! Che cazzone 'sto dj". La ragazza coi capelli rossi fanatica della Cerebro scosse la testa. Alla radio del campo il punk e l'hardcore erano molto popolari. La Musica Media era bandita. C'era chi andava in combattimento con la Cerebro sparata negli orecchi, così avevano assicurato a Jalal. Era una leggenda, indubbiamente. Le uniche connessioni con l'ambiente erano quelle empatiche e quelle assicurate dai sensi iperdotati. I messaggi radio erano tenuti al minimo. Le Guardie d'Assalto davano la morte, e la ricevevano, in silenzio.

La musica tenne i combattenti in silenzio per un po'. "Sappiamo dove stanno, andiamo a prenderle, no?" propose Jalal. "Abbiamo votato. Sono d'accordo con te, ma rispetteremo il voto." Il tono di Yong Chun non ammetteva repliche.

Il Presidente non aveva avuto ancora il tempo di leggere i giornali, ma l'unico che gli interessava veramente era *Massa Critica*. Avrebbe potuto recitare a memoria gli articoli dei vari Montanelli, Bocca, Serra neuromatici pur senza averli letti. Erano sempre le stesse parole, le stesse locuzioni tipiche girate e rigirate in mille modi. Seduto sulla poltrona del suo studio, incominciò la lettura del fondo del Toni Negri neuromatico con uno strano, irrazionale sentimento di ansia. *Non è il Professore che scrive. Lo controllano troppo bene. Nemmeno l'ombra di un'idea può uscire dalla clinica*. Il Presidente si scopri a pensare con viva preoccupazione all'eventualità che qualcosa filtrasse tra le maglie della sorveglianza. *Vediamo*. "Velocità e Politica" era il titolo del fondo. Era il titolo anche di un libro di un filosofo francese della fine del secolo precedente, Paul Virilio, notò il Presidente. Sembrava interessante.

La velocità dei vettori che trasportano le testate nucleari è tale per cui lo spazio, o meglio il tempo della decisione politica, è ridotto a zero. Non esiste più distanza tra le superfici del globo. Tutte le località, tutta la materia del mondo è a contatto con tutta la materia del mondo. La velocità dei vettori è la velocità con cui si producono gli eventi. Un missile strategico è la forma definitiva di *mezzo di comunicazione*. La sua velocità porta all'annichilimento. Velocità che lascia pochissimo spazio di manovra. Gli uomini politici sono destinati a scomparire in breve tempo a vantaggio di una miniaturizzazione e parcellizzazione dell'azione politica sotto la spinta di continue emergenze. L'apparato statale, fluido e flessibile quanto si vuole, introdurrà l'era dell'automazione anche in campo strettamente politico. L'ultimo potere sarà quello della previsione, della simulazione, e della memorizzazione degli esiti delle simulazioni. Il tempo scomparirà proprio come lo spazio.

Questo clima emergenziale si riflette chiaramente nella vita pubblica. Nello scorso secolo simbolo e prodotto di questo clima è stata la legislazione emergenziale, in questo secolo è la condanna simbolica, emergenziale perchè arbitraria e francamente imprevedibile.

Il Presidente terminò la lettura e levò lo sguardo dall'inchiostro delle pagine con un senso di viva perplessità. Lo stile era quello di Negri. Erano le idee che non collimavano. Avevano una strana assonanza con quelle che lui stesso aveva esposte ai membri del Consiglio Ristretto, la sera prima. Anche il programma migliore non riusciva ad introdurre nulla di realmente nuovo nell'apparato concettuale di un autore. Al massimo poteva simulare un'evoluzione secondo linee guida ben determinate. Invece l'articolo aveva un contenuto dottrinale talmente atipico, talmente eterodosso da risultare strano. Il Presidente fu preso dal sospetto che quello fosse veramente il pensiero del Toni Negri attuale, segregato nella clinica sulle Alpi Orobie, fatto filtrare chissà come attraverso le maglie della sicurezza fino alla redazione di

Massa Critica. Però, il contenuto era talmente simile alle idee di Virilio, che avrebbe potuto trattarsi di un banale falso. Forse il programma di riproduzione aveva avuto dei problemi e avevano dovuto far uscire la prima cosa disponibile. Ma come sapevano che Virilio rientrava nelle letture preferite del Bodhisattva Nazionale, al momento?

VI

Yong Chun e Jalal erano di pattuglia all'interno del perimetro del campo. La giornata era fredda, un vento tagliente e impietoso spirava ululando dai contrafforti del Caucaso verso il mare, e i due non avevano scambiato una parola durante tutto il giro di ricognizione. La mera presenza dell'altro bastava. Jalal poteva udire il respiro della compagna, e vederlo materializzarsi in una tenera nube di vapore, e questo era tutto. Ad ogni espirazione poteva quasi sentire la temperatura alzarsi, per un istante. Pensare al suo corpo caldo e vivo era confortante. Passando davanti a un camion di carburante udirono un cane abbaiare e uno scalpiccio provenire da dietro il mezzo. Un gruppo di bambini stava cercando il modo di portarsi via alcuni cani giocattolo e un gatto, per mangiarli. Era un fatto comune, anche se di solito i ragazzini erano più accorti. Doveva essere il freddo, o la troppa fame, o le due cose insieme. I cani erano belli grassocci. Il gatto miagolava insistentemente e aveva l'aria terrorizzata. Il capo della banda non aveva più di dieci anni, i capelli rossi tinti con l'henné, un'espressione vacua sul volto, e occhi neri grandi, liquidi, molto belli.

Chiamano un interprete. "Volevamo mangiare", è l'ovvia risposta alle domande delle Guardie. Jalal e Yong Chun scortano i ragazzi oltre i cancelli del campo. Il cielo è livido, promette ancora neve. Della primavera imminente non c'è segno.

Prima di andarsene, il capo dei ragazzini se ne esce in un inglese più che accettabile. "They're going to kill them. Adjibaev is so mean. He will kill the girls after he gets the machine guns". Prima che le Guardie potessero replicare o domandare dell'altro, i bambini schizzarono via dileguandosi tra la folla dei questuanti.

Fecero immediatamente rapporto al responsabile per la sicurezza. "Qualcuno li ha mandati qui perché noi li scopriremmo. E' lo scopo che mi sfugge. E non ho idea di chi possa essere quel qualcuno. Guardie Jalal Hosseini e Yong Chun, grazie. Inoltrerò un rapporto confidenziale che sarà sulla scrivania del Presidente prima di sera".

La notizia si sparge a macchia d'olio per tutto il campo. Il nervosismo aumenta. I responsabili spirituali decidono di indire una seduta meditativa straordinaria per tutte le guardie, meno quelle del servizio di sicurezza, prima che la frustrazione porti a qualche gesto sconsiderato. Ognuno, nel luogo in cui si trova, siede in meditazione e raggiunge un profondo *samadhi*, rafforzato dalla connessione empatica. Dopo tre quarti d'ora di meditazione l'ampia, profonda vibrazione di un mantra, sonora e terribile, si levò dal suolo fino a riempire l'aria che stazionava opprimente sopra il campo, come per aprirla, ed aprirsi un varco fino al vero cielo. *Om mani padme hum, Om namo Bhagavatyai Arya-Prajnaparamitayai!* Il Sutra del Cuore si levò possente nel cielo di Baku, pronunciato all'unisono da ognuna delle guardie insieme a ognuna delle altre, senza che esistesse un contatto visivo, nè un luogo di raccolta che non fosse ideale: il centro vacuo del proprio sè non-esistente. Il rettile stava snodando le vertebre e aprendo le mascelle, come per svegliarsi da un lungo sonno. All'esterno, la folla lasciò le proprie disperate occupazioni, ascoltando rapita e confusa. La neve cominciò a fioccare, lenta e sudicia, e ad aggiungere fango al fango.

La convocazione presso il Responsabile per la Sicurezza giunse in un certo modo inaspettata. Jalal si recò alla baracca del Quartier Generale in mezzo alla neve che cadeva obliqua, spinta da un vento freddissimo. Avvolto nella pelliccia sintetica grigia in dotazione alle Guardie, sembrava un cavaliere nomade appiedato dalla sorte in qualche remota landa dell'Asia Centrale. Entrò, mentre il rappresentante lo salutava calorosamente. Era in compagnia dell'Anziano di Combattimento e dell'Addetto all'Armamento, due veterani sui quarant'anni, che avevano combattuto con il Presidente durante l'Inverno Terribile del 2003-2004.

"Guardia Jalal Hosseini, veniamo subito al merito della questione. Sappiamo che hai lontane ascendenze azere. Possono tornare utili alle Guardie e alla Struttura, in questo momento così delicato." Jalal si schermì. "Non ho mai conosciuto mio padre. Non conosco una parola di azero". "Lo sappiamo. Nondimeno pensiamo, confortati dal parere degli esperti della Struttura, che tu sia l'uomo adatto per questo compito". "Quale compito?" "Le Guardie d'Intelligenza riferiscono che Adjibaev non ha nessuna intenzione

di restituire i nostri compagni vivi. Sembra che stia giocando al massacro, che provochi il nostro contingente perchè questo si decida a una rappresaglia. Non sappiamo chi lo paga. Deve avere qualcuno di molto potente alle spalle, perchè Adjibaev non è il tipo da tentare il suicidio, nè politico nè reale”. Jalal fissò il Rappresentante con sguardo impassibile. “Quindi?” “Quindi ti dovrai infiltrare. Sei indistinguibile dai locali, dal punto di vista morfologico. I nostri programmi di apprendimento ipnotico non contemplano la lingua locale. La cosa più simile è il Turco Anatolico. Le due lingue sono quasi identiche. L’addestramento ti consentirà, se non di parlare, almeno di capire l’azero. Fingerai di essere un militante dei Lupi della Stirpe. Come sai ce ne sono in quantità, qui in Azerbaijan, e sono in combutta con molti dei boss più importanti. Ti forniremo false credenziali. L’addestramento ipnotico ti renderà edotto su quel che devi fare. Per ora posso dirti che ti chiamerai Togrul Turkish. Avrai una vera e propria memoria parallela connessa a questa falsa identità. Il margine di rischio, secondo i nostri esperti, è del trentatré per cento. Accetti?” Jalal deglutì, senza abbassare lo sguardo. “Accetto”.

VII

Jalal uscì di notte, con uno scooter da neve. Nevicava da giorni. Aprile era alle porte. A casa, probabilmente, il cielo era già azzurro e il sole aveva incominciato a scaldare, nelle ore del primo meriggio. Ma non a Baku. L’aria era gelida, la solita lenta, sudicia neve si lasciava cadere sulle strade e sulle catapecchie come per sfuggire all’oppressione di quel cielo putrido. La giovane Guardia d’Assalto si diresse verso l’area della città dove era stata segnalata la presenza di Adjibaev e dei suoi. Gli ostaggi venivano tenuti all’ultimo piano di un vecchio albergo del centro, dove il gruppo mafioso di Adjibaev aveva stabilito il proprio quartier generale. Il boss passava la maggior parte del tempo in bunker che chiamava *villa*, circa due chilometri lontano dall’albergo. Il settore della città dove entrambi gli edifici erano situati era un suo feudo personale. Adjibaev sapeva che un agitatore turco, il Lupo della Stirpe Togrul Turkish, era stato inviato in territorio azero per sollecitare aiuti all’organizzazione. Non poteva sapere che ora il vero Turkish era in mano alle Guardie d’Intelligenza, che ne avevano scannerizzato la memoria riversandola, fino ad ogni più minuto particolare, nel cervello del loro agente. Attorno a Jalal scorreva la disperazione urbana più misera e dura. I più poveri avevano acceso fuochi nella notte recuperando ogni sorta di materiale combustibile. Copertoni, cartacce, vecchi mobili, porte, e chissà cos’altro. Quella era spesso l’unica illuminazione della città. La corrente elettrica andava e veniva. Le strade, e non tutte, erano illuminate un paio di notti alla settimana, e per poche ore. Jalal passò sfrecciando vicino a un capannello di persone dei due sessi e della medesima trista condizione. Provarono ad avventarglisi contro, agitando pugni e brandendo bastoni. Lo scooter si lasciò alle spalle volti contratti dalla rabbia e dalla fame. Ormai si trattava solo di incappare in qualche pattuglia dell’esercito governativo o di una qualche milizia privata. Adjibaev avrebbe saputo che Togrul Turkish era in città e che desiderava conferire con lui.

All’imbocco di una piazza desolata, una pattuglia azera, finalmente, lo fermò. “Chi sei e dove vai, fratellino?” chiese un uomo barbuto, sui trentacinque anni, con una pistola in mano. “Mi chiamo Togrul Turkish”, disse Jalal porgendo dei documenti. “Sono un Lupo della Stirpe e i miei documenti sono falsi. Fratelli turchi, vi chiedo se potete scortarmi da Hasamaddin Adjibaev.” Il soldato sorrise, e rispose in perfetto *osmanli*. “Adjibaev ti aspetta. Sei in ritardo di qualche giorno. Gli stranieri ti hanno causato problemi, vero?” Jalal annuì. “Sì, fratello. Anche i locali, se è per questo. Vorrei parlarne con Adjibaev in persona, però.” Il soldato fece un cenno di assenso e prese il ricevitore della radio da campo che la pattuglia teneva su un fuoristrada. Jalal fece girare lo sguardo tutt’attorno. I soldati gli sorridevano. Alcuni erano giovanissimi. Alcuni avevano collane di orecchie umane al collo. Erano armati con vecchi AK 47, e sul fuoristrada era stata installata una mitragliatrice pesante. “Va bene, fratello. Ti accompagnamo appena vengono a darci il cambio. Questione di minuti. E non ti preoccupare per la procedura di sicurezza. E’ normale”. Jalal sorrise. “Grazie, fratellino. Che Tangri sia con te”. L’eco del nome dell’antico dio del cielo turco-mongolo si perse in alto, come risucchiato lontano, oltre l’aria sporca e greve della città.

Jalal abbandonò lo scooter a malincuore. I soldati assicurarono che l’avrebbe riavuto, tra ampi sorrisi e strette di mano. Il cambio era giunto, e la pattuglia invitò il giovane combattente a salire sul fuoristrada. Un’alba livida mandava un luore putrido sulle strade infangate di neve sozza, sulle piazze follemente desolate, sulle case, su un Mc Donalds all’angolo, sui pochi alberi rinsecchiti del viale che il fuoristrada stava percorrendo a rotta di collo. I soldati si misero a cantare una vecchia canzone nazionalista: *Libera Baku Ora*. Lo stesso nome del cocktail di stupefacenti, pensò Jalal, e sorrise. A un certo punto il fuoristrada

compì una deviazione. Svoltò per accedere a una piazza semicircolare. “Non ti preoccupare, è come andare a caccia” lo rassicurò un soldato giovanissimo, dagli occhi grigi e stolidi. Il fuoristrada passò davanti ad un edificio cadente decorato con scritte in caratteri latini, cirillici e arabi. Mentre il fuoristrada sfrecciava sventagliando raffiche di mitragliatrice pesante sul muro, sulle porte e dentro le finestre senza vetri, Jalal riuscì a cogliere una delle scritte. *Yeni kok goz. Giovani Occhi Azzurri*. Doveva essere il nome della banda. Mentre si lasciavano l’edificio alle spalle, Jalal udì un’esplosione rabbiosa di fucileria. Era troppo tardi, il fuoristrada aveva già svoltato l’angolo. I soldati ridevano. “Ora torniamo, bastardi”.

Dopo una decina di minuti di corsa rumorosa e sfrenata, il fuoristrada inchiodò davanti a un posto di blocco. Era la milizia privata di Adjibaev, in mimetica urbana e larghi pantaloni neri. “Vi affidiamo il fratello Togrul Turkesh. Portate i nostri saluti al khan. Che Allah vi protegga”. I soldati salutarono Jalal e lo lasciarono a una scorta di una decina di persone. Fu fatto salire su una Bentley, mentre una Mercedes blindata apriva la strada. Dopo poco furono di fronte a un edificio dall’assurda architettura. Sembrava un bunker enorme, di marmo bianco, sovrastato da una torre centrale, alta una quarantina di metri. In cima, una postazione di mitragliatrici e una bandiera azera.

Prima di giungere al metal detector dell’entrata, Jalal consegnò a uno degli uomini del boss le armi, una pistola automatica e un lungo coltello, e un cofanetto di legno con un revolver Colt Python, all’interno. “E’ un regalo per il khan, mi raccomando”. Adjibaev era un appassionato di revolver, ed era bene non presentarsi al suo cospetto senza recare doni. L’interno del Bunker era una specie di reggia labirintica, di un lusso rivoltante. Tappeti anatolici, caucasici e persiani, argenteria sovrabbondante, stucchi, poltrone e divani in pelle nera, quadri di ogni tipo alle pareti, senza lasciare libero un centimetro quadrato, e così di stanza in stanza, oggetti di design modernissimo, e televisori ovunque. Il drappello di miliziani scortava Jalal sempre più addentro alla residenza, finché non giunsero a una stanza circolare, larga, vuota d’oggetti, sorvegliata lungo tutto il perimetro da uomini armati. Al centro, una struttura che sembrava un ascensore. “Siamo quasi arrivati” disse uno degli uomini. Entrarono in cinque, Jalal e quattro miliziani di scorta. L’ascensore scese verso il ventre della terra per qualche piano. “Il complesso è a prova di attacco atomico”, confidò il miliziano. Era consolante sapere che gente simile sarebbe sopravvissuta alla catastrofe. Uscirono dall’ascensore in un atrio strettissimo, che li conteneva a fatica. La porta di legno massiccio si aprì.

Anna prese il capo di Marco tra le braccia e prese a baciargli la fronte e la testa. “Potresti simulare uno dei tuoi attacchi”. Marco sorrise amaro. “No. Conoscono benissimo le mie condizioni. Hanno stabilito che la probabilità di un nuovo attacco è di 0,5 possibilità su cento. Nel caso si verificasse, scannerizzerebbero la memoria e vedrebbero certamente se è una simulazione o meno.” La giovane donna era affranta. “E’ terribile. Questa cosa ti sta uccidendo di fatica, è terribilmente ingiusta, e la Struttura non può disporre così delle uniche due persone che possiedo al mondo”. Una lacrima prese a scorrere dall’occhio sinistro. Era molto insolito, in lei. “Andrà tutto bene, amore”. La voce di Marco cercava di essere confortante, ma non sapeva bene come si faceva. Fino ad allora, era stata Anna quella ad elargire conforto, e Marco quello a commiserarsi. Il giovane si rese conto che doveva fare qualcosa, anche se non sapeva bene che cosa. Ogni strada sembrava impercorribile, ogni alternativa impraticabile. Nina fece capolino tra gli amanti per prendersi la sua razione di carezze e di calore corporeo. La donna sorrise teneramente.

VIII

Adjibaev è un uomo sulla quarantina, dai capelli lunghi e lisci, neri, e dai baffi sottili. Gli occhi neri sembrano pezzi di carbone, di quello stesso carbone che rende sudicia l’aria di Baku. La stanza che lo ospita non ha alcuna relazione di somiglianza con gli altri ambienti del bunker. E’ di una sobrietà monacale. Un tavolo di legno scuro, pareti bianche con una calligrafia araba dietro la sedia di legno dove Adjibaev siede abitualmente. Jalal riconosce i caratteri. E’ la *Bismala*. Nel nome di Dio Onnipotente Misericordioso. Non che il boss sia un musulmano particolarmente fervente. Anzi, è di quelli piuttosto freddi. L’integralismo non ha mai fatto molti proseliti su quel versante del Caucaso. Attorno a lui un gruppo di uomini armati di AK 47 e M-1, questi ultimi probabilmente rubati a qualche arsenale americano. Su un lato, una TV accesa ventiquattr’ore su ventiquattro. Adjibaev parla bene inglese, e segue fanaticamente la CNN. Ogni tanto cambia canale per sintonizzarsi sul telegiornale del canale ufficiale russo, e questo è tutto. A differenza di molti boss è vestito con sobrietà, quasi poveramente. Una camicia a maniche corte

grigia, alla coreana - all'interno della stanza fa molto caldo. Un paio di larghi pantaloni neri e stivali da cavaliere. Niente completi italiani o francesi, niente oro, niente gioielli. Unico vezzo, le braccia tatuate. L'anno precedente è stato in visita a Yokohama, per affari. I tatuaggi giapponesi si vanno diffondendo rapidamente, tra gli esponenti mafiosi più importanti, in Azerbaijan, in Georgia, nella repubblica autonoma dei Calmucchi, in Asia Centrale. Certo, bisogna avere abbastanza denaro per pagare l'artista. Oppure il tatuaggio può essere offerto dalla Yakuza come dono, in certi casi. Un'obbligazione. Rispettando i dettami del Corano, nel caso del boss azero nessun soggetto animato è stato ritratto. Solo fiori, peonie, e foglie d'acero (simboleggiano il tempo che passa) in mezzo al turbinare degli elementi, ai fulmini di un cielo irato. Non è un fervente musulmano, ma è abbastanza accorto per non urtare la suscettibilità di alcuni dei suoi uomini. Il tatuaggio in sé è già abbastanza esecrabile, perchè il corpo dell'uomo appartiene a Dio. Jalal può percepire la pericolosità di quell'individuo, può sentirla come una vibrazione nefasta che percorre l'ambiente, come se quell'uomo riuscisse a ionizzare e a rendere putridamente elettrica l'aria per metri e metri cubi tutt'attorno. *Odora di morte*, pensa il giovane guerriero.

“Entra, fratellino, avvicinati. Sei giovane. Niente barba. Che notizie porti?” Jalal avanzò verso il centro della stanza di qualche passo. La suola degli stivali produsse un rumore secco, che risuonò breve e preciso sulle pareti e sul soffitto.

Gli sguardi degli sgherri erano vacui. Jalal comprese che la sua vita valeva quanto un sorso di *raki*. Un poco più della vita della gente giù in strada. Quel pensiero lo rendeva spietato, implacabile, tranquillo al di là dell'effetto dell'empatogeno. *Quando la morte ci guarda non c'è spazio se non per le azioni dove-rose*. Adjibaev lo fissò dritto negli occhi per circa un minuto. L'unico rumore percepibile, il ronzio dell'impianto d'areazione.

Jalal comincia a parlare ostentando freddezza e correttezza. Gli occhi di Adjibaev piantati nei suoi non gli danno alcun fastidio. L'Empatogeno C conferisce lucidità, consapevolezza, impeccabilità ulteriore. “Tu sai perchè sono qui, fratello Hasamaddin. Mi chiamo Togrul Turkesh e lavoro per la causa dei Lupi della Stirpe, che è la causa di tutti i Turchi. E' anche la tua causa, fratello, quella della tua gente. E di quelli che muoiono di fame per le strade.” Adjibaev sorride sdegnosamente, mettendo in mostra una chiostra di denti perfetti, bianchi come la morte. “Quella non è la mia gente. La mia gente è la mia famiglia. La gente di cui parli, fratellino? Sono cani, gente senza valore. Non spendere pietà per loro. Questa vita dura un attimo, ed è di chi lotta per prendere quello che vuole. Qui a Baku è difficile essere idealisti, fratellino. Qual è il tuo vero nome?” Jalal sorrise. “La mia famiglia mi chiamò Nurettin, e vengo da Antalya. Quando entrai nei Lupi, scelsi un nome da vero turco e abbracciai la religione dei Padri. Come sai, i Lupi non sono ostili all'Islam. Ma sai anche che i Turchi hanno una patria d'origine, hanno una storia, hanno una religione ancestrale e hanno un destino comune, anche se ora tu non lo vedi. Per segnare la mia totale adesione alla causa ho deciso di rinunciare al nome e alla religione straniera”. Jalal avvertì che molti tra gli occhi testimoni alla scena avrebbero desiderato trafiggerlo, inchiodarlo sul posto. Ma non quelli di Adjibaev. “Bene, fratellino. Sei devoto alla tua gente e questo ti infonde un coraggio prossimo alla temerità. Ma se vuoi che la mia famiglia contribuisca alla causa dei Lupi dovrai essere più convincente.”

Jalal fece un cenno con la testa ad esprimere apprezzamento per le parole del boss. Intanto arrivò un servo portando dei cuscini, e Jalal fu invitato ad accomodarsi. Sedette a gambe incrociate, mentre un altro servitore offriva del tè e sistemava un narghilè presso i cuscini. Il giovane guerriero bevve un sorso e proseguì. “I Lupi possono funzionare da copertura politica ai vostri traffici in maniera più efficiente di questo governo fantoccio in mano a Mosca e agli americani. Vogliamo creare un'area economica panturca dove potreste fare ottimi affari. Non mi aspetto che tu contribuisca alla causa per idealismo, anche se so bene che ti basterebbe conoscere approfonditamente il nostro programma e leggere il libro del nostro fondatore, *Rinascita Turca*, per guardare la cosa anche dal punto di vista ideale. Parecchi gruppi hanno già contribuito al progetto, con forti somme di denaro.” Adjibaev sorrise. “Se contribuirò lo farò solo per questo. Non voglio che si dica, in questa parte della terra che mi ha visto nascere, che Adjibaev è un pidocchioso. Quanto ti ha dato quel cane stolto di Ozkan, che possa quel cane figlio di cani non vedere il prossimo capodanno? Dillo, e io ti dò il doppio. Ma non mi tediare con la tua politica da idealisti, fratellino.” Jalal sbuffò il fumo del narghilè in un'ampia nube, che si disperse lentamente nell'aria tiepida della stanza. “La tua generosità è pari alla tua potenza. Lascia che ti dica una cosa. La coalizione di partiti vicina ai Lupi sta per vincere le elezioni in Kazakhstan. Ti assicuro che potrai riciclare tutti i dollari e gli yuan che vorrai, molto più liberamente e proficuamente che qui, o in Turchia. Il Kazakhstan non è in crisi. Là il petrolio c'è ancora, e certo il governo farà molti meno problemi di quello turco. Il partito *Alash*

Orda ha dichiarato che, in caso di vittoria, proporrà l'introduzione della Religione dei Padri come religione nazionale. Anche il partito *Jeltoqsan* è vicino alle nostre idee. Questo susciterà notevoli discordie con i paesi fratelli. Ma, e lo puoi intuire chiaramente, questo apre molte interessanti prospettive. E' un territorio vergine. La Religione porta buoni affari". "E guerre", aggiunse Adjibaev. Jalal sorrise. "E ancora affari, quindi. Quanti soldi state facendo, ora?" Adjibaev guardò Jalal annuendo pensosamente. Dopo un lungo silenzio, sospirò. "Mi hai convinto, Togrul Turkish".

Venne servito il pasto. Un vassoio con del riso *pilaf*, kebab, acqua e tè. *Niente bambini arrosto*, pensò Jalal, quasi divertito. Adjibaev sedeva con due fedelissimi che avevano diritto, per anzianità e onorata militanza, a mangiare con il capo. Mangiarono in completo silenzio. Adjibaev non staccò gli occhi dal televisore nemmeno per un istante. I notiziari si succedevano sui vari canali, e il boss sembrava seguirli tutti con interesse estremo, quasi con avidità. Per contrasto, mangiava in maniera assai parca, bevendo solo acqua. Il TG del canale governativo turkmeno, che trasmetteva di là dal Caspio, lasciò il campo a un programma di musica tradizionale. Jalal si sorprese nel constatare che riusciva a capire discretamente anche quella lingua. Era molto simile all'azero, e anche al turco anatolico. Il boss interruppe il silenzio. "Conosci quella cantante?" Una donna esile, dai lunghi capelli di henné rossi, dotata di una voce profonda e malinconica, aveva fatto la sua comparsa sullo schermo, ormai da quasi mezzo minuto. "No, fratello, non la conosco". Adjibaev alzò la testa con un'espressione fiera, come se quella donna rappresentasse in qualche modo un motivo di orgoglio. "E' Fatma Makhtimguli, l'usignolo del Kara Kum. La sua voce è come il trillo dell'uccello più aggraziato nel giardino di Key-Koshraw. E alle volte è profonda e terribile come la tromba del giudizio". La musica fluiva come un fiume in piena e la cantante era molto intensa, pensò Jalal. Le parole della canzone suonavano amare, disilluse. *Ahi, l'anima è un'ospite passeggera nella prigione del corpo. Quando tutto va bene, si hanno molti amici. Ma quando va male, non si hanno più nemmeno i fratelli. Ai nostri giorni, tutto è sottosopra, i piedi in alto, e la testa in basso. Non si sa più dov'è il bene, e dov'è il male.* Gli sguardi di Adjibaev e dei suoi erano malinconici, torbidi. Terribili.

IX

Yong Chun uscì con le altre Guardie della cellula. Avevano deciso che era necessario pattugliare le strade circostanti il campo, perchè la tensione tra popolazione e contingenti era salita fino al parossismo. Gli incidenti erano andati moltiplicandosi, ed era il caso di essere presenti, di toccare con mano, di avere in diretta il polso della situazione. Baku non poteva rimanere al di là dei cancelli del campo. Era già entrata una volta e si era portata via due compagni, proprio perchè ci si era ostinati a volerla là fuori, fluida e disperata come un fiume in piena. Non nevicava più, ma il cielo era livido, gravido di umori putridi. Il blindato grigio, con il sole radiante a otto raggi dipinto sulla corazza, procedeva a passo d'uomo lungo le strade disastrose e sconvolte della città. Ogni tanto qualcuno scagliava una pietra o un bastone sul metallo grigio. Si passava tra la folla che inveiva e malediceva, mentre la gente si riversava per le strade cercando di sopravvivere ancora un giorno. Ogni tanto il blindato incrociava una pattuglia azera. I soldati locali rivolgevano al mezzo sguardi stanchi e pronti a tutto. Il blindato svoltò entrando in una piazza semicircolare. Un lungo edificio grigiastro, coperto di scritte, sembrava dormire nell'aria livida. Il blindato procedeva a passo d'uomo. Le guardie all'interno tenevano i sensi all'erta. Il luogo era carico di mille potenziali pericoli, era perfettamente avvertibile. Sembrava separato dal resto della città da una specie di ansa spazio-temporale. All'interno dell'ansa c'era disperazione e squallore proprio come all'esterno, ma anche un odio molto più focalizzato e consapevole rispetto a quello che gravitava affamato e impotente sulle strade che avevano appena percorso. "Sento odore di benzina", disse la ragazza dai capelli rosso fiamma, alzando la voce per sovrastare il rumore del motore e della Cerebro che premeva in cuffia a volume esagerato. Benzina. Odore raro, a Baku. Solo i mezzi dei contingenti stranieri andavano a benzina, in quella città. Gli scarsi e malconci automezzi dell'esercito azero funzionavano ormai da anni ad alcool etilico. Erano in larga misura residuati dell'Armata Rossa, vecchi di quarant'anni almeno. Da una delle porte blindate dell'edificio uscì un ragazzo sui quindici, sedici anni. Sorrise e salutò con la mano sinistra, tenendo la destra dietro la schiena, mentre il blindato sfilava lentamente. *Insolito*, pensò Yong Chun. Due secondi dopo una molotov esplose sulla corazza posteriore. Il blindato si fermò in mezzo alla strada, con il motore acceso. Un folto gruppo di giovani si riversò per la strada dalla porta da dove era uscito il ragazzino sorridente, e anche dalle altre. "Cosa stanno urlando?" chiese la giovane guerriera all'interprete, un addetto diplomatico turco che era stato aggregato al contingente

della Struttura. “*Libera Baku Ora, e Giovani Occhi Azzurri*”. “Che diavolo fanno? perchè agitano fucili e bastoni invece di sparare?” L’interprete sorrise. “Non vogliono innescare una reazione. Con un blindato americano non si comporterebbero così. Quelli avrebbero già risposto al fuoco. I ragazzi non sono dei suicidi. Vogliono solo sfidarci, dimostrare che questo è il loro territorio, e, visto che a Baku le notizie si spargono rapidamente, vogliono che le altre bande abbiano qualcosa da raccontare, stasera.”

Alle spalle del blindato e dei ragazzi si udirono delle raffiche. In una frazione di secondo la folla sparì all’interno dell’edificio. Due corpi giacevano riversi sul cemento, mentre una camionetta dell’esercito azero procedeva ad alta velocità nella direzione del blindato. Due guardie uscirono con un estintore, coperte dal resto del piccolo contingente. La molotov non aveva fatto danni.

La pattuglia azera frenò di colpo a circa dieci metri dal blindato. Un tizio in divisa da capitano urlò qualcosa dentro un megafono. “Che sta dicendo?”, chiese Yong Chun. “Dice di andarsene, che siamo sotto tiro. Dice che ci pensano loro a dare una lezione a quei bastardi”. “Di che ci stiamo preoccupando?” chiese la ragazza coi capelli rossi. “Quegli stronzi dovrebbero avere almeno un FPNU per scalfirci”. La frase venne interrotta da una salva di fucilate che piovve rabbiosa sulla pattuglia azera. L’autista mise in moto e fece inversione. Mentre si allontanava a tutto gas, il mitragliere fece partire una lunga scarica che si infranse sul muro grigio, già abbondantemente sbrecciato. “Temo che non sia finita qui”, disse Yong Chun.

I *Giovani Occhi Azzurri* si riversarono urlando e ineggiando fuori dall’edificio. La camionetta dell’esercito era ormai lontana, in una nube di fumo nerastro. Chi aveva un’arma da fuoco, oltre a gridare slogan incomprensibili, sparava in aria. Qualcuno urlava minacce all’indirizzo del blindato delle Guardie d’Assalto. L’attenzione dei *Giovani Occhi Azzurri* venne di colpo rifocalizzata sui primi arrivati tra gli intrusi. Iniziarono a percuotere la corazza del blindato coi bastoni e coi calci dei fucili. Pigramente, il mezzo pesante si mosse. Davanti alle enormi ruote anteriori la folla si aprì, sempre gridando e ineggiando. Sembrava una grande vittoria. “Che farà l’esercito ora?” L’interprete sorrise. “Quando arriveranno, dei ragazzi non ci sarà più traccia. Potranno radere al suolo l’edificio, e forse lo faranno, per sfogarsi. I *Giovani Occhi Azzurri* se ne troveranno un altro. Andrà avanti così, come è sempre andata”. Yong Chun si era abituata al senso di ineluttabilità che pervadeva Baku, che innervava strade e case come a tenerle assieme, collante terribile, greve come l’aria quasi irrespirabile. “C’è un elicottero in avvicinamento” esclamò la ragazza coi capelli rossi. La nuova generazione di elicotteri tattici urbani dell’esercito americano era silenziosissima. La sua rumorosità era pari a quella di un’auto con motore a scoppio. In mezzo al frastuono occorrevano i sensi amplificati delle Guardie per avvertire il pericolo. In un lampo, un uccello da preda d’acciaio e plastica fu sopra la folla festante. Il secco crepitare delle mitragliatrici riempì l’aria. “Che cazzo succede qui?” urlò la ragazza dai capelli rossi. Il blindato si allontanò in fretta, mentre l’elicottero completava l’opera sventrando l’edificio con una salva di missili.

“Situazione d’emergenza. Richiesta di collegamento empatico”. La voce di Yong Chun si inabissò nel ricevitore, corse l’etere per essere convertita in impulsi elettrici, finchè il trasduttore della radio del campo non l’ebbe mutata in vibrazioni meccaniche capaci di muovere l’aria per essere percepite e intese come parole. “Accordato”, giunse fredda la risposta. Un terrore senza nome si impadronì delle guardie. Durò una frazione di secondo, ma in quello stato di consapevolezza il tempo aveva un valore relativo. *Il Terrore è una dimensione dell’essere*, si scoprì a pensare Yong Chun mentre l’ondata di paura scemava. Quella sensazione così profonda, lacerante e insostenibile lasciò posto all’equanime efficienza del *samadhi* guerriero. Ognuna delle guardie cercò di rafforzare quello stato inghiottendo pastiglie di Empatogeno C, quattro a testa. Quattro volte il dosaggio consigliato. Erano una concatenazione di cervelli e di corpi, e di armi, priva di emozioni, dubbi o remore. Quello che doveva compiersi si sarebbe compiuto.

Una parte dei *Giovani Occhi Azzurri* si era precipitata fuori dal lungo caseggiato grigio, imprecaando e sparando, e veniva falciata dalle armi automatiche dell’elicottero. Giovani corpi cadevano descrivendo precise, lucide traiettorie, come se tutto quel che avessero vissuto fosse servito solo a preludio di quell’uscita di scena, nè peggiore nè migliore di mille altre. Giovani occhi si chiusero, altri rimasero aperti, sbarrati sul cielo livido di Baku, o a pochi centimetri dal grigio assoluto e perfetto del cemento.

Il blindato si fermò all’altro estremo della piazza. La cellula scese al completo, tranne l’autista e l’interprete. Dall’elicottero avevano avvertito di allontanarsi in fretta -era un’azione di rappresaglia legittimata dal nuovo codice internazionale di guerra e il governo degli Stati Uniti d’America non si sarebbe ritenuto responsabile dell’incolumità di terzi dopo la fine di quel messaggio.

Simile a una velenosa vespa, l'elicottero si mosse per compiere un giro su stesso in modo da rivolgere il muso e le armi contro il blindato. Yong Chun sparò con l'FPNU senza nemmeno prendere la mira. Le Guardie avevano un addestramento specifico al tiro istintivo, cosa che in frangenti simili tornava senza dubbio utile. La raffica centrò la griglia del motore, e l'elicottero esplose in mille frammenti, lasciando in cielo un'orrenda rosa di fuoco. L'atmosfera sopra la città parve avvampare.

X

Jalal si svegliò con l'impressione che qualcosa di importante si fosse prodotto e consumato, nella disperazione urbana che aspettava paziente fuori dal bunker. Era molto tardi, quasi le dieci di mattina. Il sole, a quanto si poteva intuire, doveva essere da qualche parte sopra la cappa grigia che gravava sulla città. Non nevicava più.

Si levò dal letto. La stanza era arredata con strano buon gusto, se paragonata al resto della residenza. C'erano belle calligrafie alle pareti, e un grande tappeto caucasico ai piedi del letto. Adjibaev aveva assegnato all'ospite un paio di uomini, con la funzione tanto di servirlo quanto di sorvegliarlo. Probabilmente erano là, fuori della porta, a fare la guardia. Si diresse verso il bagno. La doccia calda ebbe un decisivo effetto sul suo umore. Si sentiva bene. Vivo, importante. Lo specchio rimandò un'immagine molto diversa da quella che un tempo aveva associato a sé stesso. Non aveva più bisogno di mistificare alcunchè. Era quello che era, con il suo metro e ottantacinque di pelle, carne, ossa e organi, un cervello e a quanto pareva un cuore. *Non sono più un cane pazzo*, pensò. Chissà cosa stava facendo Anna, a Bologna. E Yong Chun. *I primi pensieri della giornata vanno alle persone che si amano*. Sorrise. Il tatuaggio sulla gola era ancora lì. Tranquillizzante sapere che ci sarebbe stato sempre. Un simulacro di eternità nel mondo fluttuante. Una parodia d'eternità? La cosa più simile all'eternità che possa aver a che fare con un corpo umano. Decise che quella era la parte di se stesso che gli piaceva di più. *Rispetto*. Sorrise ancora, mentre si accingeva a lavarsi i denti. Forse quella era davvero una parola vana. La più vana tra le parole, per chi vive nella morte e per la morte. O forse no. Forse era l'unica importante. Comunque, doveva ricordarsi di occultarlo, quel tatuaggio, o sarebbero stati guai. Fortunatamente i maglioni a collo alto erano di moda, a Baku. E Togril Turkish sembrava nato per indossare maglioni a collo alto. *Deve essere successo qualcosa*. La sensazione non lo abbandonava. Jalal si vestì in fretta, e uscì. Gli uomini di Adjibaev erano seduti a un tavolino e giocavano a domino. Lo salutarono con cordialità sincera. "Hai riposato bene, fratello? Avrai fame. Seguici, che andiamo a fare colazione."

"Un pazzo sciame di insetti schifosi, ecco che cosa è diventato il mio popolo". Le immagini della CNN si riferivano alla situazione della città. Uomini, donne, bambini, una folla senza speranze e senza alcuna paura o remora. Si accalcavano fuori dai campi, in un altro giorno di quell'inferno senza fine, di quel sozzo delirio filmato e trasmesso per la gioia & l'edificazione del pubblico a casa. Quando la folla è così, può succedere di tutto. E' una folla perfetta.

"Non parlare così della nostra gente, fratello maggiore". Un velo di freddo stupore calò nella stanza di Adjibaev, dove la gente importante consumava la colazione. "Solo un pazzo mi dice quello che devo dire o fare, fratellino". Jalal sorrise. "Un pazzo, o un patriota. Quella gente è carne della mia carne, puro sangue turco che aspetta di essere redento. Puoi ucciderti qui, ma non puoi impedirmi di amarli". Adjibaev fece una strana smorfia, come per scusarsi. "Sarebbe una caduta di stile se ti sparassi, magari proprio con la Colt Python che mi hai portato in dono, vero? Oppure, Dio m'è testimone, potrebbe essere una chiusura perfetta, armoniosa, esteticamente bella, una degna chiusura a tutta questa vicenda. Tu che mi doni una Colt Python, e io che ti uccido qui, davanti a tutti, proprio con quella. Che bel punto esclamativo sarebbe. Il proiettile l'ho pagato io, però". Adjibaev scoppiò a ridere, imitato dai suoi uomini. Jalal spalancò le braccia e scosse il capo. "Tu non mi uccidi, fratello, perchè io ti piaccio e perchè i Lupi della Stirpe sono potenti. E sei perfettamente consapevole che siamo tutti nella stessa barca". Adjibaev rimase in silenzio qualche istante, poi si portò alla bocca un pezzo di pane nero. "Ho deciso che contribuirò alla vostra causa, fratellino. Dio solo sa se faccio bene."

"Perchè avete aperto il fuoco contro l'elicottero?" Il Responsabile per la Sicurezza camminava nervoso, le mani dietro la schiena. Yong Chun fece da portavoce per il resto della cellula. "Io sola ho sparato, Responsabile". L'uomo fece una smorfia quasi divertita. "Quando si agisce in collegamento empatico, dire *io* non ha molto senso". Yong Chun riprese, con la voce più calma e piana che riusciva ad emettere. "La valutazione è stata immediata, istintiva. L'elicottero stava puntando il muso e le armi contro di noi."

La reazione è stata immediata e efficiente. L'addestramento serve a questo". Il Responsabile tornò a sedere dietro la sua scrivania. Dopo un lungo silenzio, proseguì. "L'addestramento serve a questo. Ma non siamo qui per sparare addosso agli alleati, Guardia Yong Chun. Questo produrrà una reazione a catena i cui effetti sono difficili da prevedere. Il governo degli Stati Uniti ha inoltrato una protesta formale. Tu e gli altri siete sotto inchiesta. Non sarete sospesi e continuerete a rimanere operativi. Nessuno può dirci quello che dobbiamo fare, se non il Presidente. Avete tutto l'appoggio della Struttura e del Presidente in persona. Troppe cose non quadrano. Gli americani sostengono che la banda di ragazzi aveva aggredito una pattuglia giorni fa. Non sappiamo se sia vero. Le Guardie d'Intelligenza stanno lavorando per capire cosa ci sia dietro a tutta la faccenda. Non è il nostro stile lasciare la nostra gente nei guai. Dobbiamo mediare, però." Il Responsabile sospirò, e si passò una mano sulla testa rasata. "Se questo incidente non avesse avuto come protagonisti le Guardie d'Assalto, gli americani avrebbero già provveduto a regolare i conti, in un modo o nell'altro. Ci temono. Speriamo che continuino a farlo."

XI

L'auto presidenziale, azzurra e silenziosa, ascende curva dopo curva verso la meta. Due auto di scorta precedono e seguono la Mercedes che racchiude, bozzolo di lamiere blindate, il vecchio rivoluzionario. Man mano che si avvicinano alla meta, il Presidente si sente sempre più ansioso e preoccupato. E' come se sentisse la prossimità di quell'uomo. Era stata la figura più importante della sua vita. La ribellione, l'uccisione del padre, fottere con la madre. Triangolazione edipica. La ribellione si era incarnata nella Retta Coscienza, nel Grande Movimento Popolare, in tutto quello che tutta la gente sotto quella parte del cielo concavo aveva la fortuna e la sventura di vivere. Per il vecchio *cattivo maestro*, per l'uomo che il Presidente doveva assolutamente vedere, la ribellione si era incarnata invece in un'altra detenzione. Per il suo bene e per il bene della collettività. L'ipocrisia è qualcosa di talmente vitale e creativo che può edificare, organizzare e innervare mondi, perfettamente coerenti e perfettamente ipocriti. Ribellione contro la figura paterna. Stronzate. *La psicanalisi è una scienza borghese*, pensa il Presidente. Era una cosa che amavano dire quando erano giovani, nel secolo scorso. Distinzioni simili non avevano più senso.

La strada si snoda tra gli abeti. L'atmosfera a ionizzazione terapeutica dell'auto rende la respirazione calma, regolare, piacevole. Il Presidente si scopre a pensare che l'aria all'esterno deve essere particolarmente fresca e frizzante. Il sole è già alto nel cielo, e i prati son coperti di fiori. Una luce giallo vivo si diffonde su tutta la scena, radiosa, quasi accecante. L'auto rallenta, e svolta sulla destra all'interno di un cancello già aperto. E' una costruzione recente. Sembra una grande casa, una dimora archetipale di sasso e di legno. Sui muri a settentrione è cresciuta l'edera, e le cime degli abeti tutt'attorno si piegano sulla struttura come per proteggerla. Il servizio di sicurezza è stato avvertito dell'arrivo e ha fatto trovare il cancello aperto. Il Presidente non ama le procedure di sicurezza, occorre dargli l'impressione che non ce ne siano. Così riesce a sentirsi quasi libero. Lo sportello viene aperto da un giovane funzionario della Struttura, evidentemente emozionato. "Benvenuto, Presidente". Il vecchio rivoluzionario sorride in maniera automatica. Viene scortato dal giovane e dai suoi uomini all'interno dell'edificio, all'ombra dei pini. L'atrio è piuttosto piccolo, perfettamente pulito. Un' infermiera saluta da dietro il vetro della reception. La clinica ospita ex-pezzi grossi della Struttura, oltre al vecchio filosofo che il Presidente si accinge a vedere, Ufficialmente quell'edificio non esiste. Non esistono pezzi grossi della Struttura in preda a gravi problemi psichici. Il luogo dove viene trattenuto il vecchio filosofo non è mai stato reso noto. Per il suo bene.

Scendono un paio di piani con l'ascensore. Le porte scorrevoli si aprono, rivelando un'ambiente asettico, rivestito di piastrelle bianche, simile al bagno d'una casa borghese. L' équipe medica che vigila sul paziente più importante della casa di cura accoglie il Presidente con ogni formalità. "Come sta?" La voce del Presidente suona insolitamente tesa e tagliente. Il più anziano tra i medici, un uomo minuto che pare nascondere se stesso e una clamorosa montatura d'occhiali dietro un amplissimo camice, risponde dopo essersi schiarito la voce. Tiene gli occhi bassi, evitando di incrociare quelli dell'interlocutore. "Sta bene. Il ciclo d'animazione sospesa permette alle funzioni intellettive di mantenersi efficienti. I parametri vitali sono soddisfacenti. Nei due giorni alla settimana in cui viene destato, si immerge nel lavoro. Naturalmente lo aiutiamo con stimolanti adatti, secondo le sue istruzioni."

In fondo alla stanza di piastrelle bianche si apre una porta di legno scurissimo, quasi nero. Il Presidente e due uomini di scorta entrano e percorrono il corridoio che conduce alla stanza del Professore a lunghi passi. Il Presidente si scopre a battere la stessa cadenza dei due sgherri. Ha una reminiscenza, come da

una vita precedente, da un'altra era cosmica. Invece è proprio la stessa vita che anima ora quell'insieme di aggregati destinati a scindersi nelle proprie componenti ultime, e a riaggregarsi... Due Carabinieri lo scortavano, e lui batteva il medesimo passo.

L'ambiente in penombra conteneva una *consolle* semicircolare con cinque poltrone di pelle nera. Su ognuna di queste, un uomo sembrava meditare, ad occhi semichiusi, mentre i monitor e le spie articolavano un incomprensibile, vasto messaggio di schermi, luci e intermittenze. Marco, che occupava una delle poltrone, sprofondò in uno stato di pre-*samadhi*, aiutato da una dose massiccia di Empatogeno C. La richiesta di connessione operativa arrivò improvvisa, così come l'ondata di piena di doloroso terrore che parve inondare tutto l'universo, simile a una doccia di metallo fuso, densa e adesiva. Una frazione di secondo dopo, pari a tante ere cosmiche quanti i granelli di sabbia del Gange, lo stato di *samadhi* guerriero venne finalmente stabilizzato. Odori e suoni, visioni e percezioni giunsero come un fiume in piena di onde elettromagnetiche e vennero decodificati secondo precise cadenze, svelandone e rendendone innocuo il ritmo nascosto. Ogni sensazione o affezione dell'animo che fosse in grado di turbare l'equanime, mortale efficienza della macchina da guerra venne resa inconsistente come una bolla di sapone che si perde nell'aria primaverile. Il filtraggio psichico era meticoloso e rapidissimo. Un Empatogeno operativo era in grado di riconoscere e rendere vuota ogni turba senza ricorrere all'intervento del pensiero discorsivo o della razionalità, e, mettendo in funzione il medesimo settore della corteccia riusciva ad elidere e appianare, pacificare e soffocare, rendere sereni e implacabili, impietosi e efficienti. Per ottenere un simile risultato ci si serviva principalmente di processi di visualizzazione, come *Onde su un Mare Calmo*, o *Pacificare la Corrente*. L'empatogeno era acqua, tutta l'acqua, dalla massa oceanica che si muove ampia nel gioco delle correnti fino all'ultima delle molecole, concatenazione di molecole a formare un oceano d'autocoscienza in grado di impedire la formazione di ondate pericolose.

Era la prima azione di guerra a cui Marco partecipava. La morte di un essere senziente giunge al cervello dell'empatogeno come un'alterazione del ritmo della catena d'eventi di cui il guerriero è testimone. Come un salto, una frattura, una dissonanza. Se l'empatogeno non è perfettamente addestrato la morte del nemico è dolorosa. Induce sensazioni tattili e olfattive. Quando l'elicottero esplose nell'aria diaccia di Baku Marco si trovò a fronteggiare la prima di quelle sensazioni. In qualche modo risultò familiare. Percepì distintamente l'odore della terra bagnata, come in una giornata d'autunno, e odore di foglie caduche troppo pregne d'acqua per essere innalzate dal gioco dei venti. Un fascio inestricabile di sensazioni tattili, come polpastrelli strofinati sulla carta di riso, immergere le mani nel miele, la sensazione del vento caldo quando si insinua tra i vestiti, e prurito scabbioso. Dopo qualche secondo, le sensazioni cessarono. La fine del collegamento empatico fu come un secchio di vernice nera che si sfonda, e da sotto uno può vedere il cielo come contenuto in un cerchio.

XII

La stanza in cui tenevano il professore nei due giorni alla settimana in cui veniva destato dall'animazione sospesa aveva tutta l'atrocità piccolo borghese di un qualsiasi interno urbano, non fosse che per una scrivania su cui nuotavano in assoluto disordine carte, libri e documenti. Quadretti patetici erano stati appesi alle pareti. Un televisore. Un'assurda sedia a dondolo. Un ritratto di Marx. Dietro la scrivania, con l'aria più naturale e serena del mondo, un vecchio siede su una poltrona di pelle nera, di quelle da cui si suol misurare l'importanza di un funzionario all'interno d'una struttura burocratica. Il vecchio accoglie l'entrata del Presidente con una smorfia enigmatica. "Vieni qui". La voce esprime qualcosa a metà tra un'esigenza e un comando, con un timbro innaturale che echeggia metallico nella stanza. Docilmente, il Presidente avanza di quei pochi passi che lo separano da quella figura nodosa e canuta, e si pone a sedere sull'altro lato della scrivania. "Come stai oggi, Antonio?" La voce del presidente riesce in qualche modo ad esprimere una forma di interesse o di preoccupazione quasi sincera. Il vecchio muove allora le ampie rughe del volto in un sorriso. "Domanda del cazzo". La voce parve assaporare il turpiloquio con strana voluttà. "Sto come l'ultima volta che mi hai visto. Come un prigioniero di novant'anni. Tu invece, si direbbe che le cose non vadano troppo bene." Il vecchio parve sul punto di ridere. Il Presidente risponde con un sorriso gelido. "Non sei prigioniero, sei in cura. Senza le nostre cure saresti morto da un pezzo. Questo è il prezzo che devi pagare perchè i tuoi neuroni possano continuare a scambiarsi messaggi. E' amaro, ma non c'è nulla da fare". Il volto del vecchio si rabbuiò. I tratti del volto esprimevano ancora,

nonostante l'età, quella che un Pasolini avrebbe definito *sensualità teppistica del ribelle borghese*. “E’ paradossale che tu venga qui a chiarirti le idee con un prigioniero politico che non è più ormai che un morto puntellato e innervato da meccanismi a molla in modo che paia muoversi ancora, e agire. Sai che ti considero molto più disprezzabile, a livello umano, di un qualsiasi piccolo uomo di potere democristiano o piciista della vecchia repubblica. Non avrei potuto rivolgermi apprezzamento peggiore. Tutto quello che hai edificato è mostruoso, se un termine del genere ha qualche significato in un tale contesto”. “Certo. Ma ufficialmente tu sei un vecchio pazzo. La Struttura tiene a recuperarti perchè ti ritiene un intellettuale importante. Il più importante, o l’unico importante, di questo paese. Sai che il mio rispetto e la mia considerazione non sono mai cessati nel corso di questi anni. Sei vivo, però, perchè mi servi. La tua sopravvivenza ha uno scopo. Sei come Enza Grandi. Lei viene pagata, tu vieni mantenuto in vita. E puoi pensare, nessuno te lo impedisce. E lavorare. E scrivere, che è la cosa più importante. Anche articolare teoria e prassi. Dimmi come ha fatto *Massa Critica* ad avere un tuo vero articolo. Quello su velocità e politica. Non mentire, non serve”. Il vecchio filosofo sembrò sciogliersi in un’ infantile, gloriosa e dolciastra soddisfazione. “Non so di cosa tu stia parlando”. Il Presidente ride gelido, e ficca gli occhi, li proietta come armi nello sguardo del vecchio. “Sai che ti ucciderei con le mie mani, senza l’ombra di una esitazione. Dimmi come fa il tuo materiale a filtrare attraverso le maglie della Sicurezza. Come ha fatto il tuo articolo a finire sulle pagine di *Massa Critica*. Non puoi avere accesso a nessun PC, in questa clinica. Nessun PC di questa clinica è collegato in rete. Dimmi come hai fatto, e può darsi che ti lascerò continuare a scrivere. Sei ancora lucido, e divertente. Sappiamo bene che non sei un pericolo, lo sappiamo bene entrambi”. La percezione di una disperata impotenza parve farsi strada tra le rughe del volto del vecchio, e filtrare come un’ombra triste fino agli occhi. La voce tremò. “Non ci crederai, ma è da qualche mese che un piccione viene a farmi visita. Siete troppo umani, voi aguzzini del Movimento Popolare. Non dovevate concedermi uno studio con tanto di finestra. Arriva un piccione con un messaggio, e io, una pagina di scrittura alla volta, mando i miei articoli. E il piccione torna, la settimana dopo. Invariabilmente.” Il vecchio filosofo fece una pausa stupita, quasi assorta. Poi sorrise, come sul punto di scoppiare a ridere. “E ora che farai, addestrerai un falco?”.

Il Presidente sorride a sua volta. Gli si presenta l’immagine di un falco azzurro, con le insegne del sole radiante dipinte, rosse come sangue, sulle ali. “Ingegnoso. Puoi continuare con questa storia, se ti diverte”. L’espressione del vecchio si distende. Sembra quasi sereno, anche se una tensione plumbea e pesante traspare dagli occhi, dal respiro, dai radi gesti. “Nulla mi diverte, se non illusione di essere ancora nel mondo. Sapersi letti, dare fastidio, se non a te, a qualche stupido burocrate della Struttura o a qualche sbirro. A ogni illusione deve succedere una de-lusione. In mezzo, tra il-lusione e de-lusione, c’è *lusione*, un gioco fottuto. L’unico che ho. Non è per viltà se non muoio. Me lo impedito, ricordi?”

Il Presidente esce dalla stanza sulle ali di un buonumore insolito, che deriva dall’esercizio di un potere assoluto, mitigato da un’ ipocrita mitezza, da quell’insulsa compassione di cui amano farneticare i buddhisti nazionali, la consapevolezza che deriva dal recitare bene la propria parte. E’ tutto quel che si può chiedere a una persona, del resto. E anche il vecchio filosofo recita piuttosto bene. E’ questa adeguatezza fondamentale, la totale adesione alla realtà dimostrata dai due personaggi della scena appena trascorsa a rendere leggero il cuore del nostro. Così avrebbe dovuto abituarsi all’idea di leggere le righe del professore come una spina nel fianco, una nota pervicacemente dissonante nel concerto polifonico e variegato, ma in fondo pur sempre facilmente *controllabile* dell’informazione contemporanea. Ebbene, sarebbe stato divertente. Trasferendo il peso altrove, non opponendo resistenza, anche quella voce avrebbe finito per perdersi, non senza lasciare echi (sempre più lontani e incomprensibili) nella luce complessiva della Retta Coscienza.

XIII

25 aprile 2021

L’aria è cristallina, per quanto il cielo sopra Bologna possa concedere. C’è vento, turbini di polvere e cartacce si levano dall’asfalto danzando come dervisci che ascendono una mistica scala. Lungo la strada che porta al quartiere fieristico, Via Stalingrado, la folla vaga affaccendata, nonostante si sia già prossimi all’ora di chiusura dei negozi. La sera incombe, con una qualità allucinatoria che pare sovrapporre una Bologna onirica, quella d’un passato possibile, al reticolo di strade e alla concatenazione di materiali, asfalto, cemento, mattoni rossi, piante e fognature, e esseri a circolare sulle strade, luci, fughe sceniche di

nuovi palazzoni, cielo sopra le case, e nuvole. E anche tutti gli esseri senzienti compresi nei suoi limiti territoriali, a volare nel suo cielo, a prosperare e riprodursi nel sottosuolo. Il *phylum* cui appartiene la concatenazione detta *Bologna* è quello dell'ipocrita disperazione urbana. Un *phylum* diffuso, nell'occidente industrializzato. Nel Sud del mondo, la disperazione pare appena meno ipocrita. La concatenazione *Bologna* è comunque una città modello, in questo senso. L'archetipo dell'ipocrisia disperata e melliflua della politica cittadina, da tempo immemorabile ad oggi, deve essere posto in una teca di marmo, coperto da un drappo in broccato rosso cardinale, celato agli sguardi all'interno di un *Sancta Sanctorum* al centro di Palazzo d'Accursio. Se qualcuno avesse la ventura di scorgere quell'idolo, probabilmente impazzirebbe. E tutto quel che accade nella città tende all'archetipo, oppure reagisce, ma le commistioni sono fottutamente frequenti. E' questa infatti l'inaugurazione dell'ennesima mostra sul punk bolognese. Non si scappa, di lì si deve passare. Una tensione sorda monta mentre il corteo presidenziale procede verso il Padiglione Popolare delle Arti e delle Scienze, dove sta per essere inaugurata questa fottuta mostra sul punk a Bologna e di conseguenza nel mondo. Helena Velena e Ferretti, ancora. Da qualche parte hanno scovato anche Jello Biafra. Nell'auto blindata, una Mercedes elettrica azzurro scuro, il Presidente sta ripassando mentalmente i passaggi chiave del discorso introduttivo. C'è aria di mondanità. Nessuno si aspetta il *coup de théâtre* che il vecchio rivoluzionario ha in serbo per l'affezionato e non si sa quanto raffinato pubblico, politici, burocrati e pennivendoli vari, troie ingioiellate, *artisti* e vecchie glorie fottute. Molto punk, pensa il Presidente, e ridacchia tra sé. Il corteo passa di fianco alla carcassa di un cane nero. Una lunga striscia di sangue macchia il manto blu scuro dell'asfalto. Sembra che qualcuno l'abbia portato lì nell'imminenza del passaggio dei pezzi grossi. Una provocazione. E infatti, con la coda dell'occhio, il Presidente può scorgere del trambusto, alcuni *giovani* presi in consegna, strattonati e accompagnati via dalle Guardie del Popolo disseminate lungo il percorso. Probabilmente squatters. Noiosi e inefficaci, per niente punk, ridacchia ancora il Presidente.

Il Presidente scende dall'auto, scortato da sgherri giovanissimi e talmente compresi nel ruolo da risultare commoventi. Il vento è montato, soffia a raffica sulla scena. Le portiere delle altre auto si aprono, e ne scendono il Gen. Baldazzi insieme con altri noti esponenti della Struttura, tutti assicuranti e lontani, come esige il copione e lo stile Retta Coscienza. Tra i giornalisti dietro i microfoni il Presidente scorge Enza Grandi. I capelli ramati volano al vento. La gonna non si solleva perchè è fottutamente attillata. Come dio vuole entrano. Il Padiglione è faraonico, e all'interno rivela una serie di ambienti che ricreano i luoghi d'elezione del punk bolognese, non in maniera propriamente filologica. E' il feeling che è stato ricostruito. Ciò che si sentiva con le orecchie, nella carne e nelle viscere, nel basso ventre, ciò cui ci si consegnava in quei luoghi è finito nel mercato generalizzato del sentire, che ha corpi viventi come equivalente generale, ad un tempo merce eminente e moneta pregiata, e da allora quella materia magmatica e scottante è *pronta per l'uso*. L'uso la rende tranquillizzante e dolciastra. Il tutto è mostruoso, osceno, rigonfio, monumentale. Ecco l'area che riporta al mondo le valenze geomantiche e le concatenazioni macchiniche che si vivevano all'Osteria dell'Orsa, periodo 1980-1982. Si passa all'area Villa Occupata, un paio d'anni dopo. D'importanza centrale, la ricostruzione dell'Isola nel Cantiere. E così via. In ognuno dei luoghi-evento, una band suona, si agita, lancia proclami, minaccia. Tutto è talmente funereo e opprimente da essere, in un certo senso ristretto, davvero punk. E' di un trionfalismo talmente claustrofobico, così pesantemente mefitico da risultare completamente rivoltante. Sul palco dell'Isola i cloni dei Negazione hanno appena finito di suonare. Gli invitati e il pubblico si aggirano come entro un museo, o una gigantesca installazione. Sfoggio d'abiti, qualcuno (!) è vestito *da punk*. Compresi alcuni uomini non disprezzabili all'interno della fottuta Struttura. Predomina un blu putrido, con sprazzi di rosso vivo, e un'atmosfera caliginosa, urbana, da Bologna *fin de siècle*, che viene pompata dall'impianto di areazione.

Il servizio d'ordine si dispone in maniera discreta e il Presidente monta sul palco dell'Isola. il pubblico, i politici, i burocrati, le troie, zittiscono immediatamente. Il vecchio rivoluzionario, in divisa azzurra e celeste, si schiarisce la voce. Alle sue spalle cala uno schermo bianco. "L'importanza del punk non può più essere disconosciuta nella storia di questo paese. Questo che l'Accademia Popolare delle Arti e delle Scienze ha allestito non è che un doveroso omaggio a dei grandi precursori. E, parlando di precursori, cedo la parola a un ospite inaspettato". La folla è percorsa da un brusio e dal fremito della più mondana delle curiosità. Le luci si abbassano ulteriormente e sullo schermo appare un vecchio solcato di rughe, nodoso e ossuto. E' seduto dietro una disordinata scrivania. Ha spessi occhiali dalla montatura nera. Alle sue spalle

un ritratto di Marx. La voce ha inflessioni innaturali, metalliche. “Mi chiamo Antonio Negri. Voglio esprimere la mia piena adesione, ancorchè critica, alla politica del Grande Movimento Popolare e la mia fedeltà ai principi vasti e incrollabili della Retta Coscienza. Annuncio alla nazione che sono guarito”.

XIV

Nella folla all'interno del padiglione corrono sentimenti che organizzano un'entusiastica polifonia. Nessuno dunque si è sbagliato. Anche il grande vecchio dell'intellettualità italiana riconosce che quella è l'unica realtà possibile. Realtà pre-personale, sincretica, macchinica e collettiva, realtà fatta di milioni di realtà, in cui c'è pur sempre spazio per la viltà, la codardia, l'ignavia, la goffaggine di ognuno, e per la creatività seriale e perversa delle ipocrisie, e non c'era dubbio alcuno che l'Ipocrisia fondamentale, che la Grande Parodia fosse anche prima d'allora comodamente al sicuro, ma ora è un'altra nota sonora che si aggiunge alla polifonia modale, al concerto complessivo, al ritornello totalizzante che delimita il vasto territorio della Retta Coscienza, con le povere coscienze di ognuno salve, ben protette, come racchiuse da mani di gommapiuma & ovatta di cellulosa, e sono lì, docili e riposte come ricordi d'infanzia. Alla periferia della scena Rashid, Anna e Maria osservano piuttosto interdetti. A bocca aperta Rashid segue il dipanarsi degli istanti, e come bolle d'aria sorgono sul mare agitato dalle correnti che si sommano e si elidono, così eventi molteplici si producono, occhi si incontrano, conti in banca vengono soppesati, calcoli, macchinazioni e complotti vengono orditi, e c'è anche una discreta percentuale ignara, che vive tutto questo pienamente, in modo puramente inconsapevole, che non vede il proprio fottuto prezzo sulla schiena e sul ventre, che si aggira tra le diverse aree, tutte diversamente illuminate, con aria realmente interessata, come se qualcosa di effettivamente importante si stesse compiendo, come se il mercimonio cui la Retta Coscienza assegna ogni essere senziente fosse in qualche modo per un momento interrotto, come se esistesse spazio abitabile, aria respirabile, acqua bevibile e cibo che rende sani e forti e longevi, e tutto questo sempre sotto gli occhi di tutti, con una qualità così oscenamente pubblica da divenire rivoltante. Questa è sempre stata Bologna, e Rashid lo sa benissimo, tutto il suo essere lo sa, è quella consapevolezza che tiene unite le cellule l'una all'altra e la carne e i nervi alle ossa, e così lui può rivestirle elegantemente. Rashid, nobile progenie siriana, sente come reciso il filo che lo lega a quell'umanità, ormai da tempo. E in effetti pare di aggirarsi in un Lombrosario, come in un disegno di quel vecchio disegnatore, Mannelli. Troie fasciate in abiti troppo stretti. Grassi porci della Struttura che trasudano brodo, *fin buglione* di tortellini e colesterolo, e atrofia emotiva, spirituale e intellettuale. Al centro di quelle vite il ventre, o, nel caso che tiri ancora, il cazzo. Il cazzo, certo, per entrambi i sessi. Anna odia tutti. *Sa* tutto questo, lo sente. Marco è inchiodato al cervello fottuto di un fottuto fanatico. Suo fratello è uno di quei fottuti fanatici. Non conosce nessuno, lì, del punk non gliene frega un cazzo e si chiede che cosa sia venuta a fare. Maria non disdegna la mondanità. Ma pare dotata di una coscienza critica. Forse perchè lavora dando cibo orribile a gente orribile sa che la gente è quello che viene introdotto nella gente. Tocca il culo a Rashid, tanto per tranquillizzarsi. Il Presidente è a meno di cinquanta metri. Sotto il Padiglione Popolare c'è mezza fottuta città. La musica riprende.

Il Presidente uscì, scortato dai suoi giovani e devoti sgherri. Il Gen. Baldazzi lo seguì docilmente, tenendo gli occhi bassi. A lui, il punk non era mai piaciuto. Ma se il Presidente e la commissione ideologica popolare avevano stabilito che era importante, ebbene, chi era lui per metterlo in dubbio? In fondo era stata una bella serata. Il Presidente passò davanti alla troupe del tg ufficioso, e incrociò lo sguardo di Enza Grandi. Questa ebbe una fugace espressione d'intesa. Il Presidente rimase impassibile, mentre una Guardia del Popolo apriva la portiera della Mercedes.

Yong Chun passò la mano tra i corti capelli blu, e si guardò allo specchio. La baracca dove erano sistemate le brande della sua cellula d'appartenenza era avvolta in una semioscurità ovattata. L'aria caliginosa di Baku sembrava trattenere una percentuale di luce, e restituirla grassa, spessa, untuosa. Il resto della cellula, finito l'addestramento e le consegne quotidiane, si era recato ai Padiglioni della Fratellanza, il complesso architettonico più importante del campo, per dedicarsi all'amore tantrico. Visto che il partner era in missione, Yong Chun aveva dovuto ritirarsi nella baracca. Sperava che la commissione disciplinare riconoscesse la piena legittimità del suo gesto. Aveva abbattuto un elicottero dell'esercito degli Stati Uniti. Era preoccupata. Per se stessa e per Jalal, a quell'ora da qualche parte là fuori, nel mare

dissonante e disperato della città. Si spogliò completamente. Il corpo, perfettamente allenato, sembrava impastato di carne superumana e sangue divino, tanto era teso e nervoso, e tornito e veloce. Ogni arto era un potenziale proiettile. E il cervello che coordinava e dirigeva gli arti, quello era l'arma principe, lucida e mortalmente efficiente. Si stese sotto la coperta d'ordinanza, guardando il nudo soffitto di legno. Comiserò per un attimo il proprio destino di uccisore d'uomini. Pensò che tutto quello che aveva vissuto non era stato che un prodromo a quell'evento. Per quanto perfettamente addestrate e sprofondate nel *samadhi* empatico, la maggior parte delle Guardie d'Assalto non aveva mai preso parte, prima d'allora, ad azioni di guerra, azioni dove si muore *davvero*. Considerò l'eventualità di essere portata via da quell'esistenza. Di rientrare nel Nulla. Una vertigine le scosse il ventre e le viscere. La morte di ognuno è qui, presente, pensò. E' per quella che si vive. Di fronte a questa è molto meglio far *bella figura*, pensò ancora. Sorrise. L'addestramento trasforma in una specie di nazista. Oppure è solo la prossimità della morte, e quello è lo stato mentale del guerriero, la tristezza di chi è vivo davvero. Si rassicurò. Siamo solo pienamente, perfettamente uomini. Essere uomini è certo più un ruolo che una condizione.

Yong Chun si percepiva viva sotto la coperta e sopra il materasso, a circa quaranta centimetri dal pavimento della baracca. Il suo corpo occupava spazio, e pesava. Era molto stanca. Gli alti dosaggi di empatogeni cominciavano a lasciare il segno. Un ciclo di respirazione *-inspirare, inveramento, espirare-*dopo l'altro, Yong Chun giunse in uno stato di dormiveglia assai prossimo al sonno. Percepiva ancora distintamente i contorni dell'ambiente in cui si trovava, ma una strana sovrapposizione, come una pellicola in doppia esposizione, porgeva alla mente una scena da un altro tempo. Erano le camerate degli atleti nell'Istituto di Educazione Fisica a Pechino. Era un primo pomeriggio d'autunno, a giudicare dalla luce. Lei era sdraiata sotto le coperte, non c'era nessuno nella camerata. Si masturbava lentamente, dolcemente, carezzando il sesso caldo di febbre. Era per quello che non era ad allenarsi con gli altri. Guardava il mondo, i salici, gli atleti che correvano lungo il viale oltre la finestra. Sembrò per un istante che il mondo fosse perfetto, e desiderò provare quella sensazione struggente per sempre. Improvvisamente fu sera, e lei era ancora stesa nel letto, sotto la coperta, e il mondo non era che un'estensione del proprio organo atto a generare mondi. Una Gloriosa Luce Rossastra inondava la camerata. I primi giorni dell'autunno sono bellissimi, a Pechino. Per qualche insolita ragione, nessuno era ancora rientrato nella camerata. Yong Chun seppe che quello era l'ultimo giorno dell'umanità. Calde lacrime di gioia le solcarono il volto. Era Tutto Così Grande, pervaso della qualità della Dolcezza, dell'Estenuatezza più assoluta.

XV

Marco entrò nell'ufficio del Responsabile in preda ai pensieri più tetri. La pressione degli ultimi giorni cominciava a farsi sentire. Quello che aveva da dire avrebbe potuto essere di importanza capitale. Se ne rendeva perfettamente conto. Salutò con un cenno del capo e sedette. Il responsabile lo guardò da dietro un paio di occhialini tondi. Senza perdere tempo in preamboli, Marco cominciò. "Responsabile, ho chiesto il colloquio per una ragione che ritengo assai importante. Dicono che io sia uno degli empati potenzialmente più dotati dell'intero reparto. Le mie percezioni sono considerate acutissime. Ho la netta sensazione che la distorsione al momento della connessione empatica non sia dovuta a una fonte meccanica. Ho avuto recentemente la percezione netta di una volontà di proporzioni smisurate, dietro ai problemi che stiamo incontrando. Chiunque stia provando a sabotarci, sta usando degli empati. Molto potenti, molto addestrati". Il responsabile rimase in silenzio per un lungo istante. Giocherellò con una matita e trasse un lungo sospiro. Levò lo sguardo miope con aria preoccupata. "Grazie, empatia Fornari. Mando immediatamente un rapporto. Preparati a parlare con la commissione preposta al caso".

Si diresse verso casa, stanco e in preda a un cupo malumore. La Struttura assegnava ad ogni empatata una vettura elettrica con autista. Le strade della Bologna esterna erano trafficate. Auto elettriche e auto ad alcool etilico si inseguivano in un flusso mobile e apparentemente dissonante. Un occhio posto in un luogo d'osservazione abbastanza elevato avrebbe scorto un senso e assegnato una logica a quell'intersecarsi, a quel rincorrersi, a quelle svolte, alle accelerazioni e alle decelerazioni. Ma dentro al flusso, dentro la corsa meccanica delle lamiere e delle plastiche, la disperante sensazione di una mancanza di senso si rifletteva di cervello in cervello. Sembrava che quello fosse il gusto, il colore sotteso a ogni scambio neurale. La sera si scioglieva in un tramonto rosso come vino, e le luci rosse del cruscotto dell'auto amplificavano la sensazione di muoversi in una nube cremisi. Sulla destra della carreggiata, la collina digradava coperta del suo manto arborescente, muta testimone, apparentemente immutabile, delle vicende della città. Il giovane empatata si prese la testa tra le mani. Dopo un lungo sospiro alzò lo sguardo per

incontrare se stesso, riflesso dallo specchietto retrovisore. Aveva l'aria piuttosto smunta, i capelli lunghi, la barba incolta. Sembrava uno studente. Con un certo sforzo, provò ad imporre a se stesso il fatto che era ancora uno studente, che la condizione in cui si trovava era temporanea. Sorrise. Anche la condizione di studente è temporanea. E anche la fottuta condizione umana, se è per questo. In un modo o nell'altro le cose finiscono. Provò a pensare ad Anna.

La porta è una macchina che gira su cardini. Deriva dalla protomacchina detta *muro*. E' frutto della strana ibridazione tra un muro e un buco. Delimita due territori. C'è un dentro e c'è un fuori. Fuori c'è Bologna, la Struttura, il mondo fottuto, la Retta Coscienza... il dolore?. Dentro, c'è la casa. Mura disposte in modo da fornire riparo. Il dolore filtra attraverso il legno, o la formica, o il piombo delle porte. Siamo noi, ingenuamente, a credere che il pieno che percepiamo corrisponda a una vera densità. In realtà, sul piano molecolare, e oltre, fino alla regione degli eventi subatomici, predomina il nulla, il vuoto di materia. Così il dolore filtra. Non basta lo stuoino all'ingresso con su scritto "Benvenuti". L'onnipervasività della condizione che chiamiamo dolore non si arresta nemmeno di fronte a un cane da guardia, di pelo e carne e ossa oppure stancamente metaforico. La casa è apotropaica, ma inutile. Il mondo fottuto non rimane chiuso fuori. Il Caos non può essere ingannato da una macchina figlia di un muro e di un buco. Scongiorare un evento significa assicurarne il compimento. C'è dell'ineluttabile in tutto questo: il tessuto dei *dharma* richiama costantemente la categoria dell'ineluttabile. Voler tenere fuori qualcosa significa fabbricare con le proprie mani la chiave con cui quel qualcosa entrerà. Marco chiude la porta e nessun mondo fottuto rimane chiuso fuori. Anna giunge presso il guerriero che ritorna, il *nòstos* del nostro pare aver avuto buon esito. La barca non è naufragata e i compagni non sono periti, e al ritorno la donna non ha tradito e non ha ordito complotti. La tela che Anna tesse quotidianamente serve a tenere insieme un simulacro di condivisione. In realtà Marco non c'è più. La connessione empatica lo sta divorando.

Marco abbraccia Anna, e il mondo sembra girare su se stesso, non sul proprio asse, come accade da sempre, da ére cosmiche innumerevoli, tante quanti i granelli di sabbia del Gange. Se c'è un sotto e c'è un sopra, nel mondo fottuto, ebbene adesso è sottosopra. Questa volta l'attacco si presenta in modo atipico. Sono mesi e mesi che il giovane empata da combattimento non soffre di reminiscenze. Questo episodio ha un fondo onirico, come un sogno, o un'allucinazione. Marco sa che l'essere senziente schiantato dal fuoco del fucile anticarro è Giulia. Come no. Ricorda bene Giulia, ma là in fondo a sparare c'è Rashid. Rashid, nobile progenie di lombi siriaci. Tutte le persone che cadono, che esplodono, e zampillano sangue e putride viscere, tutte le macchine di carne e sangue che si sciolgono in sangue ulteriore e escrementi (sembra che anche le ossa vadano liquefacendosi) tutte quelle persone fottute, quegli *individui* sono versioni, ognuna leggermente differente, di Anna. Marco stesso è Anna. A ben guardare anche Rashid, laggiù, in fondo alla scala mobile, è Anna. Ora sono tutti morti, e morti è un eufemismo. Violati così orrendamente che ogni molecola dell'universo dovrebbe gridare vendetta. In fondo è un evento come un altro. Ma non c'è quiete, chi testimonia della morte non può credere che oltre quella soglia esista una qualsiasi quiete fottuta. La morte è morire per sempre. Marco-Anna si percepisce nudo, abbassa lo sguardo verso i genitali. C'è un pene perfettamente formato, arcuato e sveltante. Il glande, simile a un frutto di bosco, rosseggia impudico. E sopra, in una posizione innaturale, s'apre una fenditura, un lungo taglio. E' una Vulva. Marco-Anna sa che quella è la Vulva madre di ogni concentrico ed eccentrico universo compossibile. Sanguina. Una pozza di sangue mestruale, nerastro, si va formando ai piedi dell'ermafrodito. Un'Anna magicamente sopravvissuta inizia a leccare l'asta dell'essere lì, sulla scala mobile, in mezzo al carnaio. Lecca e sugge, e il cazzo dell'essere freme. La Vulva non cessa di mandar sangue. Il volto dell'Anna superstite si macchia di sangue nerastro. La scena cambia, sono sulla spiaggia. Sono felici. Sull'orizzonte s'alza un fungo atomico, come proveniente da un filmato di propaganda degli anni cinquanta. E' una Bomba Atomica Comunista. La Fissione dell' Atomo della *Gemeinwesen*. L'apocatastasi appartiene a tutti, quasi per definizione. Il mondo si inabissa di se stesso in se stesso, e risorge un secondo dopo l'ecpirosi come un mondo di piccole cittadine immerse nel verde artefatto dei giardini, nel legno dipinto delle staccionate. Chi abita le case sono mostri monocoli, esseri senza gambe, oppure senza braccia e mani, *Homunculi* e automi d'ingranaggi e leve e tiranti, e ci sono schiavi sessuali e bambole di carne. Ognuno si comporta da buon borghese.

Il Presidente appare da oltre le nubi e tuona che anche quel mondo è voluto, sostenuto, innervato dalla Retta Coscienza. Angioletti volando dipingono in cielo la scritta: "IL PRESIDENTE VI AMA TUTTI".

Quando si sveglia i volti di Anna, Maria e Rashid appaiono là dove dovrebbe esserci il soffitto. Ne percepisce il calore del respiro. Sorride. "Ho fatto un sogno bellissimo". Anna sembra gelare. "Hai urlato

e smaniato per venti minuti. Urlavi frasi incomprensibili. Temevamo che non ritornassi.” Marco respira profondamente, e prova a mettersi a sedere. Rashid gli porge un bicchier d’acqua. Nina salta sul letto, si avvicina cautamente.

XVI

L’interno del bunker di Adjibaev comunicava con l’esterno attraverso una serie di filtri, guardie, portoni blindati, metal detector, ma la natura di tutto ciò che vi si poteva trovare all’interno, dai pezzi d’arte moderna alla paccottiglia da supermercato, dalle troie russe ai tappeti fino all’aria e al cibo, apparteneva a quella stessa fetta di pianeta che si stendeva livida al di là delle porte. Baku ha un odore peculiare. Non è quello che ferisce gli organi di senso. E’ qualcosa di più sottile. Jalal riesce a percepirlo anche nell’atmosfera purissima del bagno a idromassaggio. Idromassaggio e ionizzazione terapeutica. Non è insolito che un patriota dei Lupi della Stirpe si dimostri ben poco attento alla soddisfazione dei sensi. Altrimenti, per non dare sospetti, la vasca avrebbe dovuto ospitare almeno un paio di prostitute. Classicamente, una Bionda e una Mora. Così Adjibaev aveva accettato di contribuire alla causa dell’organizzazione panturca, e questo poteva significare solo una cosa. Che non avrebbe avuto bisogno di rapire due Guardie d’Assalto per avere le armi. Gli sarebbe bastato pagarle. Non era affatto alla disperazione e doveva avere qualcuno di estremamente potente alle spalle. Togril Turkish non aveva mai parlato dei due ostaggi, se non per complimentarsi riguardo all’azione. Adjibaev si era limitato a sorridere obliquamente. La missione poteva dirsi compiuta. Era evidente che l’organizzazione di Adjibaev stava lavorando per qualcun altro. Il piano che sottendeva il rapimento aveva ancora contorni piuttosto nebulosi. Sembrava una gigantesca provocazione tesa a far intervenire di forza le Guardie d’Assalto. A che scopo, era piuttosto facile intuire.

Adjibaev ricevette l’emissario panturco nel salone centrale della villa-bunker, quello più eccessivo, quasi vertiginoso nello spreco e nello sfarzo che ostentava. Era oscenità, sopraffazione e ignoranza condensata in oggetti e suppellettili, addensata nell’atmosfera stagnante, piena d’odori personali, profumi, aromi di cibo e spezie. Era in corso una specie di banchetto, con tanto di puttane seminude in giro per i tavoli. “Gli uomini hanno bisogno di svago, e io devo condividere tutto con loro, come un buon comandante.” Adjibaev sorrise stolidamente e ripeté le proprie parole: “come un buon comandante”. Scosse la testa sorridendo, mentre la voce mutava in un riso soffocato, che sfociò in un accesso di tosse. “L’uomo ha bisogno di svagarsi, fratello. Il lavoro non può occupare tutta la sua vita”. Jalal-Togril Turkish aveva sfoggiato il tono più compiacente che riusciva ad emettere senza sfociare nella piaggeria. “Sono qui per congedarmi e ringraziarti. L’ospitalità è stata calda e fraterna. Devo ringraziarti ancora per la generosità e l’acutezza che hai dimostrato”. Adjibaev fece un cenno con la mano, come a zittire l’interlocutore. “Certo, certo. Ma veniamo a discutere i particolari. La somma che ti metto a disposizione è congrua. Non amo parlare di denaro, quantificarlo. Posso solo dirti che è tanto denaro. Dollari. O Yuan, se preferisci. E’ lo stesso. Naturalmente, manderai degli emissari a ritirare la cifra.” Jalal sorrise. “Naturalmente. Non ci è concesso portare con noi più del denaro che serve alla sopravvivenza”. Adjibaev sorrise. “Lo so, lo so. Mi hanno detto delle vostre abitudini ascetiche. Comunque, il contatto è stabilito. I Lupi sono in debito con la mia famiglia. Ricordatelo quando avrete edificato la Grande Patria Turca”. Nonostante le precedenti dimostrazioni di scetticismo, Adjibaev aveva pronunciato quell’ultima frase con totale convinzione. “Su questo puoi contare, fratello. Chi ha lottato per la causa non verrà dimenticato”. Quasi all’unisono, Jalal-Togril e Adjibaev si levarono in piedi. Dopo gli abbracci e i baci di rito, due sgherri accompagnarono il giovane agitatore fuori dalla stanza.

Lo scooter ronzava lasciandosi alle spalle l’asfalto sporco e corrosivo delle strade. Il tragitto di ritorno fu compiuto seguendo le stesse strade dell’andata, in modo efficiente e meccanico. Solo un paio di volte Jalal dovette mostrare un salvacondotto, scritto su carta ufficiale del governo. Intanto qualcosa nell’atmosfera della città era cambiato, sottile e decisivo. La sordida grandezza del nucleo urbano sembrava trascolorare in qualcosa di infinitamente più preoccupante: prima l’atmosfera era gravida della disperazione dei corpi costretti a quelle strade, ora l’aria era percorsa da strani lampi di consapevolezza. L’odio sul volto delle persone che andava incrociando sembrava sempre più focalizzato e potenzialmente efficace. Incrociando un’auto, ridotta a una specie di grumo rugginoso, Jalal per un istante fu nello sguardo di una puttana, appoggiata con la pancia sul cofano contorto. Dietro, un sozzo grassone la stava penetrando, mentre altri, disposti a semicerchio attorno alla scena, guardavano con sovrano disinteresse, con

disprezzo. Ma qualcuno aveva preso a masturbarsi. Lo sguardo della donna, impresso nella memoria visiva, sembrava irriderlo, mentre lo scooter proseguiva il viaggio di ritorno forando l'aria grassa.

Jalal e Yong Chun sono finalmente uno di fronte all'altro. Il giovane guerriero ha appena fatto rapporto. Alle sue spalle, illusoriamente, ha lasciato dunque le strade di Baku, l'ululare dei branchi di cani, i fuochi, la devastazione antropologica, e il bunker, la gente di Adjibaev. Ora, il futuro è i prossimi trenta minuti. Yong Chun, mentre si abbracciano e si baciano, inizia a raccontargli della faccenda dell'elicottero. Gli occhi neri sono pezzi di giaietto, la bocca carnosa sembra un frutto, pare in grado di dissetare, trasudando amabili succhi. Jalal la bacia, ma le parole di Yong Chun echeggiano nel cervello. Jalal allora si blocca. Esce dalla baracca trascinando la donna per mano. Dopo pochi minuti, entrano insieme nell'ufficio del Responsabile per la Sicurezza. Due più due fa quattro, in questo caso. Se il rapimento serve, come tutto lascia supporre, a provocare una reazione violenta da parte delle Guardie D'Assalto, allora con tutta probabilità Yong Chun non si è sbagliata. L'elicottero stava puntando le armi sulla pattuglia e sul blindato. Le stava puntando *sul serio*. Adjibaev deve avere qualcuno di grosso alle spalle, s'era detto. Qualcuno di fottutamente grosso: Cinquanta Fottuti Stati dall'altra parte dell'oceano.

Non ci vuole molto prima che la consapevolezza si faccia strada sul volto del Responsabile. Alle sue spalle, dietro la scrivania, un ritratto del Presidente sorride. Uno slogan recente, frutto del lavoro della Commissione Ideologica, campeggia a chiari caratteri azzurri sul muro. "MISURANDO LA REALTA'". Il Responsabile deglutisce. Sembra sudare. "Inoltro immediatamente rapporto".

XVII

Le realtà sono così artatamente commesse e intrecciate che qualsiasi espediente letterario non vale che a rendere visibile una parte infinitesimale della complessità vivente che gioca, si muove, ripiega su se stessa e si snoda, sempre seguendo le linee di fuga del Caos e dell'osmosi ribollente attraverso la quale le cose filtrano e appaiono sulla superficie increspata e convulsa. Nulla è letterario quanto la realtà. Il rapporto di Marco e quello proveniente da Baku giungono sulla scrivania del Presidente nello stesso attimo, come guidate da una Regia Sapiente. Questa è una metafora nuova. Perché no, *Il Grande Regista Dell'Universo*. Possiamo immaginarlo in molti, infiniti modi. Almeno come contenuto mentale, l'esistenza dell'essere supremo non è men certa di qualunque altra fantasticheria. All'interno dello studio l'atmosfera è stranamente sospesa. Il Presidente lancia un'occhiata all'orologio da tavolo e pare che la lancetta dei secondi se ne stia lì, inchiodata, per un tempo interminabile. Poi, senza nessun evento drammatico a segnare un nuovo cominciamento, il tempo riprende a scorrere. Il Presidente Unisce Le Palme Davanti Al Volto, spinge i polpastrelli delle dita in modo che le mani si aprano e si chiudano come un Cuore, o le Valve Di Un Mollusco. Gioco al massacro. Al Presidente pare di udire, nel più assoluto degli stereotipi, qualcosa di simile a una cantilena infantile che si snoda monotona attorno alle note di *Stars and Stripes*. Giocare al massacro. Questo è il piano fin troppo evidente del Klu Klux Klan e degli Stati Uniti d'America. Occorre dunque: una convocazione immediata del Responsabile Capo delle Guardie di Sicurezza. Emanazione di nuove direttive. Scoprire dove gli americani tengono i loro empati, e quali saranno le prossime mosse. Nel frattempo, fingere. Fingere impassibili. Oppure sorridendo. Agli americani piace molto. Il Presidente segue con lo sguardo le venature del legno. Il legno viene dalla terra. All'origine, le prime delimitazioni, le prime localizzazioni nello spazio erano fatte con pietre e barriere di legno. La terra generava i modi per misurare la terra. Le venature scorrono l'una nell'altra. I giorni e gli eventi scorrono gli uni negli altri. Il Presidente decide di convocare, per l'ennesima volta in pochi mesi, il Consiglio Ristretto. La sera prende Bologna come un oblio chimico, invade le strade, dilaga. Fuori dalla finestra dello studio Piazza Maggiore è Un Recinto Di Pietre che sta girando nello spazio portato a dorso dalla Terra.

Il volto del Generale Baldazzi fremeva di sdegno. La sua buona indole di rivoluzionario sembrava essere stata ben poco corrosa e svilita da anni e anni di potere, anche se esercitato nel modo più bieco e volgare. Le froge si dilatavano, la mascella tremava. Il Presidente sorrise, e prevenne scherzosamente l'amico e fidato consigliere. "E naturalmente non possiamo dichiarare guerra agli Stati Uniti d'America". Qualcuno sorrise. Non Baldazzi, certo. "L'indignazione è qualcosa che di necessità non pertiene a un politico." La voce del Presidente si era fatta quasi dolce. "L'indignazione è un sentimento che si suscita negli uomini a fini politici. Uno strumento. La pubblica opinione non deve essere messa a confronto con la dura verità. A quanto sembra il nostro alleato-padrone sta cercando di prendere molti piccioni con una

fava.” La retorica del Presidente, come sempre, sembrava efficace. “Il governo americano mi ha fatto pervenire una nota in cui afferma di nutrire piena fiducia nelle intenzioni del Movimento Popolare, ma non altrettanto riguardo alla fedeltà delle Guardie d’Assalto. Ufficialmente sono pronti a far sapere al mondo che nella Struttura e nella sua emanazione armata si annidano traditori della causa del mondo libero. Pagati da Teheran. Forse da Pechino. Forse dagli extraterrestri. Si prospetta, a operazione di polizia internazionale conclusa, un foro giuridico internazionale ove giudicare eventuali responsabili”. Un silenzio pieno e profondo, rigonfio come un ventre di vacca nell’imminenza del parto, era tutto ciò che aleggiava nella sala. La paccottiglia, i velluti e gli stucchi sembravano gravare sulle strutture con una pesantezza ferale, mortifera. Sembravano originarsi, per qualche perversa emanazione, dal silenzio stesso.

La stanza in cui Marco si trovava aveva tutta l’apparenza d’un guscio. Il corpo stesso del resto è un involucro. Il corpo di Marco e l’ambiente che avrebbe dovuto estendere quel corpo, il cosiddetto territorio, erano stati violati, l’uno in conseguenza dell’altro. Gusci e involucri si erano dimostrati inutili. E Marco era stato sospeso dal servizio. Non c’era nessun bisogno di alcuna fottuta simulazione. Tetramente, il giovane si levò dal letto e prese a girellare per la stanza. Quand’era bambino, le dimensioni della casa paterna consentivano un vagabondaggio, un’esplorazione. La stanza ove dormiva si prestava a una circumnavigazione, con tanto di correnti favorevoli o maligne. Ora era tutto così angusto. Come il petto, la coscienza annidata chissà dove, e le case dove viveva la gente, il mondo stesso, percorso in un battito di ciglia di informazioni, veicoli, istanze, idee, sensazioni, immagini, sentimenti... esseri con due braccia e due gambe. L’abitudine rende cara una condanna. Così Marco si trovò timidamente a pensare che tutto quel che avrebbe dovuto fare nella vita era proprio quello che stava facendo prima dell’ultimo attacco. Almeno sapeva, guardandosi allo specchio, chi cazzo fosse. Un Empata Riluttante. Anna entrò con un’espressione feroce sul viso. Porse un quotidiano al giovane amante, con un gesto secco e timido nello stesso tempo. Il titolo era agghiacciante. “POGROM ANTITOSSICI”. Marco sedette sul letto, e aprì il giornale. Nel corso della nottata una parte consistente della popolazione di un quartiere periferico aveva incominciato a regolare i propri conti presunti con i tossicodipendenti che “affollavano le strade”. Di colpo sembrò d’essere tornati ai giorni infausti della Terza Repubblica. C’erano stati diversi linciaggi. Case d’abitazione, abitate da persone in sospetto da tossicodipendenza da oppiacei, erano state bruciate. Poco importava se la folla era a sua volta preda degli effetti di qualche eccitante o di qualche empatogeno. La colpa dei mali della società era dei Traditori, dei Contrari e dei Tossici. Nessuno, nemmeno i più sprovveduti, ci credeva veramente. Ma dava modo di muovere arti e dislocare corpi nello spazio per quello che poteva sembrare uno scopo. Così la gente aveva iniziato a uccidere i tossici. Il volto di Anna era rigato di lacrime impotenti, amare. Marco si prese il capo tra le mani.

“Quindi, nel caso le Guardie d’Assalto reagiscano alle provocazioni, in seguito o meno ai nostri ordini, prego di considerare questa possibilità, e anche nel caso che il processo si celebri effettivamente alla fine dell’operazione in Iran, gli Stati Uniti raggiungerebbero comunque il loro scopo. O distruggere le Guardie d’Assalto fisicamente, oppure screditare attraverso il processo il Movimento Popolare. In entrambi i casi ci troveremmo di fronte a un effetto destabilizzante dei più profondi. Potrebbero chiedere la destituzione di tutti gli esponenti più noti della Struttura, magari la testa del Presidente stesso. La situazione è grave”. Le parole del vecchio rivoluzionario echeggiavano nella sala del Consiglio Ristretto in maniera meccanica, come sputate da un trasduttore di qualche decennio prima, dall’altoparlante di una vecchia radio, terribili nella loro chiara intelligibilità. “Quindi ho deciso per la liberazione violenta e immediata degli ostaggi in mano alla mafia azera. Non so dove questo ci condurrà, ma sembra l’unica cosa da farsi, e suona come una mossa adeguata. Gli Stati Uniti non possono schierarsi apertamente dalla parte di un gangster. Prenderemo tempo, e dimostreremo che siamo ancora in piedi.”

XVIII

L’aria della sera tra i muri e i corpi viventi, secondo flussi e correnti dettati tanto dal gioco dei venti nell’atmosfera quanto dalla disposizione degli edifici e dalle fughe sceniche dei portici, l’aria che sale dagli impianti d’areazione, caldissima, e l’aria che ognuno respira ed espelle, ed era in quell’aria che Rashid galleggiava camminando verso casa, in via dell’Inferno, e mentre percorreva via N. Balestrini si accorse con disappunto che la piega dei suoi pantaloni era tutto tranne che in ordine. Ultimamente aveva

trascurato decisamente il suo aspetto. In preda a tetri pensieri, aggravati anche dal pietoso arnese in cui riteneva di trovarsi (chiunque altro avrebbe veduto, incontrandolo, un giovane bello, alto ed elegante) entrò nel portone di casa e salì le scale, lentamente, con una strana espressione tra il meditativo e l'afflitto dipinta sul volto. I due leccesi non c'erano. Entrando in cucina, carezzò le piante di *cannabis indica* alte ormai un metro, aprì il frigorifero, ne trasse un involto e sedette, aprendolo. Prosciutto crudo. Mangiò molto svogliatamente e accese il televisore. Enza Grandi stava commentando il comportamento colpevole delle autorità popolari durante il *pogrom antitossici* (l'orrore linguistico delle espressioni del giornalismo televisivo non era cambiato nel corso degli anni) della notte precedente. Rashid fece una smorfia e si levò in piedi, dirigendosi verso la stanza da letto. Aprì una cassettera e ne trasse una scatola di cartone, piena di fotografie. Fotografie di suo fratello, figlio della stessa madre, ma di padre diverso. Qui avevano circa dieci, dodici anni. Erano vestiti per carnevale. Due improbabili pierrot, identici, con un sorriso gaio stampato sul volto a dispetto delle lacrime che correvano dall'orlo degli occhi. In quest'altra suo fratello, Ismail, era con la fidanzata, una ragazza dai capelli lunghi e biondi. Si chiamava Valentina. Rashid sorrise. Sembravano felici, ma si erano lasciati, e il fratello era entrato nelle Guardie d'Assalto. Eccolo in divisa grigia da addestramento. E qui in una posa marziale. Gli arti piegati in un'illusoria armonia, in una pretesa d'eternità. Qui è in licenza, con una felpa azzurra, portata con buona dose di autoironia. La scritta recita: "IL PRESIDENTE VI AMA TUTTI". In quest'ultima foto Ismail è al mare. Un crocifisso d'oro brillava sul petto ampio e abbronzato.

Suo fratello era cattolico. Rashid recava fiori sulla tomba ogni venerdì. Venerdì, non domenica. In fondo, quello era il suo, di giorno sacro. E la cura dei morti serve, con tutta evidenza, ai vivi. Ripose le fotografie, e prese un taccuino nero, con le pagine bordate di rosso. Quello era il taccuino del fratello. Lo aveva sottratto a Marco, prima che si mettesse in guai seri. Il contrarismo è una faccenda seria. *Bisogna fare qualcosa*, pensò Rashid.

Marco credeva ormai che la convalescenza fosse lo stato abituale della vita. La percezione acuta di quel che accadeva fuori, per le strade, impediva ogni calo di tensione. Il tessuto degli eventi si sarebbe allungato bruscamente in uno strappo, era questione di poco tempo. Sì, poco tempo. La Retta Coscienza poteva finire domani. Bastava un missile *Ashura* ben lanciato, con la sua testata a basso potenziale. Forse sarebbero stati i missili cinesi, distribuiti con equanimità, come una pioggia a bagnare tutto il mondo, e ognuna delle singole parti in conflitto. Oppure, se la Fine Del Mondo avesse tardato ancora per qualche tempo, si sarebbe assistito a qualcosa di simile a un crollo. Si percepiva. Forse era un lentissimo crollo che stava organizzando gli eventi, uno dopo l'altro, in una fuga ancora molto lontana dall'essere convulsa. Comunque fosse, il passo di marcia era sonoro e ineluttabile. Anna entrò nella stanza, portando la posta. C'era una convocazione urgente presso la Commissione di Sicurezza. Avevano bisogno di una consulenza. Occorreva mettersi in contatto con il Responsabile quel giorno stesso, a qualsiasi ora. Chinando Il Capo, Marco si accinse a vestirsi, chiedendo ad Anna di accompagnarlo. Lei aveva dovuto rinunciare al lavoro, visto che Marco aveva preferito non ricorrere all'assistenza della Struttura. Era suo diritto ricorrere all'assistenza di un familiare, e il convivente era equiparato a un familiare.

Fuori, la Bologna Interna era quella di sempre. La Città a Misura d'Uomo di cui si sproloquiava da decenni. Non a misura di piccione, però. Lo sguardo di Marco fu attratto irresistibilmente da una carcassa spiaccicata sull'asfalto. Si percepiva tutta la crudeltà dell'Istante. L'Ora che Sta di cui parlano i mistici, l'Eterno Presente che costringeva il mondo a Tutto-Fottuto-Questo. Sangue viola, nerastro, rappreso. Ossa cave, un tempo atte a librarsi in volo, sia pure da una grondaia a un posatoio, erano state schiantate dalla ruota impietosa di un'auto. Un tempo quella cosa sull'asfalto doveva aver avuto degli occhi, aver veduto quello stesso mondo e quello stesso cielo. Marco pensò alla condizione orribile di doversi cibare di esseri dotati d'occhi. Chi è dotato d'occhi è dotato di sogni, pensò. Ci cibiamo di esseri che sognano. Questo basta a impazzire. Il ritmo dei passi, con Anna di fianco, assumeva una cadenza rassicurante. Il piccione schiantato sarebbe rimasto fuori dalla sua vita, bastava l'andatura snella di Anna a trattenere il caos, a delineare un ritmo tale da mantenere le cose assieme, in modo che non crollassero fottutamente l'una sull'altra. Il sole di fine aprile era alto, già quasi caldo. Attorno, le gambe delle donne già abbondantemente in mostra, il sorriso vacuo delle Guardie del Popolo, la calcina che teneva assieme i muri, i discorsi, la respirazione, la combustione dei motori delle macchine (meglio, il flusso d'elettroni tra le polarità dei motori) Tutto Questo Era la Retta Coscienza. La sensazione di un'assoluta impotenza pervase il corpo di Marco. Dovette sforzarsi per muovere un passo dopo l'altro. Gli dispiaceva che i suoi piedi

dovessero lasciare il suolo, così, dopo un istante.

L'ufficio del Responsabile in capo per la sicurezza era posto all'ultimo piano di un grigio edificio amministrativo nei dintorni di via delle Lame. La mole squadrata pesava sull'orizzonte con tutto lo stolido peso della materia detta *cemento*.

Marco entrò, lasciando Anna ad aspettare fuori, nervosa e tetra. Il Responsabile sorrise. “La consulenza di cui abbiamo bisogno è estremamente importante. Il Servizio d'Intelligenza Popolare ha iniziato a lavorare in seguito alla tua intuizione di qualche settimana fa. Hai parlato di empati particolarmente potenti in grado di distorcere e compromettere potenzialmente il collegamento empatico. Siamo costretti ad aumentare di giorno in giorno le dosi di empatogeni per stabilizzare il *samadhi*. Abbiamo trovato qualcosa, pare. Ti chiedo se è possibile che la distorsione provenga da un unico empata superpotente.” Marco deglutì. Gli parve di sentire il terrore indicibile e totale che percepiva nelle guardie, al momento della connessione empatica. Dopo una lunga pausa, Marco rispose. La voce era ferma, anche se bassa. “E' possibile. Un' unica volontà, coerente e focalizzata, sembra rispettare meglio la modalità secondo la quale si svolge la distorsione”. Il Responsabile annuì. “E' quello che pensiamo anche noi. Ci sei stato prezioso, empata Fornari. Speriamo di riaverti presto tra noi”. Il sorriso del burocrate tagliò l'aria come una lama di diamante. Marco si levò in piedi, come richiamato al mondo dalla mano di un necromante. Si strinsero la mano. Marco girò sui tacchi e uscì, guardando fisso di fronte a sé.

Nello studio della villa-bunker, il Presidente legge il rapporto finale delle Guardie d'Intelligenza. Le distorsioni provengono da un unico empata. Agisce da una base nel deserto del Nevada. E' un samoano di quindici anni. E' dotato di facoltà paranormali, non meglio precisate. E' collegato in stato di animazione sospesa a un enorme amplificatore neurale. Solo l'attività mentale diretta alla distorsione muove gli scambi di neurotrasmettitori tra cellula e cellula, in quel cervello che pare sia miracoloso. Hanno pronto un altro empata di riserva, altrettanto potente. E' un altro samoano. Ha diciassette anni. Quello più giovane non ne avrà per molto. Morirà, o si *esaurirà* (questo è il termine tecnico), tra cinque-sei settimane. Del resto era un condannato a morte. Spacciava volatilizzatore per le strade di Oakland. Era solo un rifiuto. La morte per gli Stati Uniti e per il Klan è una redenzione.

La base nel deserto del Nevada, appunto meramente tecnico, è considerata inattaccabile.

Il Presidente lasciò correre lo sguardo sulle pareti dello studio. Inspirò, e sembrò trattenere il respiro per un tempo infinito, per poi espirare lungamente e sonoramente. Prese la cornetta della linea confidenziale che lo manteneva in diretto contatto con il Responsabile Capo per la Sicurezza. Il messaggio fu semplice e chiaro. “Convocate il miglior empata disponibile”.

Il miglior empata disponibile è Marco. E' un empata precocemente logoro, però, pericolosamente prossimo a quello che oltreoceano si definirebbe *esaurimento*. Una pila mezza scarica. E' questo che il Responsabile per la Sicurezza pensa dietro i burocratici occhiali, ma è chiaro che quel cervello deve avere un ruolo nella partita che si andrà a giocare nei prossimi giorni. Gli americani hanno un unico empata che incarna misticamente l'anima multiforme della nazione, la moltitudine d'uomini che popola gli Stati da un oceano all'altro, che muove il Grande Paese nella sua rotta di collisione contro il Vero, il Buono e il Giusto. E' un essere votato al sacrificio, una punta di lancia acutissima, destinata a perdere il filo e a spezzarsi, per essere sostituita da una punta altrettanto giovane e acuta. Gli americani pensano di risolvere la questione in un paio di mesi, perchè anche il prossimo empata è destinato ad *esaurirsi* in capo a non molti giorni e non risulta che il KKK e gli USA e Mc Donalds e Dupont e Esso e Shell e Walt Disney ne abbiano pronti altri. Uno, un' unità, un individuo, riassunto numerico della totalità, mentre il Grande Movimento Popolare, con la connessione empatica allargata, comune a migliaia d'esseri senzienti, mette in campo una parodia di *Gemeinwesen*. Tutto è certamente molto ideologico, pensa il Responsabile per la Sicurezza. Ma anche quella sorta di pseudointelletto sociale può armarsi di una punta affilata, e può darsi che la partita possa essere giocata in un tempo brevissimo, se quella punta sarà *abbastanza* affilata. Un battito di ciglia, oppure pochi giorni. Suona bene. Mutuare tattica & strategia dal nemico.

XIX

In quei primi giorni di maggio del 2021 i disordini per le strade della Bologna Esterna si estesero, costringendo le autorità ad intervenire con decisione. La caccia ai tossicodipendenti si intrecciava con

questioni relative al territorio delle diverse gang, e c'erano zone, come il quartiere Glorioso Giornate o l'area di Neofelsina in preda a una vera e propria guerriglia urbana. La repressione dei moti fu violenta. I blindati delle Guardie del Popolo furono posti a presidio degli incroci e delle strade più turbolente. Il controllo delle strade è il controllo della nazione. Un assunto apparentemente invecchiato si dimostrava invece dotato della più convincente delle validità. Il luogo dove avvengono fisicamente gli scambi e i transiti, la strada, il luogo percorso di corpi in movimento sembrava prendersi una rivincita sul flusso informatico, sulla virtualità che pareva decidere della vita e dei destini di tutti. I costi umani erano stati comunque pesantissimi. Era la crisi più profonda che il Movimento Popolare si era dovuto trovare ad attraversare. Episodi di crudeltà indicibile erano stati commessi apparentemente con gioia, con una tensione ludica e liberatoria che sfiorava l'agghiacciante, e il tutto, paradossalmente, era stato messo in moto da alcuni assunti, mal digeriti (o interpretati alla lettera), della politica della Retta Coscienza, così umanitaria e illuminata, nei confronti dell'emarginazione e della tossicodipendenza. Nei giorni dei disordini il consumo degli Stupefacenti Rivoluzionari Consentiti aveva avuto un'impennata. C'erano angoli della Bologna esterna dove l'odore del sangue pareva ristagnare, aleggiare sull'asfalto come un maligno fantasma. Nella prima domenica di Maggio, la partita di Calcio che opponeva Atletico Bologna e Bologna FC era stata sospesa in seguito a gravi incidenti che si erano estesi in breve anche alle strade circostanti. Erano durati fino a notte inoltrata. Il campionato era stato sospeso.

Era importante rispettare le formalità. Marco avrebbe potuto rifiutare: si trattava di un'operazione oltremodo rischiosa. Il Responsabile Capo tendeva a scivolare nella retorica. Il giovane empata sembrava soppesare le parole con espressione fredda, distante. Sembrava giudicare la scena dall'alto di uno dei paradisi senza-forma, come se quel che l'interlocutore diceva appartenesse a un'altra epoca, o un altro mondo, lontanissimo e incomprensibile. Certo, Marco avrebbe potuto rifiutare. L'ideologia non-ideologia della Retta Coscienza esigeva piena adesione. Formalmente gli ordini non esistevano. Anche in prima linea le direttive potevano essere disattese, se adempiere ad esse avesse provocato insanabili conflitti nella coscienza individuale di chi era chiamato ad agire. Nella realtà, molto più prosaica, concreta nello stesso senso in cui sono concreti i materiali da costruzione, i corpi e gli escrementi, Marco avrebbe dovuto, in caso di rifiuto, essere prelevato dalle Guardie di Sicurezza e costretto a collaborare. Era l'unica possibilità che il Comando Ideologico Politico intravedeva, in quella situazione, per trarsi d'impaccio. Gli eventi precipitavano. Con espressione sbirresca, *non si poteva andar tanto per il sottile*. Tutto ciò non fu necessario. Marco pensò al dolore della connessione empatica. Pensò ad Anna, all'ultima immagine che aveva di se stesso, quella nello specchietto retrovisore dell'auto, prima dell'ultima terribile crisi. Sospirò. Il silenzio era l'unica cosa insopportabile, nella sua ipocrita mitezza. "Accetto". La voce era calma, piana, anche se amara, anche se le parole erano state pronunciate valicando appena la soglia dell'udibilità. Fottuto copione. Dietro burocratici occhiali, il Responsabile Capo sorrise di trionfo.

XX

A Baku è giunta una putrida primavera. Il serpente mistico è pronto a muovere vertebre, aprire fauci e far saettare la lingua, proiettile organico e psichico, punta di lancia scagliata da un propulsore perfetto contro il corpo nefando del nemico. Una nota laconica, diramata ai vari comandi alleati, informa che le Guardie d'Assalto impiegheranno ogni mezzo per liberare gli ostaggi. Il Governo Popolare ha battuto ogni via diplomatica. Non si accenna al fatto che il prezzo da pagare, per il rilascio, sarebbe irrisorio. Si tratta di rapporti di forza. La Cerebro si può udire battere e pulsare da ogni angolo del campo. L'hit del momento è una versione gonfiata d'ormoni & strutture ritmiche elettroniche di "Do they Owe Us A Living", un vecchio pezzo di un vecchio gruppo anarcopacifista. Un mortifero entusiasmo è percettibile, la tetraggine dell'inverno pare dimenticata. Le fottute Guardie d'Assalto si preparano a una bella festa: il compito storico del proletariato è l'Assalto. Muoversi, camminare, correre, sfrecciare. Dromomania operaia. Le Guardie d'Assalto sono un'unica mistica arma e devono proiettarsi, slanciarsi, metamorfosi che porta fuori dal sé è la morte, la morte è l'ultima soglia e pulire armi, lucidarle, esercitarsi, godere dell'efficienza oltreanimale e oltreumana dei propri lucidi corpi è il piacere più grande. Se non fosse totalmente fuori contesto sotto il cielo caspico, il Grande Regista dell'Universo diffonderebbe, sopra il battito della Cerebro, un fandango mortuario e dolciastro, disperato come tutte le belle azioni che da milioni d'anni si rincorrono sulla crosta del pianeta. Molto peggio del *seppuku* di Yukio Mishima, come clima morale.

Si riversarono fuori dal campo. I luoghi dove Adjibaev teneva uomini, le basi dalle quali organizzava il dominio sul territorio vennero investite da un uragano di calma, fredda efficienza guerriera. Attraverso la connessione empatica le tensioni e le pulsioni si erano risolte in una tranquilla, meccanica attività che consisteva nell'eliminare ostacoli sotto forma di uomini e mezzi, scavalcare o abbattere muri, colpire a distanza, come Indra dall'alto del cielo dei Trentatrè. Questa era la guerra. Solo questo, Colpire & Difendersi. Attività, non lavoro, nel caso delle Guardie d'Assalto. Se la connessione empatica non lo avesse impedito, il tutto sarebbe stato compiuto con gioia piena e tranquilla. La cellula di Yong Chun e Jalal si trovò ad operare nella zona in cui i *Giovani Occhi Azzurri* avevano tenuto il quartier generale, là dove la giovane guerriera aveva abbattuto l'elicottero da assalto urbano dell'Esercito degli Stati Uniti. Le dosi massicce di empatogeni avevano controllato in modo accettabile l'ondata di terrore al momento della connessione, ma ognuno, nel fondo della coscienza, si rendeva conto che il prezzo da pagare sarebbe consistito in una prostrazione fisica e mentale estrema. Occorreva chiudere i conti in fretta, più il tempo passava più le Guardie sarebbero state vulnerabili.

Era ormai una piena mattinata primaverile, anche se il sole si riduceva, nell'atmosfera di Baku, a una diffusa luminiscenza biancastra, malata e sinistra. Ben presto ci si rese conto che reparti dell'esercito azero erano schierati dalla parte di Adjibaev e della sua famiglia, nonostante il governo locale avesse dichiarato che non sarebbe intervenuto, tranne nel caso di un attacco diretto. Nè gli uomini di Adjibaev, nè l'esercito regolare costituivano un serio problema. Anche in un contesto urbano che avrebbe dovuto favorirli, non riuscivano ad articolare una resistenza che non fosse simbolica, o disperata, a seconda del grado di combattività dei diversi reparti. La popolazione locale sembrava sparita. Rintanata nei più oscuri recessi, o volatilizzata, come se un mago si fosse preoccupato di evocare quegli spettri per metterli in scena nei mesi precedenti, e ora si fosse improvvisamente stancato del gioco. Oppure, quell'assenza faceva parte di un disegno più vasto. Parevano sussistere solo architetture, solo una sconvolta urbanistica, e combattenti, macchine per uccidere, veicoli, tutti più o meno veloci e efficienti. Baku era una città abituata alla guerra, ma non alla danza mortale, al ritmo ossessivo e feroce delle Guardie d'Assalto.

All'interno del vecchio, lungo edificio che aveva ospitato i *Giovani Occhi Azzurri*, rabberciato alla meglio con detriti e sacchi di sabbia, un reparto regolare dell'esercito azero aveva organizzato la resistenza più determinata e decisa che la cellula di Yong Chun e Jalal si fosse trovata a fronteggiare. La potenza di fuoco degli azeri era molto inferiore rispetto a quella delle truppe della Struttura. Sei Guardie d'Assalto erano in grado di scaricare un volume di fuoco equivalente a quello di una cinquantina di G.I. americani dotati di armi pesanti. Era la potenza del luogo, effettivamente impressionante, a fornire energia e motivazione ai difensori. Il *feng shui* giocava apertamente a loro favore, e anche una macchina anti-diseaser, antiquata ma efficiente, che gli azeri nascondevano nelle cantine dell'edificio. Yong Chun iniziò un processo di visualizzazione che coinvolgeva il resto della cellula, collegata orizzontalmente al cervello della giovane guerriera. Dalle superpercezioni del gruppo di combattimento, risultava che una macchina antiquata funzionava schermando l'edificio dal fondo di un largo scantinato. Occorreva distruggerla. Era il modo più pulito di risolvere la questione. Ridurre l'edificio a un cumulo di macerie poteva sembrare l'opzione più diretta, ma in qualche modo rappresentava una soluzione troppo antieconomica. Troppa energia per un risultato limitato. Le Guardie d'Assalto non facevano la guerra per dispiegare potenza. Facevano la guerra per vincere, e la potenza non era il fattore più importante.

La cellula era dispersa in un'area di parecchie centinaia di metri. Ognuno era perfettamente consapevole, con i sensi e con la percezione corporea, del luogo nello spazio ove si trovava l'altro. In una certa misura, poteva anche dividerne le percezioni. La ragazza coi capelli rossi ebbe l'intuizione fondamentale. La macchina anti-diseaser poteva essere messa in risonanza investendo l'edificio con un'altissimo potenziale d'onde elettromagnetiche, poi sospendendo di colpo l'emissione. Dopo di che, un solo diseaser portatile avrebbe dovuto investire l'edificio con emissioni a basso potenziale. Con tutta probabilità quella macchina arcaica, risalente al decennio precedente, non avrebbe avuto una risposta dinamica tale da riconoscere l'emissione a basso potenziale come pericolosa. O forse sarebbe bastata la risonanza per mandarla fuori uso. Questa serie di considerazioni fu in qualche modo intuita e condivisa, più che pensata discorsivamente, in una frazione di secondo. Yong Chun chiamò il Supporto Logistico per farsi mandare un diseaser semovente. In capo a pochi minuti, il blindato arrivò, scortato da due VAU (Veicoli d'Assalto Urbano) armati con un cannone anticarro, utile anche per sventrare edifici. Il diseaser da campo sembrava una macchina tratta da un romanzetto *pulp* anni cinquanta. Dotato di sei ruote per lato, sembrava una specie di insetto con le antenne puntate verso il bersaglio. Il campo d'azione fu stabilito per un arco di novanta gradi. Alla distanza a cui era stata posizionata la macchina-insetto, questo sarebbe

bastato per irradiare tutto l'edificio. Un sibilo acutissimo avvertì i presenti che l'ordigno stava emettendo il suo massimo potenziale. Chiunque si fosse trovato a passare nell'area di irradiazione sarebbe morto in preda a dolori atroci. A quella intensità, le onde elettromagnetiche scioglievano letteralmente le budella e gli organi interni. Dopo pochi minuti, la resistenza dall'interno dell'edificio parve cessare. I due VAU si avvicinarono all'edificio, scaricando verso i muri esterni una gragnuola di proiettili. Ma qualcosa di inaspettato accadde. Dall'interno dell'edificio due soli colpi di cannoncino anticarro, perfettamente assestati, posero fine alla corsa dei blindati. Simili a contenitori di latta sventrati, i due VAU rosseggiavano nella luce opalescente. Il fumo si perdeva nella atmosfera pesante e oleosa della città, e le sue volute nerastre sembravano voler raccontare ai presenti di una condizione incomprensibile. La ragazza dai capelli rossi tarò il suo diseaser su un'emissione bassissima, in grado però di danneggiare l'attenzione e i riflessi degli uomini all'interno del lungo edificio. La Cellula si mosse, convergendo di corsa verso l'obiettivo. L'espedito, per quanto a metà, parve funzionare. La risposta al fuoco delle Guardie non era più nè rabbiosa nè incisiva. I più esposti alle onde da diseaser probabilmente erano già fuori combattimento. Yong Chun riuscì ad avvicinarsi fino a pochi metri dall'edificio. Sostò al riparo di una buca nell'asfalto, a circa una quindicina di metri dall'ala sinistra del lungo caseggiato. Il fuoco di fila ormai scarso dei resistenti si concentrava frontalmente, e probabilmente non avevano nemmeno notato che la giovane guerriera si era spinta così vicino, in una posizione così defilata. Yong Chun valutò la distanza che la separava da una finestra a pianterreno, chiusa maldestramente con vecchie assi di legno. Schizzò fuori dalla buca, investendo le travi della finestra con una raffica di FPNU. Appena prima di saltare all'interno dell'edificio, gettò nell'apertura scura e fumosa una gragnuola di lacrimogeni. Un respiratore-lacrimatore di dimensioni minime le garantiva una perfetta respirazione e un'altrettanto perfetta visibilità. All'interno di quell'ala dell'edificio, chi non tossiva convulsamente sembrava in preda ad attacchi di emicrania intensissimi. Nessuno sembrava più in grado di reagire. Yong Chun li disarmò uno ad uno, facendo ingoiare a ciascuno una dose di tranquillante. Le Guardie di Sicurezza sarebbero passate per prelevare i prigionieri. Il fronte dell'edificio sembrava diviso in larghi ambienti contigui, un po' come la parete di un alveare. Oltre la porta, insolitamente chiusa, che avrebbe dovuto dare accesso al prossimo degli ambienti, Yong Chun non percepiva nè rumori, nè segni di vita. Al di là di quella mobile barriera gli occupanti dovevano essere tutti fuori combattimento. Un odore stantio, dolciastro, nauseante proveniva proprio da quella direzione. Yong Chun si mosse.

La connessione empatica filtrava sensazioni e sentimenti ma non riusciva a impedire la sorpresa, in casi come questo. Oltre la porta c'erano corpi umani. Da quanto si poteva capire, date le condizioni, giovani corpi umani. Crivellati di colpi e, per buona misura, qualcuno si era incaricato di frantumare quelle ossa a bastonate. Come risultato, ecco una bella poltiglia sanguinolenta. Yong Chun intuì che in quel modo definitivo e orribile si era consumata la vendetta delle truppe governative sui *Giovani Occhi Azzurri*. La poca luce che filtrava dalle fessure delle finestre, protette con assi di legno inchiodate l'una sull'altra, conferiva alla scena una qualità mesta e dolente che si sommava all'orrore fisiologico dei corpi schiantati. L'atmosfera era immota, e quei corpi sembravano riposare lì praticamente da sempre. Yong Chun percepì che il ritmo del proprio respiro si era fatto più affrettato e pesante. Connessione empatica indebolita, o calo fisiologico dell'effetto degli empatogeni. Non c'era il tempo di preoccuparsene, comunque. La resistenza che si concentrava nelle altre ali dell'edificio si era fatta nel frattempo sempre meno convinta. Il diseaser, nonostante la bassa irradiazione, sembrava aver avuto un effetto insperato. La Cellula, cioè ogni cervello di quell'organismo policentrico, intuì che era il momento di irrompere all'interno dell'edificio. Mentre i suoi compagni abbattevano uno degli ingressi a forza di FPNU, Yong Chun si lasciò alle spalle i corpi massacrati dei *Giovani Occhi Azzurri* per passare nella stanza successiva. La giovane guerriera abbattè la porta proprio nell'attimo in cui i compagni irrompevano all'interno della stessa area. I soldati che avevano organizzato quella resistenza così insolitamente efficace si torcevano in preda a convulsioni, oppure giacevano completamente catatonici, gli occhi sbarrati, qualcuno privo di sensi. Jalal rimase a controllarli. L'interno dell'edificio venne minuziosamente ispezionato. La macchina anti-diseaser occupava mezzo scantinato, e la sua mole pareva ammonire i presenti. La sosta nell'area del massacro fu un breve, silente pellegrinaggio. Non che capissero il perchè, ma quanto si era consumato pareva oltremodo significativo. Diedero il cambio a Jalal, perchè vedesse coi propri occhi.

Dovevano decidere che fare dei soldati azeri. Fu come un'illuminazione a percorrere con la lucidità adamantina del fulmine i cervelli dei guerrieri, figli dilette del Presidente. C'era una sola cosa adeguata al momento che erano chiamati a vivere. Adeguatezza. Quella era la chiave di volta che doveva reggere

l'edificio altrimenti troppo barcollante delle loro vite. Seppero quel che dovevano fare, con chiarezza e distinzione sovrarazionali. Le direttive del resto lo consentivano. La valutazione se prendere o meno prigionieri andava fatta caso per caso. La responsabilità era della Cellula che si trovava in zona di operazioni.

Le Guardie d'Assalto ora passano in mezzo a quei corpi come cacciatori tra le foche. I bastoni a molla si abbattono sulla carne e sulle ossa, e i rumori hanno qualcosa di sinistro e di terribile, come una catena di montaggio, come un tritacarne, ed è relativamente facile se si è perfettamente addestrati passare da una condizione guerriera alla mite e stolidità efficienza degli operai. Così ora erano macellai, impiegati-di-un-macello, e ad ogni colpo di bastone a molla potevano visualizzare le ossa che si scheggiavano, si frantumavano, vasi sanguigni che esplodevano, organi interni che andavano spappolandosi. Il massacro si compì senza gioia e senza remore, senza l'ombra della tristezza che sempre dovrebbe prendere di fronte alle vicende di questo mondo fluttuante. Uscendo dall'edificio, terribile ventre iniziatico, qualcuno ha l'idea di scrivere sul muro "IL PRESIDENTE VI AMA TUTTI". Come nella migliore tradizione della più pura paccottiglia letteraria sottoculturale, i caratteri vengono vergati col sangue.

LIBERA BAKU ORA - terza parte.

“Se c’è chi si lascia andare al pessimismo, di primo acchito sembra quasi si debba compatirlo!”

Antonio Negri

I

Quella notte, come tutte le notti, la Torre del Popolo è simile a un dito immenso puntato contro il cielo, verga impudica e svettante. E’ la sua ultima notte. Dall’alto dei suoi quattrocento metri, gli inquilini degli ultimi piani non assisteranno più alle bizzarrie atmosferiche, non domineranno più con un solo sguardo chilometri di città e campagna antropizzata, fino al mare. Attorno alla mole della Torre la vita è dura, convulsa. Il *pogrom antitossici* non accenna a spegnersi. La sua virulenza è percepibile anche nell’oasi della Bologna a Misura d’Uomo, il Centro con le sue frenetiche attività notturne. Esseri senzienti in cerca di piacere. *Che gli esseri siano felici*, era un voto del Buddha Gautama. Il tessuto dei *dharma* risponde a un *Dharma* fondamentale. La legge dell’universo è buona. Alle 3.00 AM l’ immenso edificio pare implodere, collassa come un mortale castello di carte. L’apocalisse pare essere cominciata, in modo tanto sonoro da svegliare le coscienze. La rovina della Torre uccide un migliaio d’uomini, mentre il dirigibile vola su Bologna in un’alba insolitamente livida (siamo a maggio) annunciando che “IL PRESIDENTE VI AMA TUTTI”. Dall’alto si ha una percezione della catastrofe nella sua monumentale, stupefacente grandezza. L’unico rumore è quello del rotore dell’elicottero e lo speaker che descrive la scena non riesce ad articolare più di qualche parola.

Marco venne condotto, imbottito di Empatogeno C, verso un buco privo di luce, e sistemato su un lettino che al tatto sembrava di pelle. Il *Samadhi* empatico era già incominciato, favorito dalle speciali predisposizioni spirituali del giovane e dalla dose massiccia di E. C. Venne connesso alla macchina d’amplificazione empatica, messa a punto nel giro di poche settimane dai tecnici della Struttura. La porta a vetri si chiuse alle sue spalle. Nel deserto del Nevada, oltrepassati un oceano e un continente, c’era una mente che andava indagata e sabotata. A costo della vita. Era quello il compito che aveva accettato di svolgere.

Marco seguì l’attività cerebrale dell’empata per ore, assecondandola, senza che l’avversario potesse avvertire nulla. La condizione d’animazione sospesa impediva di prendere decisioni. Non era che una macchina organica programmata per distorcere le onde empatiche che i satelliti mandavano e rimandavano, e non faceva altro, incessantemente. Anche se le Guardie non erano operative, doveva rimanere in piena attività. Non era più nemmeno un corpo, se non nel senso che occupava spazio, come una pietra o un fiore. Durante quelle ore Marco conobbe a fondo il giovane empata che il destino aveva decretato avversario. I procedimenti operativi e i processi neurali erano diversi da quelli a lui noti. Non c’era tecnica acquisita per essere risolta in automatismi. C’era solo Potenza, Volontà. Doveva essere stimolato da empatogeni potentissimi. Marco seppe che il giovane sarebbe morto -si sarebbe *esaurito*- tra qualche giorno. Il cervello avrebbe cessato di funzionare. Per il Klan, il corpo non valeva nulla, e certo sarebbe stato eliminato subito dopo. Qualche chilo di pelle scura in meno. Marco riflettè e seppe che, se la connessione empatica lo avesse consentito, si sarebbe sentito in qualche modo *triste*. Una strana solidarietà lo pervase.

L’attività dell’empata nascosto nella Base Inaccessibile del Nevada era intensissima. Al momento la distorsione si faceva sentire in modo efficace solo al momento della connessione, ma, come un virus che mina subdolamente l’organismo senza lasciar avvertire sintomi, Marco si rese conto che nei prossimi giorni quell’ empata (o quello di riserva) sarebbero riusciti a compromettere connessione e *samadhi*. La fine delle Guardie d’Assalto era tragicamente prossima.

Nello studio di Palazzo d'Accursio il Presidente fissava la sovraccoperta del suo libro guida, il "Maestro della Valle del Demone", risalente a circa trent'anni prima. Era posto sopra un'edizione dell'*Yi Jing*. Gli avvenimenti degli ultimi giorni prefiguravano il crollo, il Presidente era troppo attento ai Segni dei Tempi per non sospettarlo. Non era troppo tardi per correre ai ripari. Le manifestazioni e le manovre di quei buffoni in divisa azzurra non significavano nulla. Doveva riguadagnare terreno e il gesto da compiere doveva essere efficace. I tempi condannavano all'efficacia. Aprì le pagine del libro. Gli occhi neri del vecchio rivoluzionario caddero su un breve paragrafo. *Esercitare pressioni spetta a voi, reagire spetta agli altri. Quando utilizzate questo metodo, niente vi è impossibile.* Sembrava sensato. Illuminante, anzi.

II

"E veramente, io ora pongo quest'oziosa questione: che cosa è meglio, una volgare felicità o un'elevata sofferenza?"

Fjodor Dostoevskij, *Ricordi del Sottosuolo*.

Vennero a prendere Enza Grandi in un mattino radioso di metà maggio. L'annuncio venne dato in contemporanea su tutti i canali televisivi. I quotidiani stamparono edizioni speciali. Due ore dopo era già finito tutto. Durante la trasmissione dell'esecuzione, le strade sconvolte della Bologna Esterna e quelle del centro, quelle non devastate dal crollo della Torre del Popolo rimasero immerse in un vuoto irreale, vuoto di persone, di veicoli, di storie e di traiettorie. Probabilmente la leggera brezza avrà sollevato cartacce, e il vuoto delle strade sarà sembrato ai radi passanti qualcosa a metà tra un presagio e una luttuosa memoria. Gli eventi conducevano del resto necessariamente a quell'esito. Uno dei centri emozionali dell'esecuzione simbolica era che la condanna fosse comminata da un parente. Parenti prossimi Enza Grandi non ne aveva. Era stata scovata una lontana cugina. L'ultima volta che si erano viste rimontava al millennio precedente. Durante l'esecuzione tutti avevano potuto vedere che le due donne si somigliavano molto. Ma Enza Grandi, pur riempita di sostanze ripugnanti, di psicofarmaci e empatogeni vari, seppure rasata e inebetita pareva conservare un'ombra di dignità. Il boia invece aveva un'espressione volgare, distante, e compì il proprio dovere come se fosse stata strappata a chissà quale ufficio o a piaceri di chissà quale natura, come se l'episodio intero potesse essere chiuso tra due virgole. A molti, davanti al teleschermo, parve di cogliere qualcosa di grottesco. La consolante certezza che non si trattasse di una vera morte biologica, d'improvviso, parve non bastare più. La maggioranza era plaudente, chi in modo entusiastico, chi accettando l'ineluttabilità degli eventi, con appena un filo di tristezza, senza coglierne l'orrore, come se la pienezza di qualsiasi cosa fottuta fosse per sempre separata dalla vita della maggioranza, foss' anche la pienezza dell'orrore quotidiano.

Come nodo rilevante nella connessione empatica, Jalal capì che la sua presenza nelle strade di Baku prefigurava un Destino Personale. L'intelligenza collettiva che presiedeva ai movimenti della macchina da guerra nota come Guardie d'Assalto arrivò alla decisione che era giunto il momento di sbarazzarsi di Adjibaev. L'uomo più indicato a svolgere quel compito era il giovane guerriero proveniente dalle periferie della Bologna Esterna. Gli uomini di Adjibaev e i reparti dell'esercito regolare schierati al loro fianco stavano per essere cancellati da quell'area sconvolta della crosta terrestre, e il capo doveva necessariamente seguirli nell'ultimo viaggio. Jalal, insieme a tutti gli altri cervelli in connessione empatica, capì che la mossa più economica sarebbe stata introdursi da soli nella residenza del boss e spacciarlo lì, nell'ascetica stanza bianca. Jalal sorrise pensando alle macchie di sangue che avrebbe lasciato. Reminiscenze infantili lo investirono con un caldo abbraccio. Era come lasciare la propria stanza in disordine. Strano. Il *samadhi* guerriero non avrebbe dovuto consentire simili emozioni e simili reminiscenze. Il giovane guerriero salutò i compagni, ancora lordi del sangue e dei succhi dei soldati finiti a bastonate. Prese a correre verso la residenza di Adjibaev. All'incirca tra una trentina di minuti di quelle strade, la mole della residenza-bunker avrebbe dovuto apparire in tutta la sua imponenza.

La temperatura si era alzata di colpo. Ora le strade cominciavano a puzzare. Jalal svoltò l'angolo. La corsa era leggera e potente, e la cadenza, lunga e lieve, apparteneva alla vita d'un essere privo di peso. Cinque metri più avanti, due lunghi passi di corsa nel futuro, una massa scura si materializzò emergendo dall'asfalto, nero su nero, ebano su petrolio. Una carcassa di cane era posta di traverso, sul marciapiede,

composta a imitare un cane in corsa. La carcassa era sventrata, la testa sfondata. Le articolazioni erano piegate innaturalmente e davano l'idea d'una corsa gioiosa e affamata. Sembrava l'esito d'un gioco, di quelli che si praticano a Baku. Si uccide un cane, lo si sventra e lo si lascia lì, se è troppo malato per mangiarlo. Forse serviva da avvertimento, forse era una specie d'insegna araldica. Forse marcava un territorio. Mentre scavalcava quella macchia d'ossa nascoste dalla pelle grinzosa, un tempo tesa e guizzante sopra i muscoli, Jalal capì da dove l'odore che da qualche minuto feriva i sensi provenisse, dolciastro e nauseante. Il bunker apparve, mentre ciò che filtrava dei raggi di un timido sole pareva rifrangersi sul bianco roseo del marmo, in una stanca parodia. Dalle guardie al posto di blocco lo separavano non più di duecento metri. Sempre correndo, puntò l'FPNU sul primo dei bersagli, probabilmente ancora ignaro. Duecento metri nel futuro, là dove i piedi di Jalal sarebbero stati fra poco, una testa esplose in mille raggi di sangue, frammenti d'ossa e cervella, simile a un bulbo maligno che abbia infestato per troppo tempo un buon campo, e viene pestato dal piede vindice del contadino. Jalal vide di lontano l'agitazione frenetica del manipolo di sgherri al posto di blocco. Figure lontane in preda alla rabbia e al panico. Senza nessuna ferocia, con perfetta equanimità, lasciò partire una raffica. I proiettili traccianti descrissero un fastoso arco di luce nell'aria caliginosa della città. Tra breve qualcuno avrebbe risposto al fuoco. Probabilmente il nido di mitragliatrici in cima alla torre, all'ombra della mezzaluna e della stella della bandiera azera. Jalal si fermò per un istante. Ponendo il ginocchio destro a terra, puntò il lanciabombe. Una spia si accese nel visore non appena il bersaglio fu traguardato. La cima della torre biancheggiò, investita da una fragorosa esplosione. La testa della torre franò, simile a un ladro di strada decapitato dalla lama di una sciabola, filo d'acciaio industriale che s'abbatte su pelle e carne, penetra e separa vertebre contrarie all'ordine e alla legge, e s'apre una strada sanguinosa fra le ossa. *Solo i nemici degni vanno trafitti. Gli altri, vengano squartati.* Era una scritta che aveva letto giorni prima su un muro della città. Firmata *Giovani Occhi Azzurri.*

Al manipolo di sgherri s'era sostituita un'altra pattuglia, in mimetica urbana e ampi calzoni neri. Da quella distanza Jalal poteva scorgere i lineamenti, rilevare e capire il terrore e la rabbia, e la determinazione, la cieca ineluttabilità che filtrava dagli strati profondi della pelle alla prima epidermide dei volti infreddoliti nell'imminenza dell'incontro di ognuno con il fottuto destino. Erano soldati, sgherri, esseri senzienti, due braccia e due gambe, un sacco d'ossa e frattaglie, fratelli umani, avversari, nemici, qualunque cosa fossero rappresentavano una minaccia. Con calma, Jalal lasciò partire una lunga raffica. La pioggia di traccianti investì gli esseri umani che si agitavano attorno al posto di blocco e ai corpi dei compagni caduti. Tutto finito.

Anche se gli uomini di Adjibaev erano nella maggior parte impegnati altrove, la resistenza all'interno sarebbe stata fiera e violenta. Si trattava di un vero labirinto. Jalal passò correndo accanto ai corpi privi di vita delle guardie al posto di blocco. L'entrata del bunker, un portone di metallo, plumbeo e diaccio come il cielo di Baku, era il prossimo ostacolo da superare. Nel campo visivo comparvero i contorni del portone. La mano del giovane combattente alzò il lanciabombe e lasciò partire il proiettile. L'esplosione risuonò nel cervello di Jalal come se ogni neurone avesse deciso di mettersi a urlare. Prima che il fumo avesse cessato di diradarsi, raffiche rabbiose furono sputate dall'interno scuro della residenza verso un bersaglio nè visto nè intuito. Jalal tarò il diseaser da polso, raggio duecento metri, e le onde, subdole e efficienti, si propagarono di fronte al combattente coprendo un arco di circa centoventi gradi. Gli uomini all'interno del bunker caddero preda di convulsioni simili a quelle che ingenera l'epilessia. Occorreva essere cauti, comunque. Una percentuale pari al tre per mille della popolazione umana sembrava essere refrattaria alle onde da diseaser, di qualsiasi natura fossero e su qualsiasi effetto fossero tarate. Mentre il fumo dell'esplosione aleggiava ancora nel corridoio semibuio, Jalal mosse cauti passi verso l'interno. Una decina di miliziani si contorceva, in preda a quello che chiunque avrebbe detto un attacco di mal caduco. Jalal passò in mezzo ai corpi, finendoli uno per uno. Non era il caso di correre rischi. La fottuta missione andava compiuta.

III

Entrò in uno dei saloni rivestiti di specchi, ingombri di pezzi d'arte varia, elettrodomestici, televisori e tappeti, ori & stucchi e odore, o profumo, di puttane russe. Si poteva quasi cogliere l'eco delle voci. Probabilmente erano state portate via, rinchiusa da qualche parte. D'improvviso uno dei luogotenenti di Adjibaev, un uomo alto con una imponente barba rossa, uscì da una delle porte che davano sulla sala imprecaando e sparando con un revolver. La mira era imprecisa, ma dietro di lui stava uscendo una lunga

teoria d'uomini armati di mitra, AK 47 e M-1. Alcune delle stanze interne dovevano essere dotate di schermature anti-diseaser. Jalal reagì lucido e efficiente, vomitando una lunga scia di fuoco dalle sue armi così totalmente devastanti da rasentare un'oscena perfezione.

In un *Grand Guignol* scatologico e barocco i corpi esplosero festanti, schizzando nell'aria e sui muri e sugli oggetti attorno sangue, tessuti a brani, succhi organici, metri di viscere, e fu come se una mano caotica avesse preso quei corpi e li avesse frullati, schiacciati, esplosi come acini d'uva, vesciche gonfie del putridume organico che sostiene la vita. Jalal passò nella stanza contigua. Ormai l'ascensore era vicino. Ma preferiva non rinchiudersi con le proprie mani entro qualcosa che mano umana avrebbe potuto fermare. Decise di proseguire. Le scale che portavano alla stanza di Adjibaev erano in fondo a un lungo dedalo di corridoi e stanze. L'architettura labirintica del bunker era fatta apposta per far perdere l'orientamento. Non c'era centimetro quadrato che potesse sottrarsi alla volontà di conoscenza della giovane guardia, però. I sensi amplificati erano stati in grado di mettere insieme una mappa ragionevolmente precisa dell'edificio, durante la permanenza alla corte del boss azero.

Jalal passò di stanza in stanza, di scontro in scontro, di morte in morte con fredda noncuranza. L'unico evento rilevante di quella successione di fatti attendeva nella stanza di Adjibaev, ed era una morte ulteriore. Mentre si disimpegnava sparando e uccidendo, Jalal si chiese che cosa rendesse la morte del boss diversa da quella dei suoi uomini. Era una questione di valore. Letteralmente, quell'uomo valeva più dei suoi uomini. Era moneta sonante. Nel corso dell'operazione, le Guardie non avevano potuto avere notizia di quel che accadeva in patria. Ancor più che in precedenza, la pelle di Adjibaev sarebbe servita ora a puntellare un edificio che si dimostrava inaspettatamente malcerto.

Lasciando alle spalle una lunga scia di corpi senza vita, il giovane guerriero si preparò a compiere la missione, ad estinguere ancora un'altra vita. Irruppe nella stanza spianando l'FPNU. Adjibaev era solo. Prima che Jalal potesse fare fuoco, questi ficcò in bocca la canna della Colt Python e sparò. Jalal rimase in piedi per qualche istante, osservando la scena. Missione compiuta. Adjibaev non poteva più dislocare il proprio corpo nello spazio. Non esisteva più. Era solo qualche decina di chili di carne senza vita, e sangue, ossa e cervello sparsi sul pavimento, sul muro alle spalle della scrivania. Alle sue spalle la *Bismala* era lorda di sangue.

IV

Le giornate erano lunghe e calde. La caccia ai tossicodipendenti aveva assunto proporzioni vastissime. Probabilmente dopo l'esplosione le energie collettive avrebbero preso un'altra direzione. Oppure la violenza avrebbe continuato ad allargarsi, ad allagare le vie e le strade come un fiume in piena, e gli argini di cemento e mattoni rossi sarebbero valsi a ben poco. In qualche zona della Bologna esterna il *pogrom antitossici* non era che un paravento per regolare vecchi conti. Un clima di incredulità e rancore andava diffondendosi tra la gente. I fedelissimi del Movimento Popolare, il blocco d'ordine chiuso attorno ai vecchi simboli e alle vecchie bandiere, era propenso a credere che dietro a tutto questo esistessero fantomatiche organizzazioni contrariste, subdole e potentissime, magari finanziate dagli Stati Uniti, o dalla Cina. I successi delle Guardie d'Assalto non valevano a infondere fiducia nella gente. Le bandiere azzurre della rivoluzione garrivano lontano dalla maggioranza delle persone, ormai tetramente parodistiche. Il centro della città sembrava ferito ben oltre la devastazione del crollo. L'area del disastro era stata sgomberata dalle macerie a tempo di record. Se una malattia c'era, sembrava ancora lontana dall'aver minato l'efficienza dei vari organismi della Struttura. Un Contrario avrebbe potuto pensare che la Struttura era la malattia, o almeno la sua manifestazione più evidente. Quanto alle cause che avevano provocato il disastro, nei primi giorni diverse voci si erano rincorse. Da un attentato iraniano, a una bomba -o più bombe- sistemate da una fantomatica organizzazione contrarista (in effetti c'erano state delle rivendicazioni), ma in realtà sembrava che la torre fosse crollata in seguito a un cedimento strutturale. Una tipica catastrofe italiana. All'inizio le Guardie d'Intelligenza avevano ritenuto che la verità sarebbe stata meno dannosa, per il morale della popolazione, che eventuali mistificazioni, e quindi quella versione aveva finito, nel contesto mediatico, per sopraffare le altre. Ma ora il Presidente stesso si chiedeva se non sarebbe stato meglio attribuire il crollo a un attentato del *nemico*. La questione avrebbe potuto essere riaperta. *Ulteriori rivelazioni* avrebbero potuto esser fatte filtrare fino agli organi d'informazione, fino ai giornali e agli altri media. Una campagna d'odio avrebbe potuto essere orchestrata.

Marco sentì che la forza empatica con cui si stava confrontando andava scemando. Rimase dunque in attesa che l'empata avversario venisse sostituito. Avrebbe dovuto accadere nelle prossime ore. Ma per qualche strano motivo, il calo d'intensità empatica non sorpassò mai la soglia oltre la quale una relativa efficienza non potesse essere in qualche modo dispiegata. Tutta la faccenda aveva dell'enigmatico. Marco si chiese come mai tutti e due gli empati non fossero stati impiegati contemporaneamente. Gli effetti sarebbero stati assai più rilevanti, potenzialmente devastanti. Doveva esistere una profonda incompatibilità tra le due strutture mentali, oppure, più semplicemente, gli americani potevano disporre di una sola macchina d'amplificazione. Dopo ore d'attesa, Marco percepì uno strappo, una discontinuità. Non c'era più alcuna attività cerebrale. Qualcosa di simile alla tristezza riuscì a imporsi nell'animo del giovane empata. Era una tristezza non-emotiva, ricostruita a forza di connessioni e procedimenti discorsivi e concettuali. Era importante per un empata capire la natura delle emozioni, anche se lo stato di *samadhi* ne impediva il sorgere. Marco decise comunque che una profonda tristezza era più che adeguata all'evento. Il quindicenne, nel suo rifugio in mezzo al deserto del Nevada, era morto. Si era *esaurito* sul serio.

Accade quando si sogna di essere perfettamente consapevoli che la realtà del sogno e quella della veglia appartengono ad un'unica realtà complessiva, vasta e per i suoi stessi indefiniti contorni enigmatica, non comprensibile, sfuggente. Mentre le scene del sogno si snodavano fluendo le une nelle altre, Anna ricordò la sensazione di disvelamento, di apocalisse etimologica che avevano indotto certe droghe nei giorni ancor prossimi dell'adolescenza. Quando l'effetto scemava, il mondo tornava ostile e incomprensibile. La piana, terribile ovvietà, la Grande Economia che pareva di aver intuito e finalmente compreso si risolveva in una somma di problematici frammenti. Eppure era consapevole che i frammenti dovevano essere posti l'uno accanto all'altro. Crollo della torre, caduta dei denti, ossa in frantumi. Un vasto prato fiorito, dolciastro e oleografico. La *persona della propria vita* che ti porta in giro per la città, e te la mostra attraverso i suoi occhi benedetti da qualche divinità cui la tua trista natura è estranea. E accorgersi di quanto è bello il mondo, sentire il sangue e le ossa degli antenati che scricchiolano sotto i tuoi passi.

Le notizie dal Mar Caspio erano preoccupanti. La tensione tra le Guardie d'Assalto e le forze degli altri contingenti montava pericolosamente. Il Presidente alzò lo sguardo dalle pagine del lungo rapporto e sembrò interrogare con gli occhi il gen. Baldazzi, seduto di fronte a lui, oltre la scrivania. "A dispetto delle disposizioni del comando strategico operativo, le Guardie d'Assalto saranno mandate al fronte tra pochissimo. Risolviamo la partita, e le richiamiamo in patria. Ho la sensazione che questa sia l'unica mossa che i tempi e le circostanze ci concedono". Il gen. Baldazzi approvò con un cenno del capo. Il Presidente proseguì. "Non potremo contare sul supporto logistico alleato. Niente carichi Mc Donalds. Occorrerà inviare aerei da trasporto, predisporre tutta una rete logistica e questo richiede un forte investimento." Il Gen. Baldazzi rifletté per un istante. "L'investimento sarà cospicuo. Questo potrebbe risolversi a nostro vantaggio,. Attraverso il nobile sacrificio economico della popolazione, il Movimento Popolare e la Struttura, incarnati misticamente nelle Guardie d'Assalto, dimostrano che la partita si può giocare e chiudere anche senza l'appoggio dei così detti alleati". Il Presidente sorrise. "Abbiamo un disperato bisogno di ricompattare la popolazione attorno alle nostre bandiere. Però alle volte mi scopro a pensare che dietro piani e macchinazioni c'è una sconcertante mancanza di prospettiva." Il Presidente fece una pausa, e poggiò il palmo della mano sulla sovraccoperta dell' *Yijing*., "Ci comportiamo come se questa crisi potesse rappresentare qualcosa di diverso da un trauma epocale. Comunque andrà, Baldazzi, niente sarà più come prima."

Tra la fine dell'attività cerebrale e l'inizio dell'attività empatica del successivo avversario non intercorsero più di pochi minuti. Se la condizione di *samadhi* l'avesse consentito, Marco sarebbe stato in preda a una tesa, esasperata curiosità. Quando l'empata successivo entrò in azione, fu come se un uragano spirituale si fosse messo in moto, lasciando dietro di sé furiose onde psichiche, una tempesta mentale feroce e convulsa. Il *samadhi* empatico di Marco vacillò. Era paura quella che sembrava salirgli dal fondo delle viscere? Il nuovo empata era completamente diverso dal precedente. Marco aveva visto giusto. Le due personalità erano incompatibili. Non avrebbero mai e poi mai potuto lavorare in collaborazione. Qui si trattava di un'istintiva ferocia, subdola e logorante come un cancro. Le aree del cervello che l'empata adoperava per distorcere il flusso di onde dai cervelli ai satelliti e ritorno erano zone del

cervello rettiliano, del fondo del midollo spinale. Onde prerazionali, preumane, oppure oltreumane. Sembrava che l'attività empatica fosse altrettanto naturale quanto bere o cibarsi. Si trattava dell'empata più potente che Marco avesse mai *sentito*. E non stava dispiegando la massima potenza.

Jalal si svegliò di soprassalto, sudato e sconvolto. Sogni. Non poteva ricordarne la natura. Ma era qualcosa che aveva a che fare con le peggiori paure, qualcosa di terribile, smisurato, incomprensibile. Yong Chun dormiva ancora, e così il resto della cellula. Dai muri in penombra le varie divinità guardavano tranquille. Anche gli irosi guardiani del buddhismo, anche Kalachackra e Ekajati sembravano singolarmente benigni. Mitra stava adorando Ohrmazd. Compiendo la giusta scelta tra Bene e Male, l'anima del combattente fedele si sarebbe svegliata in paradiso. Cristo Pantocratore benediceva ieratico da un'icona bulgara. Jalal deglutì. *C'è anche un cristiano nella cellula*, ricordò. Avendo cura di non svegliare i compagni, Jalal sedette in meditazione. I pensieri si formavano, si rincorrevano e sparivano come macchie di luce su una retina sfibrata. Jalal si accorse che, a tratti, i ricordi della personalità nota come Togril Turkesh sembravano avere il sopravvento. Fuori dalla baracca il vento fischiava, sollevando mulinelli di polvere. Mancava circa un'ora all'alba.

V

Man mano che la disaffezione e la disillusione montano, il telegiornale governativo marca stranamente ascolti sempre più alti. La scomparsa di Enza Grandi ha tolto al TG ufficioso la voce e il volto più importanti. Rashid e Maria siedono nella casa di Via dell'Inferno, con la TV accesa. La notizia del giorno è che le Guardie d'Intelligenza vagliano la possibilità che la Torre sia crollata in seguito ad un attentato contrarista. Nelle ore precedenti è giunta una rivendicazione che pare abbastanza attendibile.

Se la rivendicazione si fosse dimostrata vera, allora occorre domandarsi perchè i sopralluoghi all'indomani del crollo non avevano rilevato tracce d'esplosivo. L'aura di mistero e di complotto sarebbe servita a tenere con il fiato sospeso la nazione.

Rashid ascolta il tutto con aria disgustata. Maria scuote la testa. "Mi chiedo chi possa credere a simili panzane", esclama seccamente Rashid. Maria sorride con aria saggia e disillusa. "Praticamente *tutti*".

Come ad un cenno, i due si levano. Escono dall'appartamento lasciando acceso il televisore. Scendono poche rampe di scale, fino allo scantinato. Nella penombra, Rashid estrae dalla tasca un mazzo di chiavi. Apre la porta di una cantina, singolarmente pulita e in ordine. I muri di calcina bianca sembrano appena rifatti. Bottiglie, due damigiane. I due imponenti contenitori vengono sollevati, e la cassapanca che li sostiene viene aperta. Rashid ne trae due fucili a pompa e un FPNU. Calmo e distante, il giovane prende a smontare uno dei fucili, mentre Maria trae da un cassetto pezzuole e olio. Sembra la cosa giusta da fare. Mantenersi efficienti e affilati come un'arma. E se si possiede un'arma, occorre prendersi la briga di lucidarla, di conoscerla. E' un'estensione del corpo che obbedisce alla volontà e all'istinto. Entra in confidenza con lei, e non ti tradirà mai. Nessun pezzo d'acciaio ha un'anima del resto. Quindi non può tradire. Quanto agli stereotipi culturali, per il Contrarismo Combattente l'unica azione rivoluzionaria che può risultare vincente è quella che si sforza di rispettarli tutti.

Era abbastanza sensato che l'esagramma consigliasse di vedere il grande uomo. Il viaggio a Dharamsala, in programma circa un mese prima, era stato rinviato. Le urgenze e le contingenze locali avevano postposto l'appuntamento annuale del Presidente con la fottuta "spiritualità". Ma il vecchio rivoluzionario sapeva fin troppo bene che non era al Dalai Lama che il Responso dell' *Yijing* alludeva. L'edizione ufficiale dell'antico libro oracolare giaceva sul piano della scrivania, solitario e patetico come un arnese rotto, deprivato di qualsiasi valore d'uso. Sarebbe bastato consultarlo perchè la sua inspiegabile potenza potesse si dispiegasse ancora una volta. A quanto pareva, però, la mistificazione onnicomprensiva stava crollando. L'artificio, l'acrobazia metafisica su cui si reggeva l'esistente, il preteso esistente totalizzante, striato e variegato, commesso e sovrapposto detto *Retta Coscienza* mostrava la corda. Il fronte di quell'immenso ritornello era talmente smisurato che il Caos pareva sul punto di irrompere da parecchi punti. C'era poco da fare. Entro i confini nazionali esistevano persone lucide. L'unica di cui il Presidente si fidasse davvero, era un vecchio che era stato segregato dalla vita pubblica per quasi due decenni. Era probabilmente l'unico Grande Uomo, per lui. Occorreva piegare la testa a quell'evidenza.

Negri non poteva sopravvivere lontano dalla clinica. La "libertà" che la Retta Coscienza gli aveva

offerto in cambio dell'abiura era decisamente parodistica. Erano le condizioni del corpo a vanificare qualsiasi pretesa di libertà. Quella della pelle e delle ossa era la costrizione più grave, ineludibile. Camminare costava fatica. Alle volte, nel solo atto di respirare, il vecchio poteva sentire i muscoli dolere dal loro nido tra le costole. Ogni energia andava nella scrittura. Da quando si era saputo che non era un programma necroletterario a stendere gli articoli, *Massa Critica* aveva raddoppiato le vendite. Ora il Presidente stesso, se voleva vederlo, doveva farsi annunciare. Dopotutto la libertà non era che questo. Lo sguardo del vecchio si perse oltre il vetro della finestra. Il paesaggio alpino conservava inesplicabilmente l'aspra dignità delle cose mai usate e percorse dall'uomo. Eppure era un palo dell'alta tensione quello che svettava sul ciglio di un rilievo coperto di abeti, ed era una baita quella che si scorgeva in lontananza. La lontananza in montagna è una questione relativa. L'orizzonte è spesso invisibile. Puoi persino illuderti che sia vicino.

Travi d'acciaio, assi di legno. A testimoniare dell'uomo, un'automobile elettrica blu, scortata da altri due veicoli, si inerpica sul nastro scuro della strada.

VI

L'uomo di stato entrò, senza alcuna scorta. *Esordirà con il mio ultimo scritto su Massa Critica*, pensò il vecchio maestro. Il Presidente schiarì la voce, come se si apprestasse a tenere un discorso. Alle volte la teatralità dell'uomo rasentava il guittesco. "Ho letto il tuo pezzo su *Massa Critica*. Interessante. Stiamo tornando ai vecchi temi, ai *Grundrisse*. L'ultima cosa che mi aspettavo era un ritorno agli anni Settanta." Il vecchio filosofo sospirò. "La trama del mondo si estende per consolidamenti. Quanto si rompe un osso, attorno si forma un callo. Oggi fa molto caldo". Il Presidente scosse il capo. "Non hai voglia di conversare. Ma la tua lucidità può essere utile alla nazione. Questi sono tempi duri". Negri sorrise enigmatico. "Sono i tuoi tempi, Presidente. Grande Bodhisattva, manifestazione individuale dell'assoluto al di là di ogni forma. Azzurro come Samantabhadra". Il vecchio filosofo parve gustare il sapore delle proprie parole, poi di colpo scoppiò a ridere. "Sei un dilettante, Carlo. Un dilettante di qualche genio, sorretto da una forza di volontà sovrumana. Ma i tuoi tempi troveranno il modo di sbarazzarsi di te. Se tu fossi un uomo davvero impregnato del tuo fottuto taoismo e di tutte le altre stronzate che leggi e propaghi, proveresti a scegliere il modo e il luogo, oltreché il tempo, la sintonia fine della tua auspicabile, provvidenziale e divertente uscita di scena del cazzo. Ma sei troppo italiano. La Retta Coscienza ti crollerà addosso. E la vita non è un cartone animato. Ci finirai sotto, schiacciato. Vorrei essere ancora vivo per godermi la scena." Il Presidente sospirò, unendo le mani davanti al volto in un atteggiamento di preghiera. "Devo chiederti di essere più interessante di così. Il tuo mantenimento in vita ha dei costi per questa comunità. Meglio ancora: è tuo dovere interessarmi. La tua vita dipende da questo. E se poi quel che dici dovesse essere di qualche utilità, allora potrei smettere di chiedermi se non sarebbe stato meglio, ai tempi, condannarti per tradimento." Il vecchio professore sorrise. "Allora un consiglio voglio dartelo. Chiama in patria le Guardie d'Assalto. Ti serviranno. Dovrai utilizzarle per mantenerti a galla. Ma anche così sai che è questione di tempo. Sei alla fine del ciclo. E' fisiologico. Anche se il tuo dominio fosse stato meno insano, meno perverso e criminale il ciclo si sarebbe chiuso egualmente. Così, sarà solo più spettacolare. Non è Paolo VII che parla di Apocalisse?"

Marco si sottrasse al collegamento empatico. Chiamò gli infermieri e si fece disconnettere dalla macchina d'amplificazione. Era esausto. La potenza vasta e furente dell'empata avversario lo aveva soggiogato, sconvolto. Non c'era tempo da perdere. Occorreva parlare subito con il Responsabile Capo. Il nuovo avversario stava per fare breccia nella trama empatica delle Guardie d'Assalto in maniera definitiva e terribile. Le Guardie d'Assalto dovevano sospendere ogni operazione, rinunciare al collegamento empatico. Abbandonare Baku. Non avrebbero mai toccato il suolo nemico. Ma avrebbero evitato la catastrofe. Il giovane si rivolse al capo infermiere con un filo di voce. "Fate in modo che io sia in grado di parlare con il Responsabile entro pochi minuti". L'infermiere gli rivolse uno sguardo preoccupato. Annuì con un cenno. Sorreggendolo, lo accompagnò nell'ambiente attiguo. Qui una giovane infermiera, dall'aria fredda e distante, gli fece inghiottire una grossa pastiglia rosa. Scartò una barretta ricostituente e la fece masticare all'empata, il cui pietoso arnese non sembrava impressionarla affatto. Marco ritrovò appena sufficienti energie nel giro di pochi minuti. Guardò fuori dalla finestra. Dava su un corridoio semibuio. Si trovavano parecchi metri sotto il suolo della Bologna Interna. Il giovane non aveva idea di che ora fosse, e nemmeno se fosse notte oppure giorno. L'orologio da parete segnava l'una e un quarto. "E' giorno o

notte?” chiese piuttosto ansiosamente, come se dalla risposta potesse dipendere un diverso esito all’economia personale di quei giorni devastati. “Giorno” rispose l’infermiera seccamente, senza levare lo sguardo dalle proprie faccende. Entrò una Guardia di sicurezza, accompagnata da un altro infermiere “Il Responsabile ti sta aspettando”. Marco venne aiutato ad alzarsi, ma con un cenno fece capire che era in grado di camminare da solo. Uscì, sperando che il sole di maggio fosse caldo abbastanza.

VII

Il Presidente e il vecchio filosofo si fronteggiarono in silenzio per qualche minuto. La qualità di quel loro silenzio, nel frattempo, parve mutare. Sottendeva una strana solidarietà, un’empatia. Fu il professore ad interrompere la quiete e a forzare l’equilibrio. “Il tuo capo, a Dharamsala, cosa dice? A quando la guerra con la Cina?”. Ogni allusione al Dalai Lama, se pronunciata in quei termini, aveva il potere di fare imbestialire il Presidente. Era l’accusa che la parte più retriva della popolazione, quella delle organizzazioni cattoliche, quella che aveva piagato il paese per settant’anni, gli rivolgeva più frequentemente. Essere un burattino nelle mani della chiesa tibetana. Naturalmente era falso. Nella coscienza dei più cinici, però, il Presidente giocava la partita per conto di Dharamsala, e Paolo VII per conto di Pechino. Nonostante le parole del vecchio intellettuale avessero toccato un nervo scoperto, il Presidente seppe controllarsi alla perfezione. Sfoderò il più viscido dei sorrisi. “Dipende dal prossimo incontro con il Santo Padre. Le Guardie d’Assalto possono anche essere paracadutate su piazza Tian ‘An Men”. I due uomini risero. Il Cattivo Maestro per eccellenza assunse un’espressione di pedagogica superiorità. “Carlo, sappiamo tutti che la Cina interverrà. Quando gli alleati decideranno di chiudere la partita con l’Iran, si aprirà una possibilità concreta di sferrare un attacco preventivo senza essere completamente annientati in seguito. Sono certo che quei bastardi del PCC hanno già un piano operativo. Mi rendo conto che può suonare come un banale stereotipo. Ma sono talmente tanti che parecchie decine di milioni sopravviverebbero, anche all’attacco più feroce. Tutta la nomenclatura avrà dove mettersi al sicuro. E anche tu, credo”. Il Presidente fece una smorfia che ricordava un sorriso. “Anch’io, certo.” Il vecchio filosofo assunse un’aria insolitamente provvida e paterna. “Certo. Ma tutto il resto di questo paese sarà cancellato. E’ una prospettiva che, se guardi alla Storia con una modalità non claustrofobica, potrebbe anche non significare un grave danno. Ma la sofferenza atroce di chi sopravviverà non può non costringerti a cercare di evitare quell’esito. L’unica speranza che hai e che abbiamo tutti, è ritirare le truppe dal confine con l’Iran, sganciarti dall’alleanza, prepararti a subire ritorsioni da parte del Klan. Disconoscere Dharamsala e chiudere la sua sede diplomatica nella capitale. Forse i Cinesi decideranno di lasciarci vivere.”

“Electric Head pt. 1, White Zombie, 1996”. La ragazza dai capelli rossi possedeva una buona cultura musicale. Jalal pensò però che era centrata su un’unica direzione. Hardcore e Cerebro. Comunque aveva indovinato anche quel titolo, nel concorso giornaliero di Radio Truppa Popolare “Scopri un Pezzo del Passato”. La cellula era riunita davanti alla baracca per mangiare. Un tavolino da campeggio, qualche sedia, molti cuscini. Dopo aver regolato i conti con Adjibaev, le Guardie *si godevano un meritato riposo*. L’ordine di trasferirsi in prima linea era nell’aria e l’eccitazione formava una specie di nube elettrica sul campo, la si poteva percepire in ogni gesto, in ogni parola. Il Responsabile Spirituale aveva decretato come meritoria l’azione della cellula di Yong Chun e Jalal all’interno dell’edificio dei *Giovani Occhi Azzurri*. Meritoria & adeguata. Il Monaco aveva proposto un ciclo di purificazione. Il buddhismo presente nell’ambiente militare era pesantemente influenzato dai culti neomitrici, e il senso del peccato retaggio di duemila anni di cristianesimo continuava a pesare.

Yong Chun mangiava disciplinatamente. Sapeva che quel cibo sarebbe servito a mantenerla efficiente. L’efficienza fisica e psichica l’avrebbe conservata in vita. Visto che amava la vita almeno quanto la morte, consumava il cibo con metodo, come assumendo un medicinale. In realtà a stento ne percepiva il gusto. Il gusto era uno dei sensi, insieme al tatto, che le modificazioni neurali non amplificavano. Yong Chun sospettava che nella propria incapacità di riconoscere i sapori vi fosse un fondo psicologico. Quando la guerra fosse finita, avrebbe avuto modo di occuparsene. Di colpo, il segnale di assemblea generale risuonò dagli altoparlanti disseminati nel campo.

VIII

L'Assistente Spirituale in capo era un monaco di circa cinquant'anni. Salì sul piccolo palco, schiarì la voce davanti al microfono. Oltre la fragile barriera elettrica della voce amplificata si stendeva un oceano di teste. "Rendetevi soltanto padroni di ogni situazione, e ovunque voi siate sarà il vero luogo. Qualsiasi circostanza si dia, non potrà allontanarvi da dove siete. Anche se su di voi pesano gli influssi rimanenti dalle delusioni passate o il karma proveniente dall'aver commesso i cinque delitti nefandi, questi diverranno spontaneamente l'oceano dell'emancipazione". Era tradizione incominciare ogni assemblea con un piccolo sermone edificante. Il monaco si accorse di non aver toccato alcuna corda. Le espressioni dei guerrieri seduti là innanzi erano impenetrabili. Sembravano idoli enigmatici di qualche culto oscuro e perduto. Il monaco abbassò lo sguardo, si volse e scese la scaletta di legno che lo aveva portato poc'anzi in posizione sopraelevata. Insondabile potenza della macchina detta scala: innalzare & deprimere. Venne il turno del Responsabile Capo, e anch' egli non trovò di meglio da fare che schiarirsi la voce. Dopo aver dato qualche colpo di una tosse artefatta, esordì. "E' giunto un ordine firmato dal Presidente. La situazione in patria richiede la nostra presenza. La missione è sospesa". Un brusio di sconcerto e di delusione si levò fluttuante dal mare di volti. Il Responsabile Capo chinò la testa, guardando gli stivaletti oscenamente lucidi. "Naturalmente la decisione ultima spetta a noi." Solitamente questa affermazione rappresentava poco più che una formalità. Gli ordini non venivano mai disattesi. Ma si coglieva nella voce del Responsabile un'inflessione non propriamente retorica. Nemmeno a lui piaceva l'idea di tornarsene a casa così. Le Guardie d'Assalto avevano senso solo se combattevano. Contro chi avrebbero combattuto in patria? La ragazza dai capelli rossi si alzò. Un inserviente le porse un radiomicrofono. La voce risuonò decisa e tagliente. "Nessuno di noi ha voglia di fare lo sbirro a casa." L'asserto suonava definitivo. Un mormorio d'approvazione montò dal resto della truppa. Il responsabile fece una pausa, e riprese. "Certo. Ma, come sapete, avvalersi delle Guardie d'Assalto per questioni di ordine pubblico è anticostituzionale. Il Movimento Popolare uscirà dall'alleanza. Temiamo ritorsioni pesanti. Questa che si combatte qui non è la nostra battaglia. Il nostro compito è difendere il Grande Movimento Popolare, la Struttura, la Comunità del Popolo, il Presidente. Siamo lo scudo e la spada della Retta Coscienza." L'oceano di teste cominciò un fitto scambio d'impressioni, di testa in testa, di cuore in cuore. Alla fine un portavoce, un giovane nero sui vent'anni, si levò in piedi. "Le Guardie d'Assalto chiedono un giorno di tempo per decidere. La decisione avverrà in stato di *samadhi* empatico orizzontale". In tempo reale le decisioni dell'assemblea vennero trasmesse al Palazzo del Popolo. Pochi istanti dopo, il Presidente avrebbe potuto leggere il rapporto.

Il Responsabile guardò Marco con aria enigmatica. Al giovane empata parve di cogliere qualcosa di simile alla preoccupazione, una lieve traccia di disgusto. "I motivi per cui le truppe d'assalto della Struttura verranno fatti rientrare sono eminentemente politici. La commissione di studio non ritiene possibile che l'attività empatica del nostro avversario riesca a compromettere il *samadhi* fino a renderlo non-funzionale. Le condizioni nelle quali ti sei trovato influiscono sulla tua valutazione. Comunque, visto che il *samadhi* verrà interrotto fino al rientro degli effettivi, ti assegnamo una settimana di riposo completo". Marco reagì molto blandamente. Con sconsolata mitezza, poté udire la sua propria voce articolare una protesta. "State sbagliando tutto. Vi state attirando addosso il disastro. E' la vostra fine e non lo comprendete". Il Responsabile scacciò con la mano una mosca, introdottasi chissà come nel sistema di areazione a ionizzazione terapeutica. Evidentemente aveva un buon effetto anche sul metabolismo degli insetti. La mosca evitò la mano, lanciandosi nelle proprie spericolate traiettorie. Marco percepiva il rumore delle ali, e gli parve di riuscire a cogliere il mondo con gli occhi sfaccettati di quell'essere. Milioni di immagini ricomponavano una scena. Gli parve di sentire Musica Media in sottofondo. "Sono molto stanco", pensò l'empata ad alta voce. Il Responsabile diede una smorfia simile a un sorriso di approvazione. "Riposati". L'intonazione tra il paterno e lo sbirresco suonò rigida e meccanica nella stanza, coprendo il rumore vorticoso delle ali.

Il portavoce dei guerrieri si levò. Sopra al campo l'aria era torrida. Non c'era un filo di vento a muovere le bandiere di preghiera. Il Mandala che delimitava quella Pura Terra dove uomini e donne avevano dormito e mangiato, programmato e progettato uccisioni, si sarebbe presto dissolto come un dipinto di sabbia colorata, come una bolla d'aria sulla schiuma della risacca. Il giovane nero assunse un'espressione ieratica. La felpa che indossava -*Mitra Shall Win*- confermava le tendenze mistiche che filtravano fino

ai bei lineamenti nilotici. “Le Guardie d’ Assalto sentono che il loro dovere principale è essere lo scudo della Grande Rivoluzione Popolare. Il Presidente può contare su di noi. Siamo pronti al rientro”. Il Responsabile Capo, dall’alto del suo palchetto di legno, abbassò lo sguardo massaggiandosi gli occhi. Quando lo levò, il mare di teste e di volti di fronte e attorno il palco sembrò disfarsi nell’aria estiva, come una maligna fata morgana che tormenta i viaggiatori assetati, nel mezzo del deserto. Gli studenti oggi-giorno non sanno nulla del Dharma. Sono proprio come le pecore che prendono in bocca qualsiasi cosa sbatta sul loro naso. Essi non discriminano tra maestro e schiavo, nè tra ospitato e ospitante. Persone simili, che sono entrate nella Via per motivi loschi, rientrano prontamente al mondo della rossa polvere e non si può dire che abbiano effettivamente operato un distacco dalla confusione mondana. *L’unico buon motivo per andarsene di qui è il caldo*, si trovò a pensare Jalal. Di fianco a lui, Yong Chun e la ragazza dai capelli rossi canticchiavano *Libera Baku Ora*. Era la canzone che avevano sentito più spesso, in quelle strate devastate. Il Responsabile improvvisò un discorsetto di commiato. “Tutto quello che è stato compiuto in questo luogo risponde ai dettami della Retta Coscienza. Siete tutti bravi guerrieri, Il Grande Movimento Popolare e la Struttura vi sono grati. Compiti più duri ci attendono in patria”.

Marco venne accompagnato a casa con un’auto della Struttura. Salì le scale lentamente, lasciando che il palmo sfiorasse il corrimano, come faceva da bambino. Aveva la testa completamente vuota, a parte uno stupido ritornello di Musica Media che gli sembrava risalisse a un successo di qualche mese prima. A parte ciò, non poteva dire di star male. Era stanco. Si sentiva come giunto alla fine di un viaggio, leggermente malinconico. Ora si trattava di ridarsi un senso. Nessun problema. C’era Anna, e gli amici, e Nina, perchè no. Marco girò la chiave nella toppa, e la gatta si fece trovare appena oltre la soglia. In certi giorni, Nina faceva l’atto di miagolare, ma nessun suono usciva dalla bocca. Marco non aveva mai capito il perchè, ma la cosa lo divertiva. Rendevo quell’essere ancora più tenero e indifeso. Il giovane sorrise, sollevò l’animale e lo strinse al petto. Nina cominciò a ronfare, mentre si faceva trasportare fino alla ciotola del cibo. Entrato in cucina, Marco lasciò che la gatta facesse un balzo fino al pavimento, e accese il televisore. Era il momento di “Lasciamoli Parlare”. Il solito buon cattolico che parlava di Apocalisse imminente. La faccia era particolarmente ripugnante.

IX

Il campo venne smantellato nel giro di ventiquattr’ore. Vecchi Hercules della Struttura sarebbero giunti a prelevare i guerrieri e a portarli in patria. Niente più carichi Mc Donalds: le Guardie d’Assalto avevano tradito il contingente alleato. Questo era il tenore dei resoconti mediatici mondiali. La “famosa catena di ristoranti” non si sarebbe certo presa la briga di spendere mezzo centesimo per il rientro del contingente popolare. Chi non voleva partecipare allo spettacolo doveva rinunciare ad uscire di scena con i potenti mezzi della Mc Donalds. Quelli erano riservati a chi avrebbe giocato la partita fino in fondo. Sembrava certo che ai danni del Movimento Popolare e della Struttura sarebbe stato decretato un rigido embargo. L’isolamento commerciale avrebbe sprofondato la penisola in una crisi profonda.

Jalal staccò dal muro di legno della baracca il suo *Tanka* di seta con l’immagine di Samantabhadra, e lo ripiegò accuratamente. Lasciò vagare lo sguardo all’intorno. Quella era stata la sua casa per mesi. Baku gli era penetrata sotto la pelle. La devastazione di quella città, la disperazione, la follia, le ragioni perfettamente concluse ed evidenti che spingevano all’azione sotto quel cielo, parevano toccare corde riposte e risuonare con il volto originario del giovane guerriero. Il resto della cellula lo attendeva fuori dalla baracca. Doveva avere un’espressione cupa sul volto, perchè quando uscì alla luce del sole la ragazza dai capelli rossi, seduta in alto sul VEF, gli rivolse un sorriso insolitamente tenero, e Yong Chun si sporse a baciargli ancor prima che salisse. I guerrieri lasciavano dietro le spalle uno spiazzo battuto dal vento caldo del Caspio, mulinelli di sabbia e cartacce, e relitti umani a frugare tra i rifiuti.

Il Grand Wizard scese dall’aereo attorniato da un mare di guardie del corpo. La visita informale aveva lo scopo di far tornare sui propri passi il Presidente, ed evitare alla Grande Rivoluzione Popolare e alla Struttura la prova della crisi imminente dettata dall’embargo che le Nazioni Unite avrebbero decretato nelle prossime ore. Il nuovo aeroporto G. Morandi era blindato da un servizio d’ordine di dimensioni davvero insolite, per le consuetudini e i convincimenti della Struttura. Ma i rapporti delle Guardie d’Intelligenza riferivano che almeno una centrale contrarista stava preparando un grosso attentato, e in più si temeva qualche reazione sconsiderata da parte di un lealista superfanatico ai danni della missione ame-

ricana.

Il Presidente osservò con freddezza il capo del KKK scendere la scaletta che lo separava dal suolo. Oltre l'aereo, sull'orizzonte, la bandiera della Rivoluzione Popolare garriva fianco a fianco con quelle del KKK e degli USA. Nessun cerimoniale ufficiale. Per una volta la tendenza al coreografismo del Klan doveva venire frustrata. I due politici scambiarono una nervosa stretta di mano. Gli esponenti americani vennero fatti salire su una Mercedes blindata azzurra. Su una vettura identica avevano preso posto il Presidente e il generale Baldazzi. L'aria era tersa. In fondo allo stradone che tagliava la Bologna Esterna, si apriva il cuore riposto della Rivoluzione Popolare.

La riunione si sarebbe dovuta tenere nella sala del Consiglio Ristretto, a Palazzo d'Accursio (nella parlata della gente comune si registrava un ritorno alla vecchia toponomastica, e questo preoccupava alquanto la Commissione Ideologica Centrale). Il corteo di auto si diresse invece verso la villa del Presidente, sui colli, nei dintorni dell'Osservanza. Il Geomante ufficiale si era raccomandato di sfruttare le caratteristiche dello studio privato presidenziale. Non era il caso di correre rischi. Era buono far pensare agli interlocutori che il Presidente fosse pronto a qualsiasi decisione estemporanea e arbitraria. Microspie erano state sistemate all'interno dell'abitacolo degli americani. Ma quella gente sapeva il fatto suo. Non avevano detto una parola in chilometri e chilometri. Solo in una occasione il Grand Wizard aveva aperto bocca. Era stato per lamentarsi della quantità di facce nere in giro per la strada, a quell'ora.

Le auto entrarono nel garage sotterraneo della villa. Il Presidente uscì per primo. Le Guardie del Popolo preposte alla sicurezza, questa volta, erano in alta uniforme. Avevano formato un corridoio di corpi giovani e prestanti, che menava all'ascensore. Era una scena degna di una qualsiasi delle dittature ideologiche totalitarie del secolo precedente: tutto era stato studiato alla perfezione, nessuna delle Guardie del Popolo sembrava dotata di una propria volontà. La fredda, perversa mistica della scena sembrava fatta apposta per indispettare un vecchio *redneck* come l'ospite americano, sembrava voler mettere alla prova il suo buon senso contadino e nel contempo dimostrargli che anche a livello coreografico la Struttura aveva ben poco da invidiare al Klan, senza bisogno di cappucci bianchi e croci di fuoco. Il Gran Wizard uscì dall'auto con un'espressione interdetta e sospettosa. I suoi uomini parvero disperdersi nel mare di divise azzurre che occupava lo scenario. Il Presidente avanzò verso il capo del Klan con l'espressione più affabile che riuscisse a mistificare, la mano tesa innanzi a sé, cercando di camminare in modo potente e tranquillizzante nel medesimo atto. "Porgo le mie scuse. Per motivi di sicurezza il luogo dell'incontro è stato cambiato all'ultimo momento. Temiamo attività contrarista. Si tratta di una misura di sicurezza". Il Gran Wizard fece una smorfia di disgusto. "Siamo vostri ostaggi". "Siete ospiti nella mia casa. C'è chi lo considera un grande onore". Il Gran Wizard tirò tutte le rughe del volto a simulare un aperto sorriso. "Non lo metto in dubbio, Presidente".

"Quello che il Klan e il governo degli Stati Uniti vogliono è una partecipazione simbolica allo scontro. E dovrete indire libere elezioni. Il Movimento Popolare potrà presentarsi alla stregua di tutti gli altri partiti. Se davvero il vostro potere è così solido, non avreste ragione di preoccuparvi". La voce del Gran Wizard era tagliente. L'accento miagoloso del midwest echeggiava ben sicuro di sé, a dispetto del feng shui e di tutti gli accorgimenti psicogeografici messi in atto dal geomante ufficiale. Il Presidente unì le mani davanti al volto. Levò lo sguardo. Il suo inglese era impeccabile. Sapendo di indispettare gli interlocutori, sfoggiò il più puro degli accenti oxfordiani. Le parole caddero dall'alto in basso come una lenta pioggia metodica. "Le fasi storiche mutano. I tempi cambiano. La nostra presenza all'interno del sistema di alleanze occidentale è sempre stata atipica. Vogliamo sottrarci alla vostra tutela, ed è esattamente quello che faremo. Non abbiamo l'ombra di un'intenzione ostile, ma potremmo decidere che la tutela di Pechino è meno gravosa della vostra. Risolveremo un bel po' di problemi interni, oltre tutto. Paolo VII ne sarebbe contento". Il Grand Wizard rise di una risata gelida. "La vostra follia non ha limiti. Del resto cambiare partito è un tratto tipico della vostra storia nazionale. Nel 1915 riusciste a rimanere alleati per mesi tanto degli Imperi Centrali quanto dell'Intesa. L'8 settembre del 1943 voltaste le spalle ai vostri alleati. Nel 2009 proclamaste la neutralità, e le vostre Guardie d'Assalto massacrarono metà della popolazione di Jakarta. Nulla che provenga da un *wop* mi può stupire. Certo che non staremo a guardare." Il Presidente sorrise. "Il tenore delle tue argomentazioni è degno di quello del Montanelli Neuromatico di oggi. Sei un coacervo di banalità". Il Gran Wizard tirò fuori l'asso dalla manica. "Così tradiresti il Dalai Lama, butteresti alle ortiche tutto il tessuto spirituale e mistico dietro alla tua fottuta Retta Coscienza, Samantabhadra e gli altri fottuti idoli indiani del cazzo. Sei un bastardo, e questo è un fatto". Il Presidente

lanciò uno sguardo irridente agli interlocutori. “Andiamo, signori, è di fottute bombe al neutrone del cazzo che stiamo parlando qui.” Le parole, pronunciate in un caricaturale accento *cheesehead*, stagnarono caustiche nella stanza.

Il Gran Wizard passò una mano tra i radi capelli bianchi, sbuffando. Sembrava un piazzista alle prese con un cliente particolarmente difficile. “Presidente, prendi quello che ti dico come un avvertimento. L’ultima cosa che il tuo fottuto regime può permettersi è divenire un elemento perturbante nella pace e nella coesistenza internazionale. Non avremmo remore ad operare con tutta la decisione richiesta.” Gli occhi grigi dell’uomo mandarono un bagliore metallico. “Le minacce non hanno effetto su questo vecchio cuore. Comunque, possiamo sempre chiedere alla Cina Popolare se vuole difenderci, noi e il papa.” Il sorriso del Presidente si aprì mellifluo. Era una sfida, occorreva mantenere una calma determinazione.

L’esponente del Klan riflettè qualche istante. “Senti, Presidente, non abbiamo certo bisogno di missili rossi puntati sul nostro culo bianco così vicino ai nostri interessi. La faccenda del Natale 1999 lo dimostra. Facciamo una cosa. L’embargo delle Nazioni Unite non te lo toglie nessuno. Se tu eviti di dare in pasto questo paese a quei porci bastardi di Pechino, però, potremmo anche rinunciare a bombatomizzare questa fottuta città. Dov’è via Fidel Castro, a proposito? Sarebbe bello che la prima bomba N cadesse proprio lì, non trovi?” Come all’aprirsi di un interruttore, tutti i membri della delegazione americana scoppiarono a ridere, proprio come se il Gran Wizard avesse pronunciato chissà quale battuta. Il Presidente rise a sua volta. “Nessuna partecipazione simbolica. Niente libere elezioni, come le chiamate voi”. L’americano fece una smorfia di disgusto. “OK. Niente partecipazione simbolica. Questo significa embargo sicuro. Quanto alle libere elezioni, vedremo. Dovrai essere capace di mantenere stabile questa fottuta baracca. Dovrai vedertela con ogni sorta di agitatori, agenti stranieri...” La smorfia del Gran Wizard del KKK si era mutata in un sorriso. Il Presidente riflettè per un istante e si levò in piedi di colpo. La sua espressione aveva assunto una cifra indecodificabile. “Potete andare, signori. Buonasera”.

X

La luce della mattina filtrò dalle maglie semiaperte della tapparella. Come un cane di luce, il sole lambiva il lenzuolo e il volto addormentato di Marco. Anna era sveglia da più di un’ora. Avvertendo lo sguardo della donna, il giovane empata aprì gli occhi. Per qualche istante il volto mantenne un’espressione tra l’interrogativo e l’assente. Poi si aperse in un largo, infantile sorriso. Marco si mosse per ficcare la testa tra le braccia e il seno di lei. Ridendo, lei prese a baciargli la testa con schiocchi sonori. Marco provò a ingaggiare una lotta, in cui la giovane donna ebbe facilmente la meglio. Ora giaceva supino, con l’amante distesa su di lui, gli occhi negli occhi. Un’ondata calda, ancestrale, percorse i due corpi. Anna scivolò dalla sottoveste bianca, baciando le labbra semichiusure dell’amante. Marco prese a suggerire il labbro inferiore di lei, dolcemente, con qualcosa come il ricordo, o l’ombra, di una adolescenziale avidità, come se il labbro stillasse miele o qualche taumaturgico succo. La donna guidò l’amante in un amplesso degno e buono.

Marco guardava il soffitto. Il capo dell’amata riposava sul petto, i neri capelli disegnavano trame sulla pelle bianca del tronco. “Chi sta ascoltando questa stupida Musica Media?” Prima che il giovane si lanciasse nell’usuale invettiva contro il vicinato, Anna si levò guardando l’amante con aria preoccupata. “Io non sento niente, Marco”. L’eco delle parole di lei sembrò portarsi via la musica che suonava nella mente dell’empata, stolido e lontana.

“La Centrale Contrarista Combattente che aveva rivendicato il crollo della Torre del Popolo è indicata oggi, dopo ulteriori indagini delle Guardie d’Intelligenza, come la più che probabile responsabile del disastro. Dal nostro inviato.” Il TG ufficiale spingeva sull’acceleratore dell’allarmismo. La Torre del Popolo era crollata in seguito ad un attentato. Le Guardie d’Assalto venivano fatte rientrare, ufficialmente, per gravi divergenze di vedute con il Comando Strategico Operativo alleato. Gli Stati Uniti e l’ONU minacciavano un duro embargo. Quanto alla richiesta della comunità internazionale di indire libere elezioni entro l’anno, lo speaker si scagliava con veemenza contro ogni ingerenza nei problemi interni del paese. Anche l’intelligenza mediamente assuefatta del *pubblico a casa* avrebbe potuto più che facilmente tirare le somme. Il prossimo “nemico” sarebbe stato la repubblica stellata. Come ciliegina sulla torta, il Tg parlava di un certo riavvicinamento tra le posizioni del Movimento Popolare e quelle della Santa Sede. Un lungo servizio sul Wushu, l’arte marziale ufficiale della Cina Popolare, disciplina che stava per

essere ammessa ai Giochi Olimpici, completava il quadro.

Anna si alzò dalla sedia e spense il televisore. L'ultima immagine stagnò per una frazione di secondo nelle retine di Marco, prima di perdersi e rivelare la plumbea vacuità dello schermo spento. "Può essere un problema associato all'abuso di empatogeni. Ne hai parlato con il responsabile?" La voce della donna era calma e provvida. "No. Probabilmente la cura sarebbe: ancora empatogeni". Marco sorrise amaramente. La Musica Media nella testa andava e veniva con frequenza sempre maggiore. Marco temeva che un giorno se ne sarebbe rimasta lì, a risuonare incessante tra le pieghe del cervello.

Il rumore all'interno dei decrepiti Hercules era assordante. Le eliche inanellavano flussi d'aria in eteree spirali, le ali producevano portanza e quelle vecchie carcasse portavano il loro contenuto d'uomini nell'aria, procedendo verso casa, metallici intrusi alla corte dei venti. Jalal si scoprì a pensare che, dato il numero di immigrati turcofoni, la penisola sarebbe stata un luogo ideale per la propaganda dei Lupi della Stirpe. Yong Chun si stava lamentando di non riuscire più a cogliere i sapori. La ragazza dai capelli rossi rise, e commentò che era meglio così, data la schifezza che stavano mangiando. Tra tre ore sarebbero giunti in patria. "Appena arriviamo, marchiamo visita. La personalità Togril Turkish salta fuori all'improvviso. Alle volte mi accorgo che sto pensando in turco. E quella storia che non percepisci i sapori, non promette nulla di buono." La voce del giovane guerriero risuonò preoccupata nella pancia metallica del velivolo. Yong Chun annuì. "Deve essere l'abuso di empatogeni". La ragazza dai capelli rossi scosse il capo. "Effetti paragonabili a questi non sono mai stati osservati, anche per dosaggi elevatissimi. Deve essere qualcos'altro". Un vuoto d'aria fece sobbalzare il vecchio aereo da carico. A Jalal parve di udire le strutture cigolare. La giovane guerriera proseguì. "Ragazzi, devo confessarvi che anch'io ho dei problemi. Mi sta iniziando a piacere la Musica Media". I tre guerrieri scoppiarono a ridere. Come a un comando si abbracciarono. Sembravano caricati a molla.

XI

"Non mi interessa. Di fronte alle priorità dettate dalla situazione che stiamo attraversando, il tuo stato di salute è solo relativamente importante. La musica che dici di sentire smetterà di preoccuparti, prima o poi. Abbiamo empatogeni adatti. Hai preso un impegno, empata Fornari. E lo porterai a termine. Ti presenterai tra due giorni alla centrale operativa oppure sarai prelevato con la forza". Marco si difese stancamente. "Questo è contrario alla Retta Coscienza". "Solo il Contrarismo è contrario alla Retta Coscienza" sibilò velenosamente il Responsabile.

Come qualcuno, nel mezzo della folla impetuosa, con grande cura protegge una ferita, così nel mezzo di una cattiva compagnia sempre si dovrebbe proteggere la ferita che è la mente.

Marco uscì dall'ufficio, con la piena consapevolezza della sua condizione di vittima sacrificale. Gli sarebbe dispiaciuto morire. O perdere la ragione. Gli piaceva fare l'amore con Anna. Avrebbe anzi voluto rimettersi in forze per scopare sempre, tutti i giorni, ogni volta che fossero rimasti soli. L'autista nella vettura che la Struttura gli aveva assegnato lo salutò con un cenno. Meccanicamente, Marco ricambiò il saluto. Le ruote cominciarono a divorare il nastro azzurro scuro dell'asfalto. La lunga, calda sera di fine Maggio si apriva davanti agli occhi. La qualità stessa degli oggetti, delle architetture, dei veicoli, i tratti somatici delle persone, tutto sembrava mutato da qualche mese a quella parte. La tensione si percepiva nel guizzare nervoso degli scooter, nei gesti secchi dei passanti. Nelle strade presidiate dalle Guardie del Popolo nelle autoblindo ad ogni angolo. "La funzione delle Guardie del Popolo è puramente coreografica". Chi aveva detto quella cosa, è geologiche fa? Marco sorrise. Sì. Era stata Giulia, poco prima di morire. Marco capì, La Musica Media che risuonava nel cervello era quella che affliggeva il Centro Commerciale della Torre del Popolo, quando avevano ammazzato Giulia. Una tristezza dolce e profonda lo invase. Certo, pensò, anche le autoblindo sono molto coreografiche. E il *pogrom antitossici* ha avuto valenze anche spettacolari, sicuramente. Marco diede un amaro sorriso, poi chiuse gli occhi. Il ronzio del motore elettrico suonò rassicurante. Aveva ancora due giorni da passare con Anna.

Nei tre mondi non c'è nulla di pericoloso se non la mente. Le parole di Shantideva sembravano adattarsi perfettamente alla condizione esistenziale del Presidente. Il vecchio rivoluzionario girò e rigirò quelle parole nella propria, di mente, le valutò come composte da singole lettere e sillabe riproducenti suoni, le soppesò come cifre cabalistiche, le vagliò per vedere se presentassero almeno una scalfittura, un'incrinatura tale da poterle spezzare. Non c'era verso. Erano conchiuse, perfette. Il Presidente posò l'edizione del

Bodhicaryavatara sulla pesante scrivania dello studio, e si stropicciò gli occhi. L'inviato della Santa Sede sarebbe giunto di lì a poco. I Segni dei Tempi. La cosa più grave che si stava rischiando era la perdita del potere personale. Il Presidente sapeva benissimo che il volto originario che sottendeva gli aggregati psicofisici noti come "Il Presidente" non era adatto alla buddhità, non in quella vita, almeno. Non era Maitreya, nè Samantabhadra. Era nato per essere un Chakravartin, un Sovrano Universale. E sotto il suo imperio le arti e la cultura sarebbero fiorite, e la gente sarebbe stata felice. Dunque, la prospettiva più tragica sarebbe stata quella della perdita del potere personale. Ogni fibra di quell'essere era tenuta assieme alle altre dal potere politico. L'essenza dell'uomo era potere politico. Altre possibilità contemplate nel novero dei futuri possibili: tutto si risolve. Come per magia. Più probabile: un paio di bombe N dimostrative. Una su Bologna Interna, l'altra sul Vaticano. Scenario ulteriore: la conflagrazione finale. Non così spiacevole come la prima opzione, ma altamente probabile. *Ali dormono nella carne dell'uomo*. L'estinzione artificiale, teconologica, dorme nel DNA della specie. Un Karma complessivo grava sugli uomini, pensò il Presidente. Forse la pulsione di morte specifica che l'umanità dispiegava in fantasmagoriche forme proprio in quel preciso momento storico dipendeva dal fatto che la specie *Homo Sapiens* si fosse fatta largo ai danni dei Neandertaliani, o di qualche altra specie di esseri senzienti, dal fatto che l'affermazione di questa specie umana sia costata l'estinzione ad un'altra specie umana. La lotta per la sopravvivenza implica un carico di azioni e di colpe pesantissimo, e niente meriti. E la specie uomo sapeva bene cosa voleva dire lottare per la sopravvivenza. Non era più il caso di pensare a sopravvivere. Forse le bombe N erano una scorciatoia per il Nirvana. Su quel mondo, la ruota del Samsara avrebbe cessato di girare, e il dolore sarebbe scomparso insieme a tutti gli esseri senzienti. Questa prospettiva sembrava esercitare un fascino magnetico. *Devo essere troppo stanco*, pensò il Presidente. Un uomo politico laico e materialista deve pensare in primo luogo a perpetuare il proprio potere, o quello della propria fazione. Occorreva evitare le fottute "libere elezioni". Come le aveva chiamate il dittatore del secolo precedente? Ah, sì. "Ludi Cartacei". Niente male.

Marco entrò nel buio cubicolo, percorso dalle luci degli strumenti, e si sistemò sulla poltrona empatica. Un inserviente completò il cablaggio tra il cervello e la macchina, e Marco attese l'arrivo del *samadhi*, in sempre maggior misura dipendente dall'Empatogeno C, recitando mentalmente un mantra. La Struttura gli aveva regalato un'identità. Sapeva chi era. Era un fottuto empata da combattimento, anzi: era l'empata da combattimento più potente a disposizione della fottuta struttura e del Grande Movimento Popolare del Cazzo, e in fondo non gli dispiaceva. Nulla gli dispiaceva. Era solo un po' seccato perchè sarebbe morto.

Ecco. Era sottotraccia del samoano. Aveva la spiacevole sensazione che il potentissimo avversario fosse consapevole della sua presenza e della sua attività. Aveva l'impressione che l'avversario fosse noncurante, che lo disprezzasse, che lo considerasse niente più che una diga precaria destinata a crollare per logorio, contro la quale non valeva nemmeno la pena dispiegare la massima potenza. Si trattava di una paura residuale che era filtrata attraverso le maglie ormai imperfette del *samadhi* empatico. Marco ne era consapevole.

Se c'era qualcosa di carente in tutto il sistema escogitato dagli americani, era il fatto che l'attività empatica veniva esercitata senza interruzioni, rivolta comunque verso i satelliti ripetitori, sia che le Guardie d'Assalto fossero in azione sia che stessero dormendo. Erano giorni che le Guardie non erano operative (stavano rientrando in patria) eppure l'attività dell'avversario non era mai cessata.

Quando anche l'ultimo cargo fu atterrato, l'intera macchina da guerra si trovò riunita sul suolo patrio. Nessuna cerimonia al ritorno. Solo un gruppo di ultrà lealisti che inneggiava e sventolava bandiere azzurre, e tentava di innalzare un grande striscione, lottando contro il vento: "Tutti Amano Il Presidente". Era l'ora del TG ufficiale e l'inviato si aggirava tra la truppa, scortato da un manipolo di Guardie di Sicurezza, intervistando e chiedendo impressioni e commenti. Una rossa sera di fine maggio sembrava bagnare i contorni degli oggetti. Il sole stava sparendo oltre l'orizzonte, rosso come quello dell'insegna di guerra che campeggiava sui veicoli e sulle bandiere. Rashid spense il televisore. Rivolse uno sguardo interrogativo a Maria, che rispose con un cenno affermativo. Uscirono dalla stanza. Fuori, anche via dell'Inferno era inondata di luce rossastra.

XII

Terrore. Era quella la sensazione, o la condizione, che il giovane samoano proiettava senza sosta. Marco capì perchè l'attività empatica dell'avversario non cessava mai. Il *samadhi* delle Guardie d'Assalto, e anche il proprio, funzionava davvero come una diga. La metafora era appropriata. L'unico momento in cui il terrore riusciva a fare breccia era il momento del collegamento, quell'istante che trasformava un corpo d'élite in una mistica onnisciente macchina di distruzione. L'attività empatica dell'avversario era come acqua che sfuggisse copiosa da un rubinetto aperto. Se il rubinetto non si fosse mai chiuso, la pressione del liquido avrebbe finito per travolgere ogni difesa. Era questione di tempo. Diveniva sempre più difficile contenere la mole spaventosa che incombeva, pronta a crollare, ad abbattersi su qualsiasi cosa, essere senziente o struttura psichica parzialmente artificiale che fosse. L'attività empatica del samoano aveva subito un improvviso incremento. Era come se avessero aperto tutti i rubinetti del mondo. Quella potenza terribile avrebbe travolto le Guardie d'Assalto al momento della prossima connessione. Molti sarebbero morti, altri sarebbero impazziti. E il primo a morirne sarebbe stato proprio lui, Marco. Si sentiva come un pezzo di tela cerata posto a contenere l'impeto di un fiume in piena. Provò disperatamente a sottrarsi al *samadhi*, ma non vi riuscì che in parte. Poteva osservarsi dall'esterno, eppure era ancora lì, a subire il furibondo attacco psichico dell'empata avversario. Perchè nessuno giungeva a disconnetterlo? Sentì la propria voce urlare, come proveniente da un altro tempo, o da un universo parallelo in cui gli esseri senzienti hanno anche un corpo ed emettono suoni, oltre a soffrire disperatamente e a desiderare di non essere mai nati.

Il quartiere Gloriose Giornate si estende all'estrema periferia occidentale di Bologna. E' stato edificato a tempo di record nel decennio precedente. E' provvisto di ogni infrastruttura. E' evidente, qui, come il Grande Movimento Popolare veda la sua azione locale in continuità con quella dei reggitori del secolo precedente. Periferie a misura d'uomo. Non troppo crude, non troppo violente. Solo assolutamente disperate. E' qui che il *pogrom antitosnici* è esplosivo con la maggiore virulenza. E' qui che si segnala un radicamento delle idee contrariste, ed è qui che una parte delle Guardie d'Assalto viene sistemata a controllare le strade.

Jalal e Yong Chun se ne stavano lì, in piedi, all'incrocio tra via Buenaventura Durruti e via Matsuo Basho, nei pressi di Piazza Malatesta. Era l'area considerata più calda, quella dove l'attività delle gang di strada era più continua e preoccupante. Ma da quando si trovavano nel quartiere, ventiquattr'ore circa, nulla di serio era successo. Nell'imminenza della grande celebrazione del 5 giugno, che ricordava la presa del potere da parte del Movimento, la consegna era stata tassativa. Mantenere ad ogni costo l'ordine pubblico. Se un guerriero è un'arma, e dell'arma conserva tutta la terribile nobiltà, la sudicia grandezza, uno sbirro non è che uno strumento, come una zappa o un cavatappi, o un clistere, un tristo operaio della violenza e della repressione. Uno sbirro allude sempre alla resistenza del materiale umano che deve pestare per lavoro, per ottenere un salario. Era come usare una spada di Lungchuan per tagliare le stoppie, una fiera catapulta per abbattere un petulante insetto. Ognuno ne era cosciente. Ma, era stato loro assicurato, nessuno di loro era veramente uno sbirro. I Contraristi, con nemici occulti a reggere le fila, con complotti internazionali volti al rovesciamento della Struttura, costituivano un nemico degno. La situazione era tale per cui nessuno aveva avuto bisogno di collegamenti empatici. Questo dava ai guerrieri un certo sollievo: era qualche giorno che l'assunzione massiccia di empatogeni aveva ricevuto un freno.

La ragazza dai capelli rossi giunse alle loro spalle silenziosa come un serpente. Solo i supersensi dei due guerrieri poterono coglierne la presenza. "E' inutile. Anche se hai staccato per un attimo la Cerebro in cuffia sappiamo che ci sei". La voce di Yong Chun era materna e divertita. Con l'espressione delusa di una bambina il giovane guerriero si parò di fronte alla coppia. Jalal notò che la giovane donna era veramente piccola, minuta. Sembrava un'adolescente. "OK. Tutti sul VEF per il fottuto giro di pattuglia". Ogni ora quella sezione della cellula di combattimento doveva percorrere a bordo del Veicolo Elettrico Fuoristrada l'area che era stata assegnata al pattugliamento, cinque-sei isolati tra Piazza Malatesta e via Bobby Seale.

"Alla fine del turno marco visita di nuovo. Stavo per rivolgergli la parola in Turco. Togril Turkish non ne vuole sapere di starsene tranquillo". Yong Chun fece un sorriso amaro, mentre avviava il motore elettrico del mezzo fuoristrada. "La Struttura deve temere qualcosa di grosso. Altrimenti ti avrebbero assegnato

qualche giorno di riposo”. Jalal sbuffò. “Non sono stanco. Sono perfettamente consapevole, la personalità di Togrul Turkish non giunge mai a dominarmi. Ogni tanto salta fuori e io sto lì ad osservarla”.

XIII

Ora i parenti del defunto piangono e gemono, il cibo non gli è più servito, gli vengono tolti gli abiti, il suo letto è fatto a pezzi e così via. Egli può vederli, ma essi non possono vedere lui, egli può udirli chiamare, ma loro non possono udire lui che chiama, perciò se ne va disperato. A questo punto si manifestano tre fenomeni: suoni, luci colorate e raggi di luce, e il defunto è oppresso da paura, terrore e smarrimento. Ora la cosiddetta morte è giunta. Non sei il solo a lasciare questo mondo, accade a tutti, non provare desiderio e attrazione intensi per questa vita. Anche se provi desiderio e attrazione non puoi restare, puoi solo vagare nel Samsara.

(Dal “*Libro tibetano dei morti*”.)

Il Presidente guardò il generale Baldazzi con occhi gelidi. La determinazione che esprimevano era sovraumana. Proprio per questo votata all'autodistruzione. “Da oggi i Comunisti Neoisti sono fuori legge. La loro attività è equiparata a quella dei Contraristi. E' un decreto presidenziale che entra in vigore da subito. Abbiamo bisogno di nemici, Baldazzi, nemici numerosi e facilmente annientabili. Ci occorre una settimana di esecuzioni televisive. I disordini si placheranno.” La tradizionale stolidità e quiescenza del generale ebbe un cedimento. Qualcosa di simile alla lucidità si impossessò per un attimo della sua mente. “E se questo non servisse che a dare un colore politico ai disordini?” Il Presidente sorrise, quasi compiaciuto. “Molto raffinato da parte tua, Baldazzi. Spero proprio in questo. Così la nostra vittoria sarà *politica*. La Retta Coscienza trionfa ancora.” Il Presidente ridacchiò. Per un attimo l'immagine della non-ideologia ufficiale aveva preso corpo e figura, supereroe lealista pronto a tutto pur di congelare l'esistente nel suo flusso mistificante e subdolo. Perché no? Retta Coscienza contro Capitan America. Suonava bene. Era la Cia, e il Klan, che pagava i Neoisti e *Massa Critica*, decise. “E del professore che ne facciamo?” La voce di Baldazzi tradiva preoccupazione e timore reverenziale. “Facile” replicò il Presidente. “E' stato circuito. Si è approfittato della sua condizione senile e, in fondo, ancora convalescente. Lui non c'entra nulla con il complotto. Lo teniamo di riserva. Meglio ancora: *Gloriose Giornate* ospiterà ogni settimana un suo articolo di fondo. Il paese non può privarsi di lui.” Il vecchio rivoluzionario sorrise, trionfante. Gli occhi neri, mesmerici, trasudavano una soddisfazione cattiva, infantile. Macchinazioni e complotti, questo è il Tao del politicante.

“Che tu accetti di scrivere o meno non è importante. Esistono i programmi neuromatici, e tu sei un mero simbolo. Simboleggi la mia apertura e lungimiranza, la mia capacità di distinguere, scegliere e vagliare. Non ti attende l'esecuzione simbolica. Ma posso farti sparire, volatilizzare le tue cellule, fare esplodere i tuoi preziosi neuroni come luride vesciche, e nessuno se ne accorgerebbe. Potrei ucciderti con le mie mani”. Non erano minacce retoriche, ma la verbosità e la reiterazione le rendevano, alle orecchie del vecchio filosofo, singolarmente inefficaci. Non era paura quella che andava dipingendosi su quel volto. Era pura, totale, adamantina indignazione, che sconfinava nella rabbia. “Uccidimi con le tue mani, dunque. Sappi che è pronto un memoriale. La Rete Contrarista Combattente è pronta a diffonderlo. Io sono sempre stato il meno innocuo dei tuoi servi. Non mi spaventa morire. I miei atomi si scinderanno. Sono stanco”. Il Presidente sorrise gelido. “Stai bluffando. Non c'è alcun memoriale. Le Guardie d'Intelligenza lo saprebbero e me l'avrebbero riferito”. Il Professore ostentò un'espressione di trionfo. “Vedremo”. Il volto del dittatore si fece impassibile. “Vedremo”, replicò, ed estrasse il suo revolver, una Colt Python. Prima che l'espressione di trionfo svanisse da quel volto, sparò tutti e sei i colpi, tutti sul volto, e gli ultimi cinque con il vecchio a terra. L'atmosfera a ionizzazione terapeutica rendeva l'odore del sangue e della materia cerebrale simile a quello della terra bagnata.

L'indomani mattina *Gloriose Giornate* ospitava un pezzo di Antonio Negri. L'intellettuale più importante e coraggioso dell'Italia contemporanea tornava al suo pubblico. Quanti ex-lettori di *Massa Critica* avrebbero acquistato il foglio governativo, era da vedersi. La repressione ne aveva lasciati piuttosto pochi, vivi (cioè con la propria memoria) o in libertà. L'articolo aveva per titolo “Perché occorre un'intesa con i Cinesi”.

Il Presidente si trovò a considerare il fatto che, senza Toni Negri a disposizione per un eventuale asso nella manica mediatica (costruire un sosia per l'esecuzione simbolica, se mai ci si fosse arrivati, sarebbe stato troppo complesso e antieconomico) sarebbe occorsa un'altra grande personalità da sacrificare al Moloch della Retta Coscienza, in modo da fermare il flusso degli eventi per ore, per giorni, se le cose si fossero messe davvero male. Mentre entrava nella stanza dei giochi e assumeva la posizione detta *Padmasana*, ricordò con quella che a un profano avrebbe potuto apparire una vestigia di tenerezza Enza Grandi, il suo bel corpo, i suoi capelli ramati. Era divertente. Era sua. L'aveva dovuta sacrificare. Poco male. Il Grande Bodhisattva attendeva che gli portassero le puttane. Le avrebbe fatte giocare assieme, si sarebbe menato il cazzo e le avrebbe fatte sparire. Uccidere, cioè. O meglio, non lo aveva specificato. Ma i suoi sgherri erano molto solerti.

I disordini non si placano. Esistono aree del paese, interi quartieri di Roma in mano ai rivoltosi. Ma sembra avere importanza solo quel che accade nella capitale, come se il resto del paese non fosse che una fastidiosa appendice. L'entroterra cui è ridotto tutto il resto del paese non conta. Lì la repressione è terribile. Conta solo quel che accade nel centro nevralgico. E' emerso un Partito della Ricostruzione, molto sonoro e vocante ma con tutta evidenza manovrato dal Klan e dai grossi gruppi industriali. Eppure tutti sanno, oscuramente, che il potere andrà a loro, se la Struttura cadrà. Ci sono rivoltosi genericamente di sinistra, comunisti neoisti eccetera, fottuti squatters e vari altri, ma le truppe della Struttura, le Guardie del Popolo e quelle d'Assalto, dislocate nei punti vitali, coadiuvate da un gran numero di ultrà lealisti, sono ancora molto forti. Basta esercitare un stretta finale, anche se la situazione peggiora a vista d'occhio, perchè il Grande Movimento Popolare passi anche questa prova.

XIV

L'anima deve essere davvero qualcosa di grande, se Dio la ama tanto fortemente.

Meister Eckhart, *Sermoni Tedeschi*

La voce dell'inviato papale risuonò cortese e implacabile. "La repressione deve cessare, e libere elezioni devono essere indette. In tutta franchezza, Presidente: lei rischia di fare la fine di uno dei suoi illustri predecessori. Mi dispiacerebbe, in fondo, vederla penzolare per i piedi in Piazza Tensin Gyatso". Il Presidente sorrise. L'espressione del volto era dura, lucida come un coltello di ossidiana, di quelli con cui si estraevano cuori per offrirli agli déi. "La situazione non è così tragica, cardinale. Se vogliamo porre un freno all'avanzata mondiale del buddhismo e delle sette cristiane, occorrerà che io e la Santa Sede ci mettiamo d'accordo. Certo con la protezione dei nostri amici a Pechino." Il Cardinale sfoderò un'espressione indecifrabile, molto poco cristiana. "Lei non ha amici a Pechino". La crudezza dei sottintesi stagnò nell'aria. "Certo è che un invito del papa a mantenere la calma, a dar modo al governo legittimo di questo paese di fronteggiare la situazione, potrebbe indurmi a considerare con più serietà la prospettiva di accedere a una forma di democrazia parlamentare." Il Presidente pronunciò le parole con una certa noncuranza. Come un'esperto illusionista, faceva baluginare di lontano scenari attraenti, almeno per le orecchie e il cervello del cardinale. "Sì, sì. Ma quello che proprio non vuole capire, signor Presidente, è che lei, ora, non è dotato menomamente di un qualsivoglia potere contrattuale. La situazione sta precipitando, ed è a senso unico. Mi stupisce che un uomo della sua intelligenza non ne sia consapevole." Il vecchio rivoluzionario replicò con un sorriso lubrico. "Il mio potere contrattuale si chiama Guardie d'Assalto. Questa convinzione che moti di piazza preludano necessariamente al crollo della situazione politica esistente, al collasso della Struttura, è un puro pregiudizio. La repressione potrà e dovrà essere spietata. Inutile dire contro chi sarebbe rivolta in prima istanza." Il cardinale non parve affatto scosso. "Non è con le minacce che il Sacro Soglio può essere indotto alla quiescenza. Paolo VII è molto amato. Il venti per cento della popolazione della Cina Popolare è ormai cattolico. Questo significa duecento milioni di cinesi. Se vuole avere qualche speranza di coesistenza pacifica con i cinesi, signor Presidente, deve essere consapevole del fatto che l'unico tramite può essere la Santa Sede. Ergo, occorrerà che in qualche modo le sue scelte a venire ci soddisfino, o quantomeno non ci scontentino".

Marco non sente più legami, se non quelli delle esperienze, dei dolori e dei piaceri passati. L'assenza di vincoli è illusoria. Catene pesantissime gli consentono una parodia di volo, e in fondo si sta solo illuden-

do che quella condizione (qualcosa come la morte?) sia davvero lieve, eterea, pacificata: lontano, come una tetra luce grigiastra, la consapevolezza di quel che è accaduto negli ultimi mesi non cessa di ferirlo, ma è come se riguardasse un essere dotato di corpo, di arti e di occhi, e quindi si limita ad osservare dall'alto la propria rabbia nel rammentare tutto, nel rammentare il taccuino, Rashid che gli spruzza una bombola in faccia, e ricorda il processo di ricostruzione mnemonica, e tutto quel che è accaduto. Se fosse morto davvero sa che tutto-fottuto-questo sarebbe privo d'interesse; e sa tutto, ricorda tutto; e ricordando, organizzando brani di memoria in un processo coerente ciò che non conosce e che non sa può essere ricostruito e raffigurato. Non sa però in che misura questo lo riguardi ancora. Un istante di dubbio nella vostra mente e siete ostacolati dalla terra; un istante di avidità nella vostra mente e siete sommersi dall'acqua; un istante d'ira nella vostra mente e siete scottati dal fuoco; un istante di gioia nella vostra mente e siete in balia del vento. Marco passa da una condizione di benessere, dalla sensazione di essere diffuso e presente pacificamente e gloriosamente in ogni direzione dello spazio alla frustrazione di vedersi immobile su un letto d'acciaio, e non c'è nessuno nella stanza. Di colpo la scena trasfigura in uno spazio senza centro, non c'è un vero punto d'osservazione, e dal settentrione, come un sole dotato di braccia, gambe e volti sorge il *vidyadhara* Nato Spontaneamente, il corpo verde, un'espressione infuriata e sorridente assieme, unito sessualmente alla sua compagna, la *dakini* verde, e appare danzando, reggendo un coltello a mezzaluna e un cranio colmo di sangue, e mantiene lo sguardo fisso in cielo. Poi innumerevoli schiere di *dakini*, le messaggere celesti: le *dakini* degli Otto Cimiteri, le *dakini* delle Quattro Famiglie, le *dakini* dei Tre Mondi, le *dakini* delle Dieci Direzioni, le *dakini* dei Ventiquattro Luoghi di Pellegrinaggio; e guerrieri e servitori maschi e femmine, innumerevoli come i granelli di sabbia del Gange, i protettori e le protettrici del Dharma, che indossano i Sei Ornamenti d'Osso, con tamburi, trombe d'osso tibiale, tamburi d'ossa craniche, bandiere fatte di pelle di giovani, nastri e baldacchini di pelle umana, e incenso di carne umana, con un gran numero di strumenti musicali d'ogni genere, e colmano ogni spazio dell'universo che vibra, sussulta, trema, e fanno vibrare gli strumenti con una musica da spaccare la testa, e danzano danze diverse: Marco sa che vengono a invitare i meritevoli e a respingere chi ha mancato. Il giovane empata vede sorgere dalla vacuità priva di forma del *così-è* i guardiani infuriati delle porte del Grande Mandala: Vijaya, il Vittorioso, e Yamantaka, Distruttore della Morte; Hayagriva, Testa di Cavallo, e Amritakundali, Spirale di Nettare, congiunti alle Guardiane delle porte: Ankusa, l'Uncino, Pasa, il Cappio, Srinkhala, la Catena, e Ghanta, la Campana. Visto che non può fuggire si siede. Dalla Sfera del Nord appare allora il Buddha primordiale Amoghasiddhi, *che realizza tutte le azioni*, e invita Marco a dissolversi nel suo cuore radiante. Marco resiste. "Non sono buddhista, queste visioni non mi appartengono", proclama fieramente. Allora la scena cambia. Tutte le immagini veloci si sommano e si confondono e vengono aspirate, risucchiate via, e rimane una gloriosa vacuità dorata. Sa che quello che vede ha luogo all'interno dell'occhio destro di Amoghasiddhi, puro e lucente come cristallo, simile alla volta concava del cielo. Rashid e Maria stanno sparando da un ponte contro un drappello di guardie del popolo. Anna ha gli occhi gonfi e rossi, ma non piange. Nel mondo di causa-e-effetto è a pochi metri da lui, oltre la porta. Nina miagola sconsolata. Anche lei è dietro una porta, la porta di casa. Missili Cruise con i colori Mc Donalds stanno volando verso Teheran, missili iraniani stanno volando verso Grecia e Turchia, verso l'Europa centrale. Ci sono Guardie d'Assalto. Il volto di una lo colpisce profondamente: Marco sa che quello è il fratello di Anna. Sta parlando con una ragazza orientale, e con un'altra giovane donna coi capelli rossi, a bordo di un mezzo della Struttura. Dietro a tutta la scena, che ha luogo contemporaneamente e ovunque, campeggia un sole rosso sangue che manda otto raggi. Suo padre sta cercando di dirgli qualcosa. Non vede suo padre da quando aveva sette anni. Sua madre sta cucinando.

La coscienza di Marco è lucida come uno specchio. Nel profondo, nulla s'agita. Il carattere più intimo, il volto originario di quegli aggregati psicofisici, di quegli stati fisici e mentali sempre cangianti, è immoto. Quello che Marco vede non sono che increspature sulla superficie delle acque, simili a quelle che provoca la brezza, e solo le molecole superficiali ne vengono toccate. Solo la pura epidermide del cosmo, solo un velo impalpabile nelle dieci direzioni dello spazio può risentire degli eventi del mondo, del pianeta detto Terra, e Indra nemmeno si accorgerà dell'estinzione degli uomini, lui, il saggio degli dèi che si è affrancato dal bisogno del sacrificio. In quell'intervallo che precede la morte, Marco si trova di fronte a Giulia, e a Rashid. Lei rivolge parole incomprensibili, articolate in un lungo discorso e accompagnate da gesti dolci e ampi. Pare una spiegazione, una descrizione, ma Marco non riesce a cogliere nemmeno una parola. Sa che il senso di quella spiegazione si riferisce a quel che attende la sua individualità priva di esistenza intrinseca, e quindi tutti gli uomini e tutto il mondo. Alle volte Giulia sorride, e mentre sorride ancora Rashid la sposta dolcemente e decisamente, e si para di fronte al giovane empata, prigioniero

dello stato di *bardo* precedente la morte. Le parole, questa volta, suonano perfettamente comprensibili. La volontà di Marco organizza un simulacro di corpo che abbraccia l'immagine dell'amico. L'abbraccio di Rashid è forte e virile. "Ora sai ciò che è successo. Qui, in quest'intervallo, sento il bisogno di dirti a parole come è andata. Quella sera ti ho portato da un neuropsicologo ricostruttore, collegato alla mia organizzazione contrarista. Ogni ricordo relativo al taccuino di mio fratello ti è stato inibito. Pensavamo di averli eliminati per sempre. Il Contrarismo, pensavo, richiede una scorza più dura della tua. Mi sbagliavo, e mi scuso. E' stata l'attività empatica a compromettere il nostro sabotaggio mnemonico. Io e Maria stiamo combattendo e con ogni probabilità soccomberemo. Addio".

In quei giorni del giugno 2021 una parte dei contraristi si mise a sparare. Sarebbe stato molto più giusto aspettare. Tutto sarebbe finito comunque. E non ci fu nemmeno la gioia ludica del combattimento, l'esaltazione della lotta, perchè quella gioia è connessa alla possibilità della vittoria. Come eroi di un vecchio film asseragliati in un fortino, Rashid, Maria e i loro compagni rimasero privi di munizioni. Salendo come uno sciame di vespe dalla strada, Guardie d'Assalto invasero il ponte sulla tangenziale, là dove il nastro blu scuro dell'asfalto scavalca Via Guru Tsong Kapa, ex via di Corticella. Mentre una Guardia recide le arterie della gola, Rashid prova a sorridere. Maria è già morta. La carne, priva di sangue (è tutto sulla pietra artificiale costruita dall'uomo) è bianca, diafana.

XV

L'abitudine piega le menti. Ciò che appare ripugnante, persino pauroso, quando ci si è perduti dentro risulta al massimo gravoso, o faticoso. Ma, cazzo, ci si abitua. Ecco i fottuti e preziosi guerrieri spirituali scaduti al rango di sbirri che pattugliano le strade della Bologna Esterna. La cellula di Jalal e di Yong Chun vaga per il cemento delle periferie senza trovare nulla da fare, finchè, all'improvviso, una folla assale e depreda un piccolo centro commerciale. Nello stesso momento, in molti altri quartieri periferici di Bologna e del resto del paese, scoppiano quelle che sogliono definirsi *commodity riots*. Bologna ha uno strano rapporto con queste cose. Autoriduzioni, cinquant'anni prima. Ora saccheggia. Totalmente prona ai voleri della Struttura, la macchina da guerra pare avere rinunciato alla fluidità, all'autonomia, ad ogni forma di dignità. E' bellissimo, d'altra parte. Sempre meglio che pattugliare stancamente strade tutte uguali. Jalal pensa che quella gente non ha realmente fame, come a Baku. E' solo frustrata dalla mancanza di oggetti. Merci. Quindi ci si collega in empatia orizzontale e si iniziano a sparare lacrimogeni e gas esilaranti, si osserva l'arco che le traiettorie descrivono in cielo e la gente che si apre quando gli ordigni ricadono e iniziano a disperdere nell'atmosfera il loro contenuto. Ma anche questa folla riesce ad esprimere ferocia. E' evidente che l'unico modo per non essere soverchiati è aprire il fuoco. La decisione collettiva dell'organismo pluricentrico è quasi immediata. Scariche da *diseaser* a bassa intensità. L'area dove si raccoglie la folla viene investita da una marea montante di perverse onde elettromagnetiche, finchè la maggior parte dei corpi è a terra, e si dimena, assumendo buffe pose contorte, sempre cangianti. Ora che le Guardie d'Assalto avanzano a piedi verso il centro commerciale, possono udire gemiti & lamenti e anche imprecazioni & bestemmie. Jalal mette mano al bastone a molla. Quella gente non può difendersi. A terra il giovane guerriero vede qualche arma, delle pistole, un AK 47. Gli ricorda Baku. Ma mentre schianta il primo cranio a colpi di bastone, si scopre a riflettere che il sangue che lo sta bagnando non è sangue turco. Tutto questo per tranquillizzare Togrul Turkesh, probabilmente. Ora è nell'atrio del centro commerciale. Sei guardie d'assalto non ci mettono molto a finire una folla d'uomini e donne gementi e imploranti a colpi di bastone a molla. Il rumore delle ossa che si spaccano punteggia con dolorosa sapienza l'onnipresente programma di Musica Media. Le piastrelle azzurre del pavimento si coprono di sangue, scuro e pesante. Quando si rompono teste con il bastone a molla, non è che il sangue zampilli. La testa si rompe, il sangue cola. Ecco tutto. Non è il taglio di una spada, il foro mortale d'un proiettile, una festosa esplosione. E' una morte sconcia e orribile. Una mattanza, lavoro da sbirri.

E intanto gli ordigni che portano il mondo alla fine sono già in volo. Tutto il tempo, nella realtà suprema, si dà contemporaneamente agli occhi di Dio.

Gli incidenti durante le celebrazioni per il cinque giugno furono violentissimi, in tutto il paese. L'attività del Partito della Ricostruzione, in pratica una diretta emanazione del Klan, proseguiva senza soste. L'unico ostacolo tra gli uomini del Klan e il potere era rappresentato dall'alto livello di efficienza e di determinazione che i vari organismi della Struttura erano ancora in grado di dispiegare. Per una cellula di que-

st'organismo ancora efficiente e potenzialmente letale, Marco costituiva una delle pedine più importanti del gioco. Già si parlava di un prossimo sbarco di truppe alleate, o qualcosa del genere. Per la Struttura, per il Grande movimento Popolare, per il Presidente diventava vitale poter disporre di tutta la potenza che le Guardie d'Assalto potevano dispiegare. Quella potenza era legata alla connessione empatica, e l'unica barriera in grado di arginare la potenza devastante dell'empata del Klan, nascosto nel deserto del Nevada, era il giovane ex-studente di filosofia che stava vagando nello stato di *bardo* che precede la morte.

XVI

“Embargo totale, Presidente. Sommosse sempre più gravi. Tra una settimana scade l'ultimatum del Klan, poi avremo bombardamenti dimostrativi, *chirurgici*. Di fronte a queste contingenze sarebbe meglio assecondare con fluidità piuttosto che erigere un muro destinato a essere scavalcato o a crollare. La Commissione per i Diritti Umani delle Nazioni Unite sta vagliando la possibilità di incriminarti a causa delle esecuzioni simboliche. Basterebbe proclamare la fine della democrazia diretta. Nelle prossime elezioni avremo la maggioranza. La Struttura è integra, riconvertirla in un partito sarà facile. Il potere potrebbe dimorare nelle nostre mani per un tempo ancora lunghissimo”. Il Presidente sorrise. Baldazzi era impagabile quando si accalorava. Come sempre, le sue analisi erano approssimative. Aveva sempre ragionato con qualcosa che non era il cervello. Alternativamente, il cuore e le viscere, o tutte e due insieme. “No, Generale. Ci attende una guerra civile. Io non ho messo in piedi questa faccenda della Retta Coscienza per assicurarmi il potere personale. E' solo che fisiologicamente Retta Coscienza e potere personale coincidono. La Retta Coscienza è giusta, nemmeno quanto accade ora può far sì che io, o qualunque militante della Gloriosa Rivoluzione Popolare ne dubiti. Quando eravamo sui monti, al freddo, era la luce di quest'idea trascendente, vastissima, che ci scaldava e ci guidava. Io non abdicò, generale. Finirò quando finirà la Retta Coscienza. La partita è ancora aperta. I nostri tecnici stanno mettendo a punto un sistema per permettere all'empata filtro di scendere in connessione anche in stato d'incoscienza. Non è che una replica del sistema americano, del resto. Pare anzi che questo assicurerà una potenza superiore. Con le Guardie d'Assalto in piena efficienza, niente è impossibile”. Il generale Baldazzi scosse la testa sconsolato. “Questo non è il bunker della Cancelleria, Presidente, e le Guardie d'Assalto non sono l'Arma Finale. C'è una bomba N che penzola sul nostro capo.”

“Dove lo portate?” Il volto di Anna è trasfigurato dalla rabbia e dalla sofferenza. I due infermieri, circondati da un manipolo di sgherri, tengono gli occhi bassi mentre portano via il corpo. La giovane donna prova a pararsi di fronte al piccolo corteo che scorta la lettiga. Una Guardia di Sicurezza la solleva per le spalle, inutile fardello, e la depone d'un lato. Anna scoppia in lacrime. Con sguardo implorante chiede ancora “Dove lo portate?” L'uomo sembra percorso dall'ombra di un sorriso. “A fare il suo dovere”. Tra le lacrime vede infermieri e sgherri allontanarsi, perdersi nel lungo corridoio. Non ha nemmeno potuto vederlo in volto, toccarlo. Che cosa deve fare ora?

Il corpo di Marco, sacco di pelle pieno di viscere e escrementi, fardello d'ossa coperto di ferite in suppurazione, ricettacolo di centottomila impurità per eoni innumerevoli quanti i granelli di sabbia del Gange (l'impermanenza significa questo, che da sempre un corpo muta, attraversa fasi, nascita, accrescimento, decadimento, vecchiaia e morte) venne affidato ai tecnici della macchina d'amplificazione. Un sovrintendente presiedeva ai nuovi cablaggi. “L'operazione è riuscita. Bene. Con i nuovi chip innestati sulla corteccia, non c'è bisogno di attività cosciente per esercitare il filtraggio empatico”. L'uomo sorrise tra sé e sé. “Questo cervello è una specie di parapioggia che deve tenere asciutti i nostri ragazzi in prima linea”. La verbosità dell'uomo era indisponente, ma la sua posizione gerarchica lo metteva al riparo da critiche. Il fatto che la prima linea corresse come un pazzo serpente tra case e quartieri, dividesse famiglie e territori d'elezione, sconvolgesse quel minimo tessuto buono e degno che la vita quotidiana pareva ancora conservare, fino a pochi giorni prima, era questione che sembrava non interessarlo affatto. La carne che circondava il cervello inattivo di Marco era superflua. Marco stesso, come essere senziente dotato di un nome e di una vicenda personale, era superfluo. Quel che contava era l'abilità empatica che il cervello, anche in quelle condizioni, riusciva a dispiegare, aiutato da microchips, amplificatori neurali, satelliti geostazionari, e molti altri fottuti eccetera.

Nello stato di *bardo* che precede la morte, qualcosa al fondo della coscienza del giovane empata sa che

sta per essere collegato alla macchina d'amplificazione. Ma quell'aspetto è decisamente irreali. Molto più reale è la danza delle messaggere celesti, e, visto che ora si trova in prossimità dell'entrata settentrionale dello spazio, è molto più reale l'unione estatica di Amritakundali, Spirale di Nettare, con Ghanta, la Campana. Mentre i due guardiani sono uniti l'una sull'altro, Marco percepisce la sensazione di gioia e di terrore di tutti gli esseri senzienti che in quell'istante stanno gloriosamente fottendo. Vede milioni di coppie umane e animali, corpi che si muovono, e gemiti, e ode le parole e le promesse che gli amanti umani si scambiano, e sente sulla sua pelle i morsi che i maschi animali infliggono, e Druvasingha, Leone Inamovibile, il saggio della sfera animale, che lo ammonisce a non farsi attrarre in una condizione difficile e dolorosa, di cercare piuttosto una rinascita umana, in un tempo dove la Buona Legge sia salda e non impossibile da praticare. Marco si schermisce e, piuttosto timidamente, ormai, tiene a precisare di non essere buddhista. Druvasingha ride, o meglio, ruggisce gioiosamente e il ruggito si porta via la scena che Marco sta vedendo. Ora è con Anna, o meglio, vede se stesso e Anna che scopano, ed è una scena di pochissimo tempo prima. E ora vede Anna disperata, su un autobus, che sta andando verso casa. Le linee della Bologna Interna funzionano ancora, mentre, ancora più dall'alto, a volo d'uccello, Marco può vedere le tracce della rivolta che divampa nella Bologna Esterna. E ricorda di essere stato un tempo in qualche modo connesso a quegli esseri in divisa che sembrano muoversi come un corpo solo, e alcuni stanno bastonando a sangue gente inerme, altri sparano lacrimogeni, altri freddano con un colpo alla nuca dei prigionieri, altri ascoltano musica ossessiva mentre si lanciano verso le prede, e Marco guarda con angoscia, vorrebbe fare qualcosa per fermare tutto questo. Ma Anna sta entrando in casa, trae a sé Nina che miagola ossessivamente. Prepara il cibo per l'animale, si dirige in bagno, prende il flacone di Devanol. Inghiottisce tutto il contenuto, sei o sette pillole. Va verso la stanza da letto. Lì, congelati in un altro tempo, ci sono ancora Anna e Marco che scopano. Il giovane empata può vedere la scena come in doppia esposizione, e ora Anna si stende composta sul lato destro del letto, mentre sul lato sinistro, l'uno sull'altra, Anna e Marco scopano. La macchina d'amplificazione empatica cancella tutto.

XVII

Le due notizie del giorno giunsero contemporaneamente sulla scrivania presidenziale. Il vecchio rivoluzionario passò una mano tra i capelli ancora folti, e deglutì. *Ci siamo*, pensò. Cinque missili *Ohrmazd* lanciati dal territorio iraniano avevano appena colpito Ankara, Atene, Monaco di Baviera, Praga e Kiev con precisione devastante. Erano state lanciate in modo da arrivare sul bersaglio contemporaneamente. Sublime finezza orientale. Cinque minuti dopo il territorio dell'Iran era stato bombardato per tre quarti. *Niente Mc Donalds a Teheran*, pensò il Presidente. Ora l'equilibrio era davvero precario. Movimenti di truppe sull'Amur parevano preludere a una rappresaglia cinese nei confronti della Russia, misero lacchè dell'Imperialismo Americano. Nonostante i buoni uffici del papa Pechino preferiva non impegnarsi con il Movimento Popolare, per il momento.

Il Presidente decise di giocare d'anticipo. Il Consiglio Ristretto della Grande Rivoluzione Popolare sarebbe stato convocato d'urgenza. Bisognava osare. Il primo passo per la conservazione del potere sarebbe stata una ritirata strategica. Libere Elezioni si sarebbero tenute. Tra qualche mese. Cinque o sei. Nel frattempo, la fase di transizione sarebbe stata guidata dalla Struttura, più, eventualmente, qualche esponente dell'opposizione. Questo avrebbe dato tempo al Presidente di riorganizzare le idee, di rinserrare le fila... per una volta il generale Baldazzi aveva avuto ragione. Dietro la nuova società pluripartitica ci sarebbe stato lui, il Presidente, vero Salvatore della Patria. Imembri dell'opposizione troppo legati al Klan, gli agenti di Washington e di Pechino dovevano rendersi conto che le Guardie d'Intelligenza potevano colpire in mille modi... anche se fossero state ridenominate con qualche sigla da fottuto servizio segreto. L'uomo di stato si sentì pervadere da una strana eccitazione. Era la prossima sfida che lo attendeva, perpetuare la propria impronta sulla storia del paese ancora per molti anni. Buone notizie giungevano dai tecnici dell'amplificatore neurale. Le Guardie d'Assalto si sarebbero mantenute in piena efficienza, invicibili come sempre. L'unica cosa da temere, se non avesse fatto abbastanza in fretta a rassicurare americani, cinesi e Paolo VII, era un bombardamento dimostrativo convenzionale da parte degli alleati. Ben poco, se paragonato al disastro che altre nazioni e altre popolazioni avevano dovuto subire. Il Presidente si levò, e camminò a lunghi passi meditabondi verso lo specchio. Due solchi ai lati della bocca, rettilinei, erano comparsi, simili a tagli di una lama spirituale. *Sono ancora invincibile*, pensò. Fuori, l'aria elettrica sopra Bologna cominciò a scaricare fulmini. Sarebbe piovuto, e la pioggia avrebbe lavato il sangue dalle strade.

Anna si svegliò. Doveva aver dormito almeno quaranta ore. La sveglia lo testimoniava, con il suo implacabile datario elettronico. Una spiacevole sensazione accolse il risveglio. Si toccò, si guardò attorno. Era sozza di vomito. Ora anche l'odore giungeva a ferirla. Aveva rischiato di morire soffocata. Si levò, sbarazzò il letto dalle lenzuole macchiate, si diresse in bagno. Nemmeno la doccia riuscì ad alleviare la sensazione di stanchezza impotente che la pervadeva. Si guardò allo specchio. Occhi inespressivi la guardavano dal fondo di profonde, nere occhiaie. Si vestì con le prime cose che le capitavano a tiro. Uscì. L'unica persona che le rimaneva era il fratello. Sentiva che era là fuori, da qualche parte nella Bologna Esterna.

Quando un uomo cerca di praticare la Via, la Via non agisce e le diecimila circostanze dannose gravano sulla sua testa. Quando lampeggia la Spada della Saggezza non rimane nulla. Nè uomini, nè Via. Anna inforcò lo scooter elettrico. Si sentiva priva di energie fisiche. Erano i nervi a sospingerla. Immaginava che la fine della corsa sarebbe coincisa con un collasso, nervi come tiranti e ossa come travi che si accavallano, vanno fuori squadra, e così l'automa si rompe, perde i pezzi per strada e crolla su stesso, implode. La virtù rinvigorente del vento in faccia rendeva più lucidi i concatenamenti di pensieri, parole una dopo l'altra a formare una trama, un piano. Un piano molto semplice, minimale. Girare in lungo & in largo finchè non avesse trovato il fratello. Si stava dirigendo verso Nord, verso il quartiere R. Prodi, il ghetto dell'infanzia e dell'adolescenza.

XVIII

Nell'organizzazione del *coup de theatre* finale mancava ancora una pedina, o meglio una mossa che dislocasse quella pedina nel quadro appropriato della scacchiera, oppure che la eliminasse impietosamente dal gioco. All'interno della sala del Consiglio Ristretto lo sguardo del Presidente si posò sul corpo ormai anziano del generale Baldazzi, rivestito dei soliti retorici panni. La sua totale, cieca fedeltà, in altri tempi, lo aveva gratificato. E anche, in certi momenti, confortato. Un uomo di stato doveva sapersi privare dei suoi giocattoli. Questo era certo. Il Consiglio aveva ratificato le sue decisioni con la più supina docilità. Non c'era altro da fare. L'opinione pubblica sull'orlo della guerra civile andava nutrita con buona carne fresca.

D'improvviso, le mura del Palazzo Presidenziale tremarono. Un boato immane sembrò scuotere l'universo dal Pesce alla Tartaruga. Il generale Baldazzi cacciò un grido, il volto deformato dalla rabbia e dalla paura: "E' un attacco aereo!" Il Presidente e i membri del Consiglio uscirono dalla sala del consiglio in fretta, quasi correndo, lasciando alle spalle stucchi, ori & broccati. In quel caso il buon *feng shui* del luogo non sarebbe valso a proteggerli. Mentre l'ascensore li portava al bunker antiatomico, proprio sotto il palazzo, il Presidente si chiese quale obiettivo fosse stato cercato & centrato. Sulla precisione chirurgica dei bombardamenti americani c'era, da sempre, un certo scetticismo. Forse avevano provato a colpire il campo delle Guardie d'Assalto nella periferia est della città, a circa dieci chilometri dal palazzo. Tipico. Oppure volevano colpire l'aeroporto. No, quell'ironia si sarebbe meglio adattata a un attacco con missili. Se invece davvero si era trattato di un attacco aereo, doveva trattarsi di un bersaglio molto vicino al Palazzo Presidenziale. Perché non il Palazzo stesso, allora? Non esistevano bersagli veri e propri oltre al centro decisionale, in quell'area della città. Il Presidente era interdetto. Osservandosi come dall'alto, il vecchio rivoluzionario si accorse di provare qualcosa di simile alla paura. Accolse quella sensazione con gratitudine. Erano molti anni che non provava paura. Per un istante, un sentimento di gelida, razionale fratellanza, un sentore di comunanza con gli esseri che condividevano quello spazio e respiravano quella stessa aria giunse quasi a turbarlo. Poi la porta dell'ascensore si aprì.

All'interno dell'ampia sala i monitor di fronte agli addetti in divisa azzurra mostravano una scena terrificante. La basilica di San Petronio era in preda alle fiamme. Mezzi antincendio e uomini in tute ignifughe lottavano contro la furia delle vampe. Sembrava una scena dall'inferno Avici, e quelle figure sembravano spiriti famelici perduti in ridde insensate, senza fine, privi di qualsiasi speranza in una migliore rinascita, o anche solo privi della speranza di riempire il ventre vuoto, disgustosamente enfiato e livido. Il vecchio rivoluzionario distolse lo sguardo. Baldazzi si prese il capo tra le mani. Una Guardia di Sicurezza si accostò al Presidente, mormorando qualche parola a voce bassissima. Il Presidente si diresse verso il piccolo ufficio del bunker, seguito dal generale. Mentre camminavano, l'uomo di stato ruppe il silenzio. "Da circa cinque minuti Washington sta chiamando sulla linea riservata. Dovrebbe esserci Kinnock, dall'altra parte. Sentiamo cosa dice quel bastardo." Il generale Baldazzi scosse il capo. "Qualcosa mi dice

che non è Kinnock a chiamare”. Il Presidente, sistemandosi dietro la scrivania, gli rivolse una occhiata scettica e sollevò il ricevitore. Baldazzi vide il vecchio rivoluzionario impallidire. Non era la voce del Presidente degli Stati Uniti, infatti. Un pesante accento del midwest salutò il Grande Bodhisattva Nazionale con un ghigno. Il Presidente guardò Baldazzi con uno stupito timore reverenziale. “Niente male, vero? Un solo aereo d’attacco antiradar e la vostra bella basilica va in fumo. A pochi metri dal tuo Grande Culo Popolare. Non provare a fregarci, Presidente. Fai quello che diciamo. Convinciti che è l’unica cosa da fare. Possiamo colpire sempre, ovunque e comunque. In questo momento le nostre truppe stanno effettuando uno sbarco dimostrativo nei pressi di Ravenna. Forse ti stai chiedendo perché la tua *intelligence* non ha riportato niente sui nostri movimenti e perché i tuoi non si sono accorti di nulla. E’ semplice”. La voce dentro la cornetta si lasciò andare a una risata sguaiata. “E’ perché il KKK, cioè io, ha preso la decisione un’ora fa, e perché i mezzi anfibi sono stati portati a mezzo chilometro dalla costa a bordo di nuovi carichi Mc Donalds antiradar, carichi idrovolanti. Si sono praticamente materializzati di fronte alla costa! Auguri, Presidente, aspettiamo le tue, di decisioni”. La voce dentro la cornetta si spense. Il Presidente si accorse che il generale Baldazzi lo stava fissando con aria interrogativa. “Era il Gran Wizard. Il bersaglio era proprio la chiesa. Mobilitazione immediata delle Guardie d’Assalto, connessione empatica immediata. Dobbiamo trattare da una posizione di forza. Dobbiamo fermarli prima che giungano all’entroterra”. Il generale Baldazzi assunse un’espressione tra lo sconvolto e l’ebete. Il Presidente prevenne la sua domanda. Era quello il generale Baldazzi che conosceva, non certo la personalità acuta e sensibile allo *Zeitgeist* che aveva dato parvenza d’essere nelle settimane e nei giorni immediatamente precedenti. “Stanno sbarcando.” La voce aveva un’inflexione meccanica. Sembrava emessa da un vecchio altoparlante.

Jalal, Yong Chun e il resto della cellula smontarono in fretta dal VEF. Da un paio di isolati si trovavano all’interno del Quartiere Residenziale R. Prodi, un ghetto fatiscente dedicato alla memoria di uno dei Grandi Statisti della fine del secolo precedente. Via Pavarotti, una lunga arteria che tagliava l’agglomerato da sud a nord, era deserta. Il sole di Giugno era allo Zenith.

Attività contrarista era stata segnalata nella zona sud-est del quartiere, ed erano strade che Jalal conosceva bene. Forse per effetto degli empatogeni, il giovane guerriero non provava nulla di simile alla commozione mentre scendeva a battere le vecchie vie, immutabili e grigie. All’interno del proprio corpo gli parve piuttosto di percepire una palla solida, fredda, come di pietra lavica esposta ai venti dell’Antartide. Era Baku, ed era di pietra. Ed era rimasta lì. Gli piaceva molto più di Bologna e del fottuto quartiere R. Prodi. Ad esempio, cazzo, il *tag* all’incrocio era lo stesso da anni. Era della gang più potente della zona, e Jalal l’aveva sempre odiato. Nessuno si era mai azzardato a coprirlo, però. Togrul Turkish-Jalal si ripromise di scrivere in vernice bianca qualche slogan pertinente alla Giusta Causa, proprio sopra ai nomi dei ragazzi che erano morti in quelle strade, di crack, di volatilizzatore, di mitraglietta. Sì, dunque. La Giusta Causa. Il Presidente, e che altro? Vediamo, sì.

La cellula svoltò un angolo, Jalal in testa. Una figura gli sbatté contro. Gli FPNU vennero spianati sul corpo di una ventenne minuta, mora, dall’aria stanca. L’ombra di un sorriso passò sul volto del guerriero. Si erano riconosciuti. Era sua sorella, e stava piangendo, e cercava di abbracciarlo. Ad un cenno di Jalal, le armi vennero abbassate. La cellula proseguì, lasciandosi alle spalle i due fratelli. Yong Chun, con un cenno del capo, fece capire al guerriero che non era il caso di trattenersi troppo. Con la più totale rassegnazione, Anna espose gli avvenimenti degli ultimi mesi. Marco in coma, eppure ancora operativo. Le Guardie d’Assalto che seminavano il terrore per le strade. E il fratello, l’unica presenza simile ad una famiglia, che era uno di quelli che picchiavano, uccidevano, reprimevano. Che era uno di quelli che *facevano il loro dovere*. “Avevi scritto che eri diventato un uomo. Che finalmente sapevi chi eri”. La voce di Anna era infinitamente triste. Risuonava chiara, perfetta, conchiusa come un diamante nelle strade vuote, cieca e terribile sotto il sole di mezzogiorno. “Ora ti chiedo chi, o che cosa sei. Dimmelo”. Jalal sospirò. “La tristezza e la malinconia sono la condizione dei guerrieri. Io ti ho già risposto. Non c’è più umanità. Io sono un guerriero. Non vedo umanità. Ci sono solo corpi, e un giorno tutti finiranno”. Come a sottolineare quelle parole, il guerriero trasse a sé il corpo della giovane donna, e lo abbracciò per un lungo istante, mormorando all’orecchio parole che suonavano di conforto, ma la lingua in cui erano espresse era incomprensibile. Turco. I due si staccarono. *Ecco*, pensò Anna, *ora il mondo si ferma*. Il mondo, non la Guardia d’Assalto Hosseini. Senza voltarsi all’indietro, e senza bisogno di alcun passo di marcia, il guerriero si affrettò dietro i suoi compagni.

XIX

Elementi costitutivi sempre riducibili a cause e concause lontanissime, corpi che vagano sulla crosta del mondo e sulle strade del Quartiere R. Prodi. La maggior parte della gente è in casa. Di gang o di contraristi nemmeno l'ombra. Come a trarre quegli uomini e quelle donne in divisa azzurra e nera da percorsi insensati simili a quelli di cavie nei labirinti di laboratorio, giunge annunciata via radio (la radio, per ovvi motivi, è molto poco adoperata dalle guardie d'assalto, praticamente solo in casi del genere) l'allerta di connessione empatica operativa. Tutte e millecinquecento le guardie d'assalto sparse per la città sanno contemporaneamente dello sbarco. La cellula di Jalal e Yong Chun viene prelevata dal VEF e portata verso il punto di raccolta. Ma proprio allora una raffica di AK 47 contrarista solleva pezzi d'asfalto blu proprio davanti al veicolo. E proprio in quel momento viene stabilita la connessione empatica operativa. Il terrore profondo, la paura ancestrale che aveva tormentato i guerrieri per mesi, in quell'istante, ora non è più che un lieve, momentaneo disagio fisico. Con l'automatismo cieco di uno squalo, la cellula entra in azione. Gli spari provengono dalla cima di un edificio, a circa cinquanta metri sulla destra. La ragazza dai capelli rossi spiana il lanciabombe. In rapida successione, tre esplosioni decapitano la cima del casggiato. Non c'era motivo per scegliere bombe ad alto potenziale. E nessun motivo per non farlo. Le strade attorno si riempiono di uomini e donne d'ogni età e condizione. Ben pochi sono armati. Urlano, qualcuno lancia slogan. I sensi amplificati delle guardie sono in grado di cogliere e distinguere ogni voce, e di dare un senso a quella cacofonia. Nulla d'interessante. Solo rabbia. E recriminazioni, rivendicazioni, così le chiamano. Qualcuno lancia pietre. Se i guerrieri potessero sorridere, in quel caso probabilmente sorriderebbero. Il VEF è già lontano, diretto verso il punto di raccolta e la prima linea.

Nella sua fuga verso la gloria il VEF sorpassa lo scooter sul quale Anna se ne va chissà dove. Dal cieco splendore della connessione empatica un'ombra di riconoscimento attraversa il cervello di Jalal. E' abbastanza perchè tutti i guerrieri, all'unisono, levino la mano destra a salutarla, e a lasciarla indietro, sola e incredula. Anna procede verso quella che era stata la sua casa, sua e di Marco. Non c'è più speranza di riaverlo. E non ha più nemmeno un fratello. La folla romba minacciosa alle sue spalle. Credono che sia una spia. Questa consapevolezza attraversa come un lampo la coscienza della giovane donna. Qualcuno le sparerà. La linceranno. In qualche modo deve fottutamente finire.

Anna spinse lo scooter alla massima velocità. Sente il crepitare di una mitraglietta. L'arma tipica del ghetto. Ma è già lontana, e nessuno si dà all'inseguimento. Tra qualche chilometro il ponte sull'anello esterno la condurrà nella Bologna interna.

Nel suo stato d'intervallo pre-morte, Marco si stupì del fatto che i processi di visualizzazione che aiutavano il filtraggio empatico fossero scesi così profondamente nella sua struttura psichica da funzionare in maniera inconscia e automatica. C'era una parte della personalità attenta, lucida e critica, che sembrava valutare e osservare quanto accadeva in base a criteri di logica ed economia superiori. Una parte, invece, assolutamente emotiva, volatile, pericolosamente impulsiva, che ora s'era acquietata nel processo di visualizzazione. Non era il cervello, quello che funzionava, e nemmeno la mente. Faceva parte di un oceano tranquillo, percorso da correnti impetuose e possenti, e le acque erano prive d'organismi superiori. Le uniche contaminazioni erano animali unicellulari, embrioni di ricordi che non riuscivano ad organizzarsi in discorsi, a dar luogo a un dialogo interiore. A un certo punto di quell'infinito, le molecole d'acqua parevano consolidarsi, assumere un'altra struttura, formare una barriera, una diga imponente, spessa chilometri, e oltre la barriera Marco era consapevole che si stendeva un altro oceano, ignoto, che premeva sulle strutture della diga per farla cedere, e per mischiare finalmente le acque alle sue. Era la mente stessa dell'avversario, tenuto in stato d'animazione sospesa oltre un oceano e un continente intero.

Marco percepì un senso di potenza infinita, come se le sue braccia fossero così estese ed accoglienti da poter abbracciare tutti gli esseri senzienti, quelli nati da utero e quelli nati da uovo; quelli nati da calda umidità e quelli nati miracolosamente, senza segni o vestigia di accrescimento e decadimento; le sue braccia, anzi, erano così possenti da poter tenere nel proprio abbraccio anche le diverse classi di déi, quelli dotati e quelli privi di forma e persino quelli privi di percezione e di non-percezione. L'attività empatica lo rendeva superiore a Brahma stesso. Improvvisamente capì da dove quel cieco trionfalismo nascesse. Tutti e millecinquecento i guerrieri dipendevano dalla sua mente, ora. Era solo la sua mente che assicurava il filtraggio empatico e li rendeva efficienti oltre il coraggio o la paura.

Così si trattava di uccidere ancora. Ed erano quelli gli esseri senzienti più direttamente bisognosi della sua protezione e del suo caldo abbraccio. Guerrieri. Esseri funesti, troppo prossimi alla morte.

L'annuncio televisivo andò in onda in diretta dallo studio del Palazzo Presidenziale. Il volto del Presidente trasudava virtù marziale e indignazione. Il vecchio rivoluzionario vestiva una divisa da campo, spartana e disadorna. Alle sue spalle il sole radiante a otto raggi sembrava abbracciare ogni direzione dell'universo. "I nostri ex-alleati devono capire che i processi storici hanno una loro ineluttabilità, e che la forza non vale ad affrettarli, se non superficialmente & artificialmente. Non si tira l'erba per favorirne la crescita. Noi respingeremo con la più estrema decisione il tentativo d'invasione, e porteremo comunque il paese alle elezioni, di qui a sei mesi. La Retta Coscienza non può essere sviata o stornata a colpi di cannone." Il Presidente fece una pausa drammatica, lanciando in camera uno sguardo metallico e ardente, simile a magma, a piombo fuso. "Quanto ai nemici interni, sappiano che nessuna delle loro subdole mosse varrà ad incrinare la nostra determinazione." Dopo i saluti di rito, l'immagine del Presidente svanì dallo schermo. Una sfilza di spot pubblicitari sarebbe servita ad introdurre il TG governativo con i primi commenti, i commenti "a caldo" (il gergo televisivo continuava ad essere ripugnante) sul discorso dell'anziano uomo di stato. Ma il *coup de theatre* organizzato dal Presidente prevedeva ancora una mossa fondamentale. Dopo i primi convenevoli e il sommario, lo speaker annunciò, in preda a una grande agitazione, che la Sala delle Esecuzioni richiedeva la linea. Un evento della massima importanza si stava producendo. Sullo schermo apparve un primo piano del volto del Generale Baldazzi, rasato, sudato e completamente inebetito. La voce fuori campo spiegava che erano state accertate, oltre a colpevoli intelligenze con il nemico invasore, anche azioni di propaganda, non meglio specificate, che evidenziavano il grave, assoluto reato di Tradimento. Il Generale Baldazzi non aveva parenti, in vita. Il pubblico a casa sapeva quale fosse l'unica persona da sempre vicina al Generale. La telecamera inquadrò l'esecutore, il boia di quella condanna simbolica così assoluta e terribile. Pronto a decretare con un colpo a salve la cancellazione della memoria dell'amico, c'era il Presidente stesso. Come si trovasse già lì, solo un quarto d'ora dopo la fine del messaggio televisivo, era abbastanza misterioso. Il vecchio rivoluzionario sembrava avere un'aria affranta. Faticosamente, sollevò la pistola e la pose sulla nuca del vecchio compagno, inginocchiato e legato per i polsi. Il proiettile a salve esplose. Il generale Baldazzi, imbelle ed inutile come un relitto, venne trascinato via.

XX

"Collettivamente, ed in ogni momento, questo miracolo dell'essere nuovo ci è offerto attraverso le mille ed una azioni singolari di ciascun essere. Il mondo ne risplende. L'amore cementa gli esseri diversi. Esso è un atto che cementa i corpi e li moltiplica, che li fa nascere e riproduce collettivamente la loro singolare essenza. Se noi non fossimo ancorati a questa comunità amorosa di corpi e di atomi viventi, non esisteremmo. La nostra esistenza è sempre, in sè, collettiva. Nessuno è solo."

A. Negri, *Spinoza Sovversivo*

Anna è fatta di carne, ossa e sangue, è viscere, un cervello, e qualcosa che lega tutto questo insieme e percepisce i dati esterni e li organizza, quella che per ignoranza e cieca abitudine chiamiamo *individualità*. Un essere umano rivestito di panni, e i panni, al momento, stanno a contatto con la materia che forma la struttura detta "sella dello scooter", veicolo che consente un agevole districarsi nel contesto urbano. Le scarpe vanno sui pedali, e il vento-in-faccia fa rotolare molecole d'aria idrogeno, ossigeno, anidride carbonica, gas nobili sulle cellule del volto le quali svaniscono per attrito, portate via proprio dall'aria ed è propriamente una fuga, piuttosto che un ritorno. Entropia. Termodinamica. Tutto si consuma, tutto è già consunto dalla nascita. Ogni *dharma* che si origina decade & cessa, ineluttabilmente. Sul lato della strada, poco prima dell'imbocco del ponte, c'è la carcassa d' un cane. E' proprio perchè non c'è alcun *dharma* riconoscibile come Cane, che noi riteniamo il *dharma* detto "cane" esistente. Uno spazio è occupato da una carcassa. Un posto di blocco popolare, cinquecento metri oltre il non-cane, costringe Anna a fermarsi. Una Guardia del Popolo, con un sorriso ebete che vuole essere rassicurante, le chiede chi sia e dove stia andando. Nella libertaria Repubblica Popolare nessuno è tenuto ad avere con sè documenti d'identità. Anna risponde stancamente. La Guardia del Popolo interroga con lo sguardo i suoi commilitoni. Decidono di lasciarla passare.

La Bologna Interna pareva conservare un'apparenza di vivibilità. Non fosse stato per i blindati popolari

agli angoli delle strade e ai crocicchi, si sarebbe detta una bella giornata d'estate in quest'era felice, illuminata dalla presenza di infiniti Buddha, numerosi come i granelli di sabbia di tanti fiumi Gange quanti aggregati atomici contiene questo sistema-di-mondo di mille e più universi concentrici. All'orizzonte, dal centro della città, continuava a levarsi un fumo nero. Anna si diresse verso Piazza Maggiore, ma la sua corsa si infranse contro blocchi stradali ben più rigidi di quello che aveva passato in precedenza. Stancamente, la giovane donna diresse il mezzo verso casa. Le strade erano poco trafficate. Avrebbe preso in braccio Nina, ed atteso gli eventi. Questo era tutto ciò che rimaneva da fare. Entrò nel portone di casa, dopo aver issato lo scooter sul cavalletto. Salì le scale, girò la chiave nella toppa. L'ultima cosa che gli occhi di Anna videro fu un volto, un volto d'uomo, insignificante. Quell'uomo le puntava un'arma contro. Il colpo mortale si risolse in un lampo dalla canna. Nessun rumore. Certo, la vita di Anna in quel momento non aveva valore. Era la sua morte ad essere un investimento cospicuo. E così la Guardia d'Intelligenza aveva deciso di toglierla di mezzo. La donna dell'empata operativo, dell'essere che nutriva le speranze di autoconservazione del regime e che per questo non si sarebbe mai più svegliato, andava eliminata. Punto. E in più era legata a dei contraristi, una coppia, certi Rashid Chouaref e Maria Mennoni. Meno persone rimanevano in giro a rammentarsi di quella storia, meglio era per tutti. Per tutti i fottuti *ciascuno* perduti nel fluire incessante della Retta Coscienza.

Marco percepì una discontinuità, uno strappo. Qualcuno dei guerrieri doveva essere caduto sul Campo dell'Onore. Un vuoto angoscioso giunse a colmare ogni spazio tra le cellule di quel corpo inerte e ormai inutile. Musica Media suonava in lontananza. Qualcosa che aveva a che fare con, come si chiamava? Con Giulia. Contemporaneamente a quella sensazione, e così forte da soffocarla, un messaggio empatico giunse dall'avversario, oltre la diga che proteggeva i guerrieri dalla sua furia. Era come se un essere senziente solo da sempre avesse percepito la presenza di un essere altrettanto solo, e in tutto simile. Per un lungo istante le coscienze dei due empatici si permearono l'un l'altra, dando luogo ad una strana solidarietà, una simpatia che aveva dell'ineluttabile. Nessuno dei tecnici, né della Struttura, né del Klan, avrebbe potuto prevederlo. Gli empatici stavano unendosi, formando l'embrione, ancor timido, d'una supermente simbiotica. E nessuno al mondo avrebbe potuto impedirlo, perché nessuno al mondo era in grado di capire o di intuire quel che stava succedendo. I monitor avrebbero rivelato un certo aumento dell'attività empatica. Nella loro stolidità, i tecnici ne sarebbero stati contenti.

Come risultato immediato dell'incontro, l'attacco psichico nei confronti del *samadhi* delle guardie d'assalto ebbe termine. I due empatici si diedero allora a uno scambio d'informazioni vastissimo. Ogni cosa, dalla più importante alla più minuta, venne condivisa. L'empatica americana poté godere della percezione, dall'interno, di quel che significasse proteggere millecinquecento guerrieri. Era una sensazione dalla quale, in quelle condizioni di completa, onnipervasiva interazione, era difficile sottrarsi.

L'ultimatum giunse secco, imperativo. Se nel giro di sette giorni il Presidente non si fosse dimesso, un'area del paese tra le meno popolate sarebbe stata bersaglio di un assalto atomico. Questa volta il KKK non poteva forzare sull'acceleratore più di tanto, anche così la reazione del papa Paolo VII sarebbe stata durissima. La vicinanza tra la Santa Sede e Pechino consigliava una certa prudenza. Bologna, o Roma, non potevano fare la fine dell'Avana, nonostante via Fidel Castro e tutto il resto. Un'atomica a basso potenziale, dimostrativa, abbastanza terribile da fiaccare, però, ogni velleità di resistenza, sarebbe bastata. Intanto, dalla prima linea, il Presidente riceveva notizie confortanti, anche se tristemente inutili. In poche ore di combattimento, il contingente alleato era stato fermato. Non era nemmeno entrato a Ravenna. La nota diplomatica riposava nelle sue mani assieme ai dispacci ufficiali che giungevano in tempo reale dalla zona d'operazioni. Il Presidente guardò oltre la finestra. La mole sventrata e annerita di S. Petronio incombeva tragicamente sulla piazza, simile a un enorme barcone rosso dalla furia degli elementi, alla carcassa di un gigantesco leviatano approdato fin lì sul dorso di poderose correnti. Occorreva la mossa giusta. La più inaspettata. Il Presidente immaginò una scacchiera, e una mano che cancellava non solo i pezzi e i riquadri neri e bianchi, ma anche, e soprattutto, l'intera scena. *Tutto è evanescente, sì. E la partita non è ancora finita.* Il vecchio rivoluzionario cercò con lo sguardo la figura del Generale Baldazzi. *Il generale non c'è più, è vero.* Occasioni come quella, in cui qualcosa d'importante sfuggiva dalla mente, oppure, peggio, un'ombra di qualcosa di simile al rimpianto giungeva quasi a turbarlo, lo lasciavano preda d'una rabbia fredda e focalizzata. Era la senilità, sì, la vecchiaia che avanzava, con la sua tragica dolciastra ineluttabilità. Il Presidente maledisse il proprio cuore tenero e si levò all'impiedi. Occorreva inscenare qualcosa di credibile.

La pressione sulle linee della Guardia d'Assalto s'era fatta massiccia. Erano giunti fin lì, il Congresso e il KKK avevano deciso, i contribuenti avevano speso i loro soldi e avevano diritto a uno spettacolo completo. Le notizie sulla brutalità delle Guardie d'Assalto fecero il giro del mondo. Si diceva che non prendessero prigionieri, che li finissero a colpi di bastone a molla. Nel corso dell'ondeggiare della prima linea, un'area sulla quale era avvenuta una di quelle mattanze si trovava ora al di qua delle linee del KKK. Un soldato nero indicava all'inviato della CNN dove le Guardie d'Assalto avevano finito i prigionieri, e provveduto a una rudimentale pira funeraria. Era piovuto, un solenne temporale estivo, e la legna non aveva potuto generare abbastanza calore da incenerire le ossa. Orbite annerite fissavano la telecamera, e oltre. Lo sguardo cavo colse il Presidente e lo consegnò a una disposizione di spirito meditabonda. I commenti della TV non lo interessavano più. Aprì e chiuse le palme delle mani di fronte al volto, come valve di un grosso mollusco. Le Guardie d'Assalto non erano controllabili. Quello era il problema. Quando la commissione ideologica centrale aveva deciso per la loro istituzione, sembrava che il rischio fosse perfettamente calcolato. Predisporre una macchina da guerra allo stato puro, una potenza collettiva in grado di travolgere ogni ostacolo, vincolato alla forma-stato, a quello che la massa concepiva come Patria & Dimora da vincoli piuttosto esili, dall'educazione rivoluzionaria e dalla fedeltà personale a una figura di tipo paterno. Nella nuova fase post-crisi, probabilmente la Guardia d'Assalto avrebbe dovuto essere soppressa. Le contingenze non avrebbero permesso un esperimento così avanzato. Il Presidente decise di chiamare Washington.

XXI

Il Golem collettivo, la macchina di distruzione detta Guardie d'Assalto è in grado di percepire ogni elemento che perturbi dall'interno l'equilibrio del *samadhi* empatico. Avverte che una personalità estranea si è insinuata tra le maglie di quel tessuto mortale, tra le vertebre del serpente pronto a scattare, come se fosse stata costretta al *samadhi* da una volontà superiore, e però fosse rimasta nell'intimo riluttante, recalcitrante e potenzialmente pericolosa. Jalal sa tragicamente bene a quale personalità riferire quella sensazione collettiva. Mentre si avviavano verso una zona d'operazioni a bordo di un VEF, il giovane guerriero venne escluso dal *samadhi* orizzontale e quindi, automaticamente, anche da quello filtrante e protettivo, e cacciato a forza dal veicolo. La forza è inutile, pensò, mentre i veicoli sfilavano, e il sole rosso a otto raggi benediva la scena. Non c'è posto per Togrul Turkish. Jalal Hosseini capisce benissimo. Fuori del *samadhi*, il mondo ruota freddo e ostile. Il pericolo incute paura, e la paura induce ancora paura, e non si sa davvero che fare. Una tristezza infinita si impossessò del giovane. Si liberò dell'equipaggiamento, che venne accatastato in un mucchio. Non c'era molto da fare. Sedere sotto un pioppo, l'FPNU a portata di mano. Esclusi dal corpo e dalla mente collettiva, le paranoie relative al proprio piccolo sè inesistente riprendono.

In una rossa sera di metà giugno il Presidente annunciò al paese che si sarebbe dimesso. Avrebbe accettato di essere giudicato da un tribunale internazionale, come volevano gli Stati Uniti, il Klan e McDonalds. Non poteva permettere il bombardamento atomico del paese. Raccomandò a tutti i fedeli compagni della Struttura la massima autodisciplina. Si accomiatò dal *pubblico a casa* con l'aria grave e triste di chi prende la decisione più dolorosa al momento giusto, per responsabilità, per compassione. Il Grande Bodhisattva Nazionale non poteva tradire gli esseri senzienti.

I tecnici della Struttura provvidero a rimuovere i cablaggi e a disconnettere il cervello di Marco dalla macchina d'amplificazione. L'ordine di uscita dalla connessione empatica era stato dato non appena il Klan aveva interrotto le operazioni del proprio contingente, ma, per qualche strano motivo, tutte e millecinquecento le Guardie erano rimaste nel *samadhi* guerriero, unite orizzontalmente a formare un unico efficiente animale da preda e ancora protette dalla mente dell'empata-filtro. La mossa più ovvia era quindi quella di disconnettere l'empata dalla macchina d'amplificazione. Almeno la connessione protettiva avrebbe dovuto risultare interrotta. Doveva essere accaduto qualcosa di assai insolito. Non si erano mai verificati casi di insubordinazione. In più, quello di uscire dal *samadhi* empatico era l'ultimo ordine promulgato in via ufficiale dal Presidente. Una tetra congrega di tecnici e medici in camice azzurrino portò il corpo dell'empata da combattimento al reparto criogenico. Era come se una vecchia nave da battaglia venisse smantellata, in una grigia giornata di novembre, e per di più assai lontano dal mare. Si era deciso di salvare i cannoni, però. La mente inerte di quell'essere doveva essere conservata. Chissà,

poteva tornare utile in futuro, anche se si vociferava che l'Onu e il Klan avrebbero interdetto l'uso di empati in operazioni di guerra o di Polizia Internazionale.

Le visioni del *bardo* riprendono, terrorizzanti. Mentre lo portano al reparto criogenico, il cuore di Marco smette di battere. La sua non-percezione del mondo e degli eventi non muta. Solo divinità irate, solo paura, illusione e brama di rinascite. Marco Fornari non c'è più, ma la supermente simbiotica non cessa di crescere, non interrompe la strada verso la piena autocoscienza. Una parodia d'essere riproduttore se stesso, collettivo, armonico. Le finalità che si prefigge non contano. Le finalità, le strategie, sono inerenti alla sua composizione. Un empata ex-avversario, millecinquecento guerrieri consegnati, affidati all'ex avversario perchè li difenda e li protegga, e nel frattempo tutto conoscere, tutto comprendere, tutto sentire e tutto potere. La potenza è logicamente e ontologicamente precedente al potere. Chi è potente ha diritto ad esercitare il potere. La macchina da guerra nota come Guardie d'Assalto sta assumendo la consapevolezza di una potenza talmente superiore al resto delle aggregazioni e congerie degli umani da divenire realmente pericolosa, realmente feconda.

Mentre un temporale vortica e infuria sulla base nel deserto dove l'empata ex-avversario gode della comunanza con altre menti, e crede di estendere percezione e consapevolezza verso l'infinito, le Guardie d'Assalto, come un sol uomo, muovono verso la capitale. I comandi popolari sperano che anche in stato di *samadhi* empatico le Guardie eseguiranno l'ordine di acuartierarsi e di attendere che le vicende della politica internazionale decidano della loro sorte. Il Presidente, nella sua villa bunker sui colli, mentre splende la luna estiva e i grilli friniscono come impazzite, presente che questo è altamente improbabile. Ufficialmente si è ritirato a vita privata da trentatré ore. Le notizie importanti giungono però, in tempo reale, sulla sua scrivania, come se si trovasse ancorà là, nel Palazzo Presidenziale, al posto di comando. La Struttura non dimentica il proprio capo. La villa è presidiata da Guardie d'Intelligenza tra le più fedeli. Le *commodity riots* nei ghetti attorno la città non sono cessate. Ora è il governo provvisorio che dovrà vedersela. Paolo VII ha invitato la nazione alla calma e alla buona volontà. Il *maestro della valle del demone* giace sulla scrivania, dimenticato, vicino a una fotografia di Enza Grandi. Tra le mani del Presidente c'è una lettera del giovane Dalai Lama, scritta in una grafia minuta e precisa, sovraneamente ordinata. E' un invito a Dharamsala, nel caso le cose si mettano davvero male. Nella sua compassione, il giovane monaco ha perdonato il tentativo di tradimento.

XXII

Iersera restava impotente il mio occhio a penetrar meditando su che cosa mai volesse da me il Tempo crudele.

Nera la notte, tenebra il cielo, io formica: polvere e terra avvolgentesi a turbine entro una scatola nera di pece.

Naser-e Khosrov

Jalal-Togril rimase sotto il pioppo per una decina d'ore. Il *samadhi* era lontano, ma rimaneva l'addestramento, rimanevano i sensi superamplificati, l'abilità nel recitare mantra e meditare sui mandala, e un forte quantitativo di empatogeno D. E le armi. E, mentre i passerii che cercavano il cibo lungo l'argine avevano preso a considerarlo un elemento naturale del paesaggio, e a becchettare tra le sue gambe distese, Jalal-Togril Turkish si rese conto che tutto questo convergeva ineluttabilmente verso uno scopo. Un nobile scopo. Un altissimo scopo. A maggior gloria dei Lupi della Stirpe e della gente turca, c'era qualcosa che andava fatto. Il giovane guerriero, irreversibilmente scisso nelle due personalità, si levò in piedi come un leone che alza il capo verso il vento del deserto, dopo aver dormito troppo a lungo. I passerii si levarono in volo, atterriti. Sembrò che il cielo piovesse fiori innumerevoli, e che il pioppo si chinasse a salutare la nobile, alta risoluzione del guerriero.

Occorreva per prima cosa disfarsi della divisa, e conservare solo quelle armi che non avrebbero contribuito a identificarlo immediatamente come Guardia d'Assalto. Gettò l'FPNU dentro un canale, e il tonfo dell'arma nell'acqua risuonò soddisfacente all'intorno. Rigidò tra le mani il revolver d'ordinanza, otto colpi. L'arma sparì nelle ampie tasche dei pantaloni neri. Naturalmente, occorreva disfarsi del lanciabombe. Il bastone a molla e il grosso coltello, simile a un machete, ebbene, da quelli non si sarebbe separato mai. Come lo chiamavano a Baku? Ah sì, *yatagan*. Nell'altra tasca il giovane guerriero trovò modo di siste-

mare parecchie ricariche per il revolver. Non disponeva d'armi a lunga gittata, ma non prevedeva di averne bisogno. Si trovava a circa mezzo chilometro dalla casa più vicina, un casolare che, con tutta probabilità, sarebbe risultato deserto. La gente stava fuggendo, chi verso Bologna, chi verso il mare. In quei pochi giorni la popolazione locale aveva già pagato un prezzo terribile. Mentre si avviava a lunghe falcate verso l'edificio, Togril Turkesh rifletté e capì che l'unica cosa che gli serviva veramente era qualcosa per rivestire il torso. Tanto i pantaloni d'assalto quanto gli stivaletti, lucidi come il manto di un felino, si potevano comprare in qualsiasi negozio di surplus militare. I ricordi di Jalal Hosseini gli vennero in aiuto. Solo due anni prima, quei pantaloni e quegli stivali erano stati di moda, tra gli adolescenti della grande città. Turkesh sorrise. Avrebbe, al limite, fatto la figura di uno zoticone fuori moda. La cosa di cui occorreva sbarazzarsi era la sahariana celeste, con le mostrine dal rosso sole radiante. Quelle lo avrebbero certamente tradito. Giunse nell'aia senza prendere alcuna precauzione. Aveva già stabilito da parecchi metri che la casa era vuota di vita. I sensi superamplificati non tradivano indizi che giustificassero una qualsiasi forma di prudenza, nell'avvicinarsi all'edificio. Il cortile era spazzato dal vento. Le strutture della casa non sembravano aver patito danni. Sull'asfalto che menava all'abitazione, i segni delle gomme tradivano una fuga precipitosa. La porta della casa era spalancata. Avvicinandosi, Jalal-Togril vide che l'ambiente che comunicava con l'esterno era una cucina, singolarmente ben tenuta e accogliente. Stoviglie di rame brillavano rossastre appese alle pareti. Vecchi attrezzi agricoli vegliavano sul focolare domestico. Togril Turkesh entrò senza alcuna circospezione. Salì la scala che menava al piano superiore, entrò in una stanza, occupata in buona parte da un gigantesco e altissimo letto matrimoniale in ferro battuto. La cassettera sotto lo specchio, massiccia nel colore scuro del legno antico, aveva tutti i cassetti aperti. Il giovane agitatore nazionalista guardò in ognuno dei cassetti. In fretta erano stati portati via quasi tutti i capi di vestiario. Rimaneva solo biancheria femminile, *lingerie* abbastanza fine. Si diresse allora verso l'armadio, e ne spalancò le ante. Puzza di naftalina. Cappotti, giacconi pesanti. Nulla di adatto al caldo giugno di quelle latitudini. Uscì dalla stanza, e si introdusse in quella contigua. Dai poster alle pareti sembrava la stanza dei ragazzi, o qualcosa del genere. C'erano vestiti sparpagliati ovunque. La scelta cadde su una t-shirt aderente, a costine blu. Sul petto una scritta recitava: "IL PRESIDENTE VI AMA TUTTI".

Jalal si accodò silenzioso a una colonna di profughi. Si chiese da dove fossero spuntati quei carri trainati da buoi, quelle slitte di legno, quegli scassati furgoni che procedevano a passo d'uomo. Sembrava un'immagine di un vecchio documentario, da un altro tempo. Sembrava che la velocità relativa del tempo personale si fosse arrestata, per quegli esseri, a parecchi decenni prima. Eppure quella gente costituiva una vera e propria moltitudine. Erano quei *poveri* di cui il regime non riconosceva l'esistenza. Le fasce più agiate, tanto Cittadini quanto Persone Inutili probabilmente erano già al sicuro da tempo, in casa di fottuti parenti molto lontani dalla zona d'operazioni. Ed era un'umanità dolente e inefficace quella che accoglieva Togril-Jalal tra le sue volatili, malconce e pericolose file. Nel primo quarto d'ora di marcia, il giovane guerriero assistette allo scoppio di almeno tre violenti alterchi, e una rissa fermò una parte della lunga teoria di corpi almeno finché i conti non furono regolati. Jalal-Togril si mise a canticchiare tra sé una canzoncina. Sembrava adatta. Era *Libera Baku Ora*. Una vecchia di fianco a lui, trasportata su un carretto trainato da una bicicletta, piangeva e impreca. Era sdentata. La sua bocca devastata testimoniava dell'impotenza atavica del popolo, il dolore e la meschinità cui erano costrette quelle vite. Dunque il servizio sanitario popolare non giungeva dappertutto. Era propaganda, solo propaganda, degna del peggior italico regime. Questa considerazione ebbe il potere di far sorridere Jalal, mentre l'agitatore turco che condivideva corpo e circonvoluzioni cerebrali fremeva dallo sdegno per quelle menzogne, e rivolgeva pensieri d'odio verso il dittatore che aveva giocato, per i suoi sporchi piani, con i Lupi della Stirpe e con il futuro della gente turca. Avrebbe pagato, questo era certo.

XXIII

Immenso lombrosario, fattezze e corpi che sembrano appartenere a un'epoca in cui la gente non riusciva a nutrirsi né a coprirsi dignitosamente, l'era del caldo soffocante e del freddo terribile, d'inverno, l'era delle ossa che si deformavano, degli occhi che piangevano malati, l'era della consunzione per tisi, dei polmoni dolenti, degli omicidi terribili perpetrati per un tozzo di pane, e quell'era è qui di nuovo, infausta come un passaggio di Saturno, carica di violenza come il ventre elettrico di un altocumulo prima del temporale. La massa umana, moltitudine senza redenzione possibile, sfiorò per un istante la retroguardia

dei Guerrieri che si dirigevano verso la capitale. Mentre i blindati dal sole rosso radiante passavano a mezzo le fila sconvolte del misero corteo, la gente prese a imprecare, a lanciare sassi, a ondeggiare come un mare instabile, sporco e tetro come una giornata di novembre all'ombra grigia di un altoforno. I Guerrieri passavano silenziosi, senza degnare d'uno sguardo la folla. Qualcuno dei blindati lasciava dietro di sé una scia di Cerebro a volume altissimo. Quei suoni e i volti di quella gente appartenevano certo a mondi inconciliabili. Jalal, per la prima volta, pensò a Yong Chun. Una mano fredda come il respiro dell'inverno gli ghermì il cuore. Perduta, assorbita nel collegamento empatico, l'Amata nulla aveva potuto per cambiare la sua sorte. Lo scopo esistenziale di lei era la lotta. Anche l'amore era un supporto che avrebbe dovuto accrescere abilità guerriera & feroce efficienza. Jalal si rendeva conto che Togrul Turkesh lo aveva escluso dall'unica cosa che contasse veramente al mondo, per quegli aggregati psicofisici che riconosceva come sé, come coscienza personale, come individualità. Ma c'era qualcosa, nella personalità Togrul Turkesh, che lo attraeva irresistibilmente. La determinazione cieca e violenta del fanatismo, probabilmente. Ormai i due si muovevano in perfetta simbiosi. Gli scopi dell'azione erano dettati dalla personalità indotta, e il braccio armato di quegli scopi era Jalal, il suo addestramento, la sua mente lucida e mortale, il suo corpo oltreumano.

Giunse la sera, ma la colonna non si fermò che in parte. I più giovani, quelli che non avevano famiglie di cui occuparsi, proseguirono. Alla luce delle torce elettriche Jalal si trovò a procedere in compagnia di coetanei, giovani lupi malnutriti, per i quali cominciava a provare una strana solidarietà. Il gruppo procedeva silenzioso. Stavano attraversando un agglomerato, ormai in vista della periferia grigia e senza fine della Bologna Esterna. Senza bisogno di accordarsi a parole, una parte del gruppo entrò nel cortile di una villetta. Jalal entrò ultimo di una decina d'uomini. La porta fu abbattuta e la banda entrò, nella speranza di raccattare qualcosa di commestibile o almeno di utile. Jalal pensò che l'ossessione per il cibo doveva essere, in quegli uomini, qualcosa di atavico. Non c'era alcuna penuria. I magazzini erano pieni. Bastava assaltare un centro commerciale, e ce n'erano ancora di aperti, nonostante le *commodity riots* che continuavano sempre più diffuse e feroci. Erano quelli che potevano pagarsi una milizia personale. Nel giro di poco tempo, quel che poteva venire riutilizzato fu saccheggiato, e caricato su un carretto di metallo, con le ruote di gomma. La banda si accordò per spartire gli oggetti, vestiti e utensili utilizzabili come armi, per lo più, che la famiglia in fuga non aveva potuto trascinarsi dietro. Mentre i giovani cominciavano a discutere e le voci si alzavano di tono, Jalal-Togrul si scosse. Non aveva nulla a che fare con quella gente. Non aveva obblighi morali nei confronti di quegli esseri. Era l'abitudine a una forma di vita collettiva che l'aveva portato a considerarsi, anche in quel frangente, parte di un tutto. Si levò in piedi. La sua era una missione solitaria. Come quella volta a Baku, no? I giovani, seduti in cerchio attorno al carretto, levarono lo sguardo con aria interrogativa. Jalal si volse e cominciò a correre verso la Città, a correre a lunghissime falcate. Era quello il commiato più diretto, l'unico adatto al frangente.

La notte era qualcosa di semisolido che la volontà del Guerriero trapassava correndo, l'aria calda di giugno, e i rumori della notte, le cicale e le luci lontane della periferia appartenevano a un istante perfetto, fuori dal tempo, in cui non c'è spazio per rimpianti o ricordi, per paure o aspettative. L'unica cosa da fare era mettere un passo di corsa dopo l'altro. Il corpo perfetto del Guerriero sembrava essere stato progettato da mano divina per lanciarsi correndo verso un destino qualsiasi, non importa quale. Quel che importava era la corsa. Il lento cuore potente dispensa sangue ben ossigenato ai muscoli, e così il guerriero procede verso le sue sorti, magnifiche comunque, e progressive.

XXIV

La periferia Nord della Bologna Esterna si annunciò alla vista di Jalal con luci e roghi notturni. Lungo via Bobbio, fino a piazza Sorel e oltre, in pieno quartiere Gloriose Giornate, una vera e propria battaglia era in corso. Un gruppo di adolescenti in scooter avanzava velocemente verso il giovane guerriero, che aveva rallentato l'andatura fino ad assumere un passo circospetto. La banda di ragazzi fece cerchio attorno al nuovo venuto, soppesandolo da capo a piedi. "Se hai un'arma è meglio che vai a dare una mano, fratello. Noi stiamo andando a prendere le nostre, quelle degli Angeli. Questa è la zona degli Angeli, OK? Non ti ho mai visto a Gloriose Giornate. Da dove vieni?" Jalal rispose prontamente. "Da R. Prodi. Ho sentito dei casini e sono venuto a dare un'occhiata". Il ragazzo, uno di quelli dotati di maggiore credibilità all'interno della banda, sorrise obliquamente. "Grazie tante, fratello. Allora, quando avremo spaccato il culo alle Guardie del Popolo del cazzo forse ti darò il tempo di tornartene al tuo pulcioso quartiere con le tue gambe." Il resto dei ragazzi scoppiò a ridere. Di lontano echeggiavano spari isolati,

e raffiche rabbiose. “A proposito, bella maglietta”. La banda si allontanò nel sibilo dei motori elettrici. Jalal si guardò il petto, e ricordò il tenore della scritta. Sorrise tra sé. Tra i giovani delle gang impegnati in disordini e rivolte, i gadgets ultrarealisti andavano di moda. Nessuno dimenticava che “Il Presidente vi ama tutti”. La più ambita tra le magliette era però quella relativamente nuova che recitava: “TUTTI AMANO IL PRESIDENTE”.

L'epicentro dei disordini era nei dintorni di Piazza Freddo Inverno del 2003. Barricate, e rivoltosi armati più che dignitosamente -AK 47, addirittura qualche FPNU- tenevano impegnato un reparto della Struttura, che, quanto a decisione e volontà combattiva, sembrava per la verità lasciare alquanto a desiderare. Jalal si fermò lontano dalla linea del fuoco. Da una parte all'altra volavano proiettili e insulti. Anche qualche pietra. Jalal-Togrìl decise che era molto meglio non rimanere coinvolti. Tornò sui propri passi, lungo Via Bobbio, per imboccare lo stradone che lo avrebbe portato in piazza 7 Aprile, in piena Bologna Interna, già nei pressi del Centro Storico. Erano dieci, undici chilometri di corsa. La fortuna, d'improvviso, venne incontro al giovane guerriero nella forma di un uomo a cavallo di un ennesimo scooter elettrico. I lampioni inondavano di luce gialla le strade. Ogni quartiere era dotato di un proprio sistema di illuminazione autosufficiente, e anche se la centrale di Bologna Nord era stata sabotata, le strade continuavano ad essere ben illuminate. L'uomo, un corpulento operaio di mezza età, incominciò a fissare Jalal da una distanza di un centinaio di metri. Man mano che si avvicinava il giovane guerriero poteva scorgere lo sguardo dell'uomo cercare interrogativamente il suo. Lo scooter rallentò. Mentre l'uomo stava per aprire bocca, un violento calcio circolare lo centrò alla mascella. Come un cavaliere medievale sbalzato di sella durante un torneo, il corpo massiccio dell'uomo si abbatté al suolo. Jalal inforcò lo scooter e sibilò via, verso il centro della città.

All'interno della villa-bunker, il Presidente sedeva in preda a qualcosa di simile all'ansia. Benchè le ultime notizie dessero le Guardie d'Assalto in avvicinamento, un dispaccio annunciava che i guerrieri avevano accettato di acuartierarsi in buon ordine, ma non di uscire dalla connessione empatica. Un portavoce aveva ribadito la fedeltà alla rivoluzione popolare dai microfoni dell'emittente radio governativa. Era già qualcosa. Ma i problemi si accavallavano, montavano gli uni sugli altri. I suoi ordini dovevano essere eseguiti alla perfezione, se la Struttura e la Retta Coscienza volevano avere ancora una minima speranza di sopravvivere, o di reincarnarsi in una condizione favorevole. L'uomo di stato si alzò dalla poltrona, vagando a lunghi passi per lo studio. Dopo aver bussato, il piantone entrò e annunciò con voce piatta, meccanica, che i tecnici erano arrivati. “Falli entrare”, ordinò il vecchio rivoluzionario senza voltarsi, perduto nell'onda vorticante dei propri pensieri. Timidi passi alle sue spalle lo avvertirono che la delegazione era effettivamente entrata. Si volse e la sorpresa più assoluta lo colpì, tanto da fargli tremare le gambe. Era una reazione positiva, molto positiva. Attorniato da infermieri e tecnici, un uomo già anziano lo stava fissando con un'espressione vacua. Il Presidente si avvicinò di un passo e vide che l'uomo, in realtà, stava guardando il nulla. I suoi lineamenti erano tranquillizzanti a dispetto dello stato emotivo indefinibile che celeva dietro una cortina di pelle e di carne. Gli occhi scuri, non fosse stato per la condizione di estrema prostrazione psichica, sarebbero stati simili a quelli del Presidente. Conservavano infatti una strana profondità. “Eccellente. E' molto somigliante. Avete fatto un buon lavoro”. Il Presidente guardava l'uomo di fronte a sé come avrebbe potuto guardare un manufatto, un pezzo d'abile artigianato. “Questo doppio trarrebbe in inganno chiunque”. Il Presidente sorrise. “Figuriamoci il *Pubblico a Casa*.” Nell'anno 2021, quello di pubblico a casa era un concetto che sconfinava nell'ontologico. Gerarchie precise. Uomini di potere, esecutori, pubblico a casa. Il Presidente batté le mani, come per richiamare all'ordine dei lacchè o dei camerieri. “Bene. Al lavoro, dunque. Tra un ora deve essere tutto finito.”

Nel nobile discepolo si sono placati i cinque timori da colpa; egli è munito dei quattro requisiti dell'entrata nella corrente ed ha ben scorto, ha ben compreso la nobile e retta via della conoscenza. Senza incertezza può egli dunque dire a se stesso: “E' annientato per me l'inferno, sono annientati i mondi animali, i mondi larvali, gli stati di sofferenza e di pena, la possibilità di andare in rovina. Sono entrato nella corrente, non sono più soggetto a perdizione, sono al sicuro sulla via del perfetto risveglio.” L'empata allevato dal Klan, il giovane samoano, ha ereditato dalla mente simbiotica complessiva anche la predisposizione per le visioni buddhiste. Di fronte a Vajrapani ride, e capisce. Questi sono gli uomini, quindi. Guerrieri. Esseri senzienti bisognosi di protezione. Dov'è l'altro empata? Forse è morto. A tutti tocca morire. Proiettare forza e consapevolezza. Di dove trarre forza e consapevolezza? E' di questo che

quei guerrieri hanno bisogno. C'è qualcosa di, come si dice? ironico in tutto questo. Che ora sia l'antico avversario, colui che dispensava terrore e frustrazione, che ora sia proprio quell'essere senziente a proteggerli tutti.

Jalal giunse in scooter fin nei pressi di piazza 7 Aprile 1979, dove una folla immensa era radunata sotto un megaschermo di proporzioni gigantesche. Un' enorme sovraimpressione azzurra campeggiava su un'immagine oleografica del Palazzo Presidenziale: "Siamo in attesa del collegamento". Se incidenti e disordini si erano prodotti in quella zona, erano stati sospesi per tacito accordo delle parti. Guardie di Sicurezza, Guardie del Popolo, cittadini di ogni condizione, tutti con il volto legato allo schermo, e la notte era calda, umida, pregna di presagi. Jalal si fece largo in mezzo alla folla. L'ansia di annullarsi in qualcosa di collettivo, di multiplo sembrò sopraffarlo di nuovo. Se i supersensi avessero acuito anche la sensibilità, non lo sapeva. Ma l'attesa epocale che si percepiva nella piazza lo aveva avvinto. Doveva essere anche lui tra i testimoni, qualsiasi evento si fosse effettivamente prodotto in seguito. Jalal volse lo sguardo verso il cielo. La luna era una falce sottile. Al di là dell'inquinamento luminoso, il giovane guerriero sapeva che le stelle brillavano ancora al loro posto.

Lo speaker del tg ufficioso, quello che aveva sostituito Enza Grandi, apparve sullo schermo assieme a quello del tg governativo. I volti erano enormi, smisurati, e le fattezze atteggiata in un' espressione di ineluttabile, consapevole severità sembravano solchi scolpiti dal fato sul volto di un gigante di pietra. Le voci echeggiarono terribili, nella loro partecipe calma professionale. Era un'esecuzione simbolica. I due *anchor men* invitavano a seguire l'evento in diretta con la massima attenzione e partecipazione. I commenti e le valutazioni a caldo sarebbero state oggetto di una trasmissione, anch'essa in diretta, che sarebbe andata in onda al termine dell'esecuzione.

La scena mutò. La stanza delle esecuzioni, ben nota al *pubblico a casa*, era affollata delle solite presenze simili a corvi e a sciacalli. Il corteo che precedeva il condannato aveva qualcosa di solenne. Guardie del Popolo in uniforme da parata, ragazzi e ragazze, il fiore della gioventù della Struttura, entrarono con passo cadenzato e si disposero tutt'attorno al perimetro della sala. Entrò quello che, con tutta evidenza, doveva essere il boia. Era una giovane Guardia del Popolo. L'espressione sul suo volto tradiva una disposizione d'animo quasi commossa, turbata, anche se la maschera dell'ufficialità tratteneva i lineamenti nell'atteggiamento che la Struttura riteneva Adeguato al Momento. Non c'era alle sue spalle l'assistente spirituale pronto a ripetere esortazioni e consigli tratti dalle immortali opere di politica e di morale del Presidente. Era un tratto molto atipico. La folla, che seguiva le esecuzioni con una competenza pari a quella di chi segue uno sport e ne conosce ogni risvolto, non mancò di notare il particolare. Ci fu una pausa teatrale di una manciata di secondi e poi entrò il condannato. Un brusio si levò dalla folla, aumentando man mano di volume fino a mutarsi in un cupo muggito. L'uomo che avanzava, anch'egli privo dell'assistente spirituale, era il Grande Bodhisattva Nazionale in persona, il Presidente, il Padre della Patria, e la sua espressione era lucida e focalizzata, come se il sacrificio di cui stava per essere vittima rientrasse nei suoi compiti, nei suoi doveri nei confronti di tutti e di ognuno. Con tutta evidenza, si stava avviando verso la cancellazione psichica nel pieno possesso delle facoltà. Gli eventi si susseguirono velocissimamente. Il Presidente si inginocchiò, rivolgendo uno sguardo magmatico alla camera. La Guardia del Popolo esitò. I lineamenti composti nell'espressione d'occasione vacillarono. Stava per crollare, povero ragazzo. Il vecchio rivoluzionario gli rivolse uno sguardo d'esortazione, un sorriso. Il colpo partì. Il Presidente venne accompagnato via, verso il nulla, verso una nuova memoria conforme ai dettami che egli stesso aveva tracciato, solenni e ineludibili linee guida del Mondo Nuovo.

Un boato percorse la folla radunata nella piazza. Espressioni d'ira, di gioia irrefrenabile, canti di vittoria, pianti, bestemmie terribili e proclami di sfida riempirono l'aria. Ben presto piazza 7 Aprile si trasformò in un'immensa arena ove ognuno lottava con l'altro, con ogni arma possibile. La disciplina e la convinzione dei reparti della Struttura sembrava vacillare, dopo il colpo tremendo al morale che la cancellazione psichica del Presidente aveva comportato.

XXV

Jalal-Togril si trovò perduto in mezzo all'oceano di esseri senzienti dediti a una delle loro attività più tipiche, uccidersi a vicenda. Quella zona della piazza era ridotta a un corpo a corpo furioso, in cui le armi da fuoco potevano servire a ben poco, se non si voleva rischiare di travolgere gli amici insieme con i nemici. Proprio perchè il giovane guerriero era privo, in fondo, degli uni e degli altri, desiderò avere tra

le mani un FPNU o un mitraglietta, in modo da falciare corpi raffica dopo raffica, e uscire dalla piazza. Uscire dalla piazza per fare che cosa? Jalal non aveva più scopi, e Togrul Turkesh nemmeno. L'istinto di sopravvivenza non è padrone della vita di un guerriero. Non è che una funzione della sua volontà. Jalal estrasse lo *yatagan* dalla guaina appesa ai pantaloni da combattimento. Guardò la lama. Prese il manico con le due mani. La lama sparì nelle carni del ventre, il sangue scuro e pesante macchiò il blu dell'asfalto, la scritta patetica sul petto. Jalal morì calpestato dalla folla, e l'agonia fu lunga.

I commenti mediatici si susseguirono implacabili per giorni. La congiuntura si avviava a un sorta di soluzione. L'uscita di scena del Presidente significava l'instaurarsi di un governo provvisorio, guidato nominalmente da esponenti del Partito della Ricostruzione, ma la Struttura conservava posti chiave in ogni settore della vita pubblica. L'autocritica si era spinta fino al sacrificio dell'uomo che, fino a pochi mesi prima, sembrava l'incarnazione stessa dell'unico regime possibile per il paese. Non era stato facile dare una motivazione ufficiale alla condanna per Tradimento. Si sospettava che il testo della condanna fosse stato redatto dal vecchio Presidente in persona, e d'altro canto, nei primi giorni di battaglia politica dopo la condanna, esponenti della Struttura avevano affermato chiaramente che si era trattato di un sacrificio volontario per placare in qualche modo la repubblica stellata e salvare il paese. I disordini continuavano, con una intensità che tendeva però a scemare di giorno in giorno. Nessuno sapeva bene, in realtà, per che cosa e per quale futuro si stesse combattendo, nei giorni precedenti. Le Guardie d'Assalto, ancora calate nel *samadhi*, erano acquisite nei loro campi alla periferia della capitale. Attorno ai campi un cordone sanitario di truppe ausiliarie della Struttura, con osservatori americani, monitorava la situazione.

Fuori della finestra il profilo delle montagne sembrava alludere a una modalità d'esistenza che scorresse lenta, possente, maestosa. Probabilmente lassù facevano il nido uccelli da preda, e ancora più in alto, dove la cima è sempre innevata, solo microscopici esseri, insetti abituati ai ghiacci, microorganismi fluidi e perfetti potevano guardare verso il basso, verso il mondo degli uomini. Lassù non doveva esistere alcuna frenesia. Forse anche l'accoppiamento, in quegli esseri, era tra quei ghiacci equanime e lucido, simile al compenetrarsi d'elementi architettonici, simile a un lento, pacato gioco d'incastri. Nella stanza che era stata del Professor Antonio Negri un uomo, ufficialmente in attesa di ricostruzione mnemonica, meditava sugli eventi appena trascorsi, sul mutare dei venti e delle fortune, sulle cause ultime da cui derivano cause prossime e concause, e, per certo, non c'era causa efficiente alcuna che non sarebbe stata foriera d'effetti. Le ultime notizie erano interessanti. Un missile intercontinentale era partito da una base nei boschi del Nord-Est della Cina Popolare. Il governo di Pechino aveva provveduto ad abbattere in volo il vettore e si era scusato con il mondo, con l'umanità intera, per l'errore. La linea diretta tra le due maggiori potenze atomiche del pianeta aveva scongiurato la reazione immediata degli Stati Uniti. Nella nostra sfortunata penisola, la prima decisione del nuovo governo di coalizione, in attesa di libere elezioni, era stata il rientro del paese nell'ambito di alleanze guidato dal KKK. Si parlava di abolire la distinzione tra Cittadini e Persone Inutili e costringere la gente, tutta la gente, al ricatto di un lavoro salariato sempre più inutile, o alla cosiddetta *disoccupazione*. Era un chiaro meccanismo di controllo biopolitico. Mentre scorreva con gli occhi la notizia, il Presidente sorrise amaramente. Dilettanti. Passatisti. La situazione sarebbe sfuggita di mano a quei miseri lacchè dell'imperialismo (perché mai gli tornava alla mente quella vieta espressione?) in relativamente poco tempo. L'unica forma di governo, l'unica conduzione possibile per i milioni d'esistenze che si dipanavano sotto il cielo di quelle latitudini era quella assicurata dalla Retta Coscienza. Il Vecchio Rivoluzionario ne era sempre più convinto. E la prossima mossa, una *rentrée* folgorante, lo avrebbe confermato.

XXVI

In quell'area remota del deserto del Nevada piove rarissimamente. Ma nella notte del 2 luglio 2021 enormi cumuli gonfi di pioggia si addensarono, come sospinti da una mano divina, e il cielo, percorso da scariche elettriche, si consegnò all'alba livido e fumigante di venti, prossimo alla tempesta. All'interno della camera empatica, connesso all'amplificatore neurale, l'empata che aveva preso in consegna il destino dei guerrieri giunse alla decisione che quell'esperienza di totale pienezza, di mite efficiente armonia doveva essere estesa al maggior numero di esseri senzienti possibile. D'altra parte le divinità che accorrevano da giorni a confortarlo e ad educarlo lo avrebbero certo recepito come un gesto di

grande compassione. Era una Voto del Bodhisattva adatto ai segni dei tempi, e il giovane samoano era pronto a ricevere il mondo nel suo abbraccio. Nella loro stolta cecità, che vela la gentilezza fondamentale, molti esseri senzienti si sarebbero rifiutati di andare ad incrementare con il loro corpo e la loro pseudo-individualità gli scopi, magnifici e compassionevoli, della supermente collettiva. Ma non c'era problema. C'erano i Guerrieri, e, data l'altezza della posta in palio, un poco di chirurgica violenza non sarebbe stata certo esecrabile. Le nuvole salutarono la decisione con prontezza e con violenza. Le cateratte del cielo si aprirono. Il deserto, come in un vecchio documentario del fottuto Walt Disney, si sarebbe coperto di magnifici, effimeri fiori.

Il tg ufficioso delle ore tredici, nel giorno 3 luglio 2021, si apriva con un'altra notizia eclatante. Un portavoce delle Guardie d'Assalto aveva annunciato che i guerrieri, braccio armato della Struttura, figli prediletti del Presidente (la pace sia con lui) avrebbero accettato di uscire dal *samadhi* empatico orizzontale a patto che un loro delegato avesse avuto la possibilità di leggere un messaggio alla nazione, alle ore venti dello stesso giorno e a reti unificate.

Il Presidente spense il televisore. Naturalmente la notizia lo aveva raggiunto con una mezz'ora d'anticipo rispetto alle agenzie e agli organi d'informazione. Non sapeva davvero che cosa pensarne. Da una parte, la non-gestibilità delle Guardie d'Assalto, la loro impresentabilità di fronte all'opinione pubblica mondiale era stata provata dagli eventi oltre ogni ragionevole dubbio. Si trattava però di un esperimento grandioso, e anche questo era fuori di dubbio. Chissà se nel futuro, nella Repubblica Presidenziale guidata ancora e nonostante tutto dalla luce della Retta Coscienza, ci sarebbe stato posto per Guerrieri Spirituali. Si sarebbero potute conservare le esperienze di quell'esperimento, la totale efficienza e efficacia, e, perchè no, trasferire quella somma d'esperienze in altri campi. Più che curiosità, era una vera e propria apprensione quella che attanagliava il vecchio rivoluzionario. Si levò in piedi, camminò a lunghi passi meditabondi verso lo specchio del bagno. Eccolo lì, il Presidente. Effetto ottico su una lucida superficie. Ufficialmente non esisteva più, come personalità politica, nemmeno come *personalità* pura e semplice. Ma il piano pareva essere stato molto ben congegnato. Naturalmente non sarebbe mai stato sottoposto ad alcuna reintegrazione mnemonica ricostruttiva. Per quanto riguardava i controlli, se qualcuno avesse voluto vedere l'esito della ricostruzione, c'era sempre il sosia ad attendere, in un'altra ala della clinica. Più ci pensava, più si convinceva che era stato un buon investimento. E quel corpo poteva essere addetto anche ad altri scopi. Bussarono alla porta. Una Guardia d'Intelligenza travestita da infermiere entrò e consegnò un dispaccio. Il vecchio prese il foglio con la mano sinistra, e scorre in fretta le poche righe. Il Governo aveva rifiutato recisamente di concedere alle Guardie d'Assalto la diretta televisiva. Il Presidente scosse il capo e sorrise amaro. Miopi e stupidi. Tipica reazione da Klan. La gente del Partito della Ricostruzione aveva la stessa acutezza di un rospo in letargo, nascosto dal fango sulle rive di uno stagno. Era necessario, da parte della Struttura, fare buon viso a cattivo gioco. I tempi per passare al contrattacco non si potevano dire certo maturi.

Alle ore otto le Guardie d'Assalto emisero un comunicato che assicurava, con totale remissività, l'uscita dal *samadhi* empatico. Si accontentavano che i quotidiani, l'indomani, presentassero un sunto dell'appello che il Governo aveva rifiutato di mandare in onda. Il Governo dal canto suo si disse disposto a trattare la questione. Occorreva però che i Guerrieri uscissero immediatamente dal *samadhi* orizzontale. Nessuno al mondo sapeva, in realtà, che esisteva ancora un empata, e potentissimo, a salvaguardare l'efficienza delle Guardie. Mentre le trattative continuavano, il serpente mistico si mosse. Nel giro di una ventina di minuti di combattimenti, il cordone sanitario attorno ai campi fu distrutto. Quaranta minuti dopo la prima raffica, cellule delle Guardie d'Assalto avevano raggiunto il palazzo presidenziale, dove era in corso una riunione del nuovo gabinetto. La velocità dell'azione aveva impedito ai politici di darsela a gambe. Il nuovo governo era interamente nelle mani delle Guardie d'Assalto. Dopo un'ora i guerrieri si erano impadroniti della stazione televisiva governativa.

Il messaggio al mondo esprimeva la consapevolezza di essere una nuova specie d'uomini, concorde, armoniosa, vicina alla perfezione. Di tutto ciò un giovane nero, in divisa azzurra da parata, ringraziava il Presidente e la lungimiranza dei Padri Fondatori della Struttura. Ora, per compassione, si erano mossi, i guerrieri spirituali. Tutti gli uomini dovevano partecipare di quello stato di grazia. La guerra che le Guardie d'Assalto avrebbero combattuto era la guerra che avrebbe messo fine a tutte le guerre, e, in prospettiva, annullato discordie e conflitti. Un'era radiosa aspettava l'umanità. Non bisognava avere paura. Il primo passo era stato quello di fare entrare in connessione empatica i rimpiazzi e gli uomini del personale logistico. In tal modo l'efficienza sul campo era stata raddoppiata, come ogni uomo che avesse

provato a fermare quell'ondata di piena avrebbe potuto testimoniare. Ogni fedele membro della Struttura avrebbe dovuto adoperarsi perchè la connessione empatica fosse estesa a quanti più esseri senzienti possibile. In prospettiva futura, la comunione empatica avrebbe potuto essere estesa oltre gli uomini, ad abbracciare tutti gli esseri, in una grande equanime mente mondiale che avrebbe potuto sentire le sofferenze del pianeta e porvi rimedio. Mentre il giovane parlava, il tuono lontano dei cannoni giungeva a toccare i microfoni, a far vibrare le membrane degli altoparlanti nei televisori del *Pubblico a Casa*.

La compassione dei guerrieri e la rabbia cieca degli sgherri, le armi delle fazioni, gli ordigni atti a piovere dal cielo, ad essere proiettati lontano, veloci come il lampo, come il pensiero stesso dell'uomo, e il risultato era la devastazione. Che cosa è una città, del resto. Un pretesto per uomini arretrati sulla via dell'emancipazione per vivere ammassati, per respirarsi addosso, per emanare un unico fetore complessivo. Architetture franavano sotto i colpi di sgherri & guerrieri, uomini e donne perivano. In poche ore di combattimento la città fu violata, interi quartieri distrutti. Il Partito della Ricostruzione avrebbe dovuto tener fede al proprio nome, nei prossimi mesi.

Il Vecchio Rivoluzionario sedeva di fronte al televisore in compagnia di giovani fedeli adepti, futuri politicanti investiti della Fiducia del capo storico del Movimento. Il giovane guerriero che parlava oltre lo schermo aveva preso una breve pausa per levarsi la giacca azzurra da parata. Sotto, una maglietta nera recitava: "Il Presidente Vi Ama Tutti". Non c'era alcun intento parodistico. Le parole che uscivano dall'altoparlante testimoniavano una voce armoniosa, suadente, coerente con i bei lineamenti nilotici dell'improvvisato speaker. Improvvisato ma efficace. Il vecchio rivoluzionario dubitò che il fascino delle parole del portavoce guerriero fosse dettato dal desiderio di rivalsa che stava bruciando le viscere e infiammando i pensieri. Prospettive amplissime si aprivano alla visione progressiva e spericolata dell'uomo di stato. Un mondo armonico, perfetto, felice. Che non avrebbe mai potuto realizzarsi, però. L'immenso organismo che doveva abitare il pianeta ed estinguere odii, rivalità, il concetto stesso di dolore come prodotto originato socialmente, scoria della mistificazione politica, economica e giuridica, non sarebbe mai giunto a costituirsi e a consolidarsi. Gli avversari della Verità, i tristi individui nemici della Retta Coscienza erano troppo potenti. Quello prospettato dalle Guardie d'Assalto era un esito che esercitava sul suo vecchio cuore una forza magnetica quasi irresistibile. La parte razionale di quell'essere, però, avvertiva che si trattava di una scorciatoia. Una scorciatoia per la catastrofe. La Retta Coscienza avrebbe trionfato, al momento giusto. Ma i tempi imponevano una lunga latenza.

Il Presidente diede alcuni secchi ordini. Fuori, nubi bianche e rigonfie si addensavano sulle cime. Nel giro di un paio di minuti, un inserviente entrò nella sala con un telefono portatile. "La linea è attivata?" chiese imperiosamente il vecchio rivoluzionario. I giovani adepti bevevano la scena con gli occhi, rapiti. L'inserviente annuì. Il Presidente sorrise. Aveva sempre dato il meglio di sé alla presenza di un pubblico, E se il pubblico era devoto, tanto meglio. La voce del Presidente colpì la platea con un neutro accento *mid atlantic*, certo il più adatto all'occasione. "Sorpreso di sentirmi? Occorre fermare questa faccenda. Sì, so come fareste. Ma ora posso tornare utile, e consegnare la nazione al vostro sistema d'alleanze senza danno. Non sappiamo come i Cinesi prenderebbero un bombardamento atomico ulteriore. OK. Fate evacuare la capitale. Sì, lo so. E' necessario che vi fidiate. Inevitabile. Mettetemi pure dei vostri sgherri alle calcagna. Siamo d'accordo."

La rentrée sarebbe stata fulminante.

XXVII

Era vitale riappropriarsi della stazione televisiva. D'altra parte, il flusso mutevole e cangiante della macchina da guerra nota come Guardie d'Assalto aveva perso interesse nel mantenere quella posizione. Il messaggio al mondo e all'umanità futura era stato consegnato. Ora era tutto il mistico organismo combattente a fungere da messaggio in bottiglia, e la mano che avrebbe raccolto il messaggio era dietro l'ansa del più degno e auspicabile dei futuri possibili. Non fu nient'altro che una scaramuccia dimostrativa. Le Guardie persero interesse da subito al combattimento. Gli scopi collettivi dell'organismo pluricentrico chiamavano altrove. Il Presidente giunse alla stazione televisiva, miracolosamente quasi integra, a bordo di un velocissimo carro armato americano, un *Apocalypse*, entrato in servizio nel 2018. Il Vecchio Rivoluzionario sorrise. Non male, giungere all'appuntamento con il Fato sull'onda dell'Apocalisse. Era lui l'Anticristo? I militari americani che lo scortavano rimasero impassibili. Il Presi-

dente sapeva però che in cuor loro si chiedevano cosa avesse quel vecchio pazzo da ridere. Era che a bordo di un ulteriore *Apocalypse*, scortato da una quantità ancora più ingente di soldati, stava giungendo alla stazione televisiva anche Paolo VII. Erano decenni che non usciva dal Vaticano. Non condivideva affatto la passione per i viaggi dell'illustre predecessore. Il messaggio alla nazione sarebbe stato congiunto, doppiamente efficace. La presenza del vecchio pontefice avrebbe tranquillizzato l'altra superpotenza mondiale, l'unico paese al mondo che si proclamasse ancora "comunista". I comandi americani sapevano fin troppo bene che i Responsabili Spirituali delle Guardie d'Assalto erano sempre davanti al televisore, sintonizzati sulla CNN. Avrebbero avuto una bella sorpresa.

Un brivido di piacere percorse la schiena del Presidente. Le luci si accendevano. Il mondo era ai suoi piedi, di nuovo.

"I Tecnici della Struttura hanno reintegrato la mia personalità originaria perchè fossi ancora una volta utile alla nazione. Sono pronto a qualsiasi sacrificio, e l'ho dimostrato. La Retta Coscienza può essere tradita anche per eccesso di entusiasmo. Mi rivolgo ai miei cari figli che vestono l'uniforme rivoluzionaria delle Guardie d'Assalto. La loro ipotesi di connessione empatica generalizzata rappresenta una grave deviazione, estremamente pericolosa. Nessuno può essere costretto contro la sua volontà a fare alcunchè. Questa è la base morale della Retta Coscienza. So che è l'entusiasmo rivoluzionario ad avervi fatto imboccare una strada così pericolosa. Il mondo è pronto a schiacciarvi. Se deponete le armi, il Presidente è pronto ad accogliervi come eroi nella casa futura". Il messaggio era chiaro. Al volto del presidente si sostituì, da uno studio attiguo, quello del pontefice. Il suo appello era rivolto agli uomini di qualsiasi confessione religiosa, di qualsiasi credo politico perchè non supportassero o appoggiassero in alcun modo il folle progetto delle Guardie d'Assalto. Paolo VII non era un grande oratore. Molti spensero il televisore.

L'esodo dalle strade devastate della capitale era incessante. Colonne di fuoco e fiamme si levavano alle spalle dei profughi che con ogni mezzo fuggivano dall'epicentro del disastro. Il Presidente rifletteva sulle scene apocalittiche che l'*Apocalypse* attraversava con la velocità di un sogno mentre procedeva verso la villa bunker, sui colli. La quantità di dolore che la felicità futura doveva redimere era immensa. Comunque, aveva dimostrato che nessuna partita poteva giocarsi prescindendo dalla sua volontà ferrea e incrollabile. Il fatto di essersi consegnato così docilmente agli americani costituiva un rischio calcolato. Non avrebbero mai creduto alla sua innocuità. Si accontentava che credessero alla sua sete di potere. Era quella che lo aveva spinto tra le braccia metaforiche del Klan. Ma la partita era ancora lunga. Il monitor all'interno dell'*Apocalypse* mandava un'edizione straordinaria del telegiornale. Le Guardie d'Assalto avevano comunicato che l'emancipazione dal padre è vitale per qualsiasi essere senziente, individuale o collettivo. Avrebbero proseguito per la propria strada. Poco male, pensò il vecchio Rivoluzionario. Avrebbe atteso la pioggia di bombe N all'interno del rifugio. Era il prezzo da pagare, elevato, ma tutto sommato congruo. La fedeltà al Klan, in questo frangente, sarebbe stata certo ricompensata.

L'*Apocalypse* tagliava veloce il nastro d'asfalto blu, gli alberi della collina ondeggiavano muti alla brezza estiva. Quella zona del mondo sembrava magicamente intatta, anche se gli abitanti delle ville erano stati tra i primi a fuggire dalla barca che affondava. Il carro americano entrò nel cortile della villa. Era troppo grosso per accedere alla rimessa sotterranea. Il Presidente uscì alla luce della luna. Volse lo sguardo al cielo, singolarmente terso e limpido. Le cicale frinivano ossessivamente. Era una notte d'estate. E così, eccomi ostaggio del Klan, pensò il Presidente mentre saliva le scale dell'ingresso principale della villa. I piantoni lo salutarono con invidiabile convinzione marziale. I soldati sono tutti uguali, pensò divertito il Presidente entrando nella propria residenza. Aveva solo voglia di rilassarsi, magari di consultare il *maestro della valle del demone*, da troppo tempo solo e negletto. Aprì la porta dello studio in una disposizione d'animo meditabonda, quasi soprapensiero. Una voce lo accolse. "Ciao, Presidente". Il vecchio rivoluzionario levò lo sguardo. Il Grand Wizard sorrise, poi esplose un caricatore intero sul volto e sul corpo dell'Uomo della Provvidenza.

Quella fu l'uscita di scena dopo la grande *rentrée*. Come in un regolamento di conti in un vecchio film di hollywood. Gangsters, padrini, tradimenti. Un vero dramma. Un buon regista avrebbe potuto trarne un bel film. Il Gran Wizard diede un calcio al corpo del vecchio. Levò lo sguardo ad incontrare quello degli uomini della CIA che avevano riempito la stanza. "Cazzo. Non posso credere che sia davvero morto".

Occorreva evacuare al più presto tutte le truppe alleate, e bombardare quei fottuti zombie prima che si allargassero troppo sul territorio. Non che le proporzioni della devastazione interessassero realmente.

Era solo un fattore d'economia. Fu così che il Fuoco Atomico travolse i magnifici guerrieri e in tal modo il loro sogno di un fottuto mondo migliore, tutti amici, tutti fratelli, ebbe termine, gloriosamente o ingloriosamente beh, questo ai posteri.

Yong Chun vide un bagliore sull'orizzonte. Le parve di sentire il sapore del proprio sangue che stillava dal labbro superiore, ricordo degli innumerevoli scontri di quei giorni. Il tutto, sangue e bagliore, somigliava a un'aurora. Una frazione di secondo dopo i suoi atomi furono disgregati, dispersi nel vuoto del cosmo.

Era il tempo in cui occorreva scendere verso il cielo solcato d'uccelli per nutrirsi. Come lunghe bandiere di preghiera gli esseri superni scivolarono verso zone più dense dell'atmosfera, per cibarsi di quell'aria pesante e riprendere il corso delle loro esistenze segnate da un orologio biologico lentissimo e possente. Bagliori sorgevano lontani, in una piccola area del pianeta. Altri bagliori, molto più a oriente. Non erano fenomeni atmosferici. Era uno strano spettacolo. Quegli esseri simili a dèi furono grati agli esseri della superficie. Pensarono che quello spettacolo fosse stato organizzato per loro. L'aria contaminata li avrebbe finiti, ma non sapevano ancora, non immaginavano.

Non esiste alcun Buddha, alcun essere senziente, alcun passato, alcun presente, La realizzazione si consegue all'istante, non c'è bisogno di tempo, non c'è alcuna pratica, alcun atto di realizzare, alcun guadagno o perdita; per tutto il tempo non c'è nessun altro Dharma. Anche se vi fosse un Dharma trascendente, vi dico che sarebbe come un sogno, come un fantasma. Questo è tutto ciò che insegno.